

Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

NAZIONALE

RACC. DRAMM.

CORNIANI

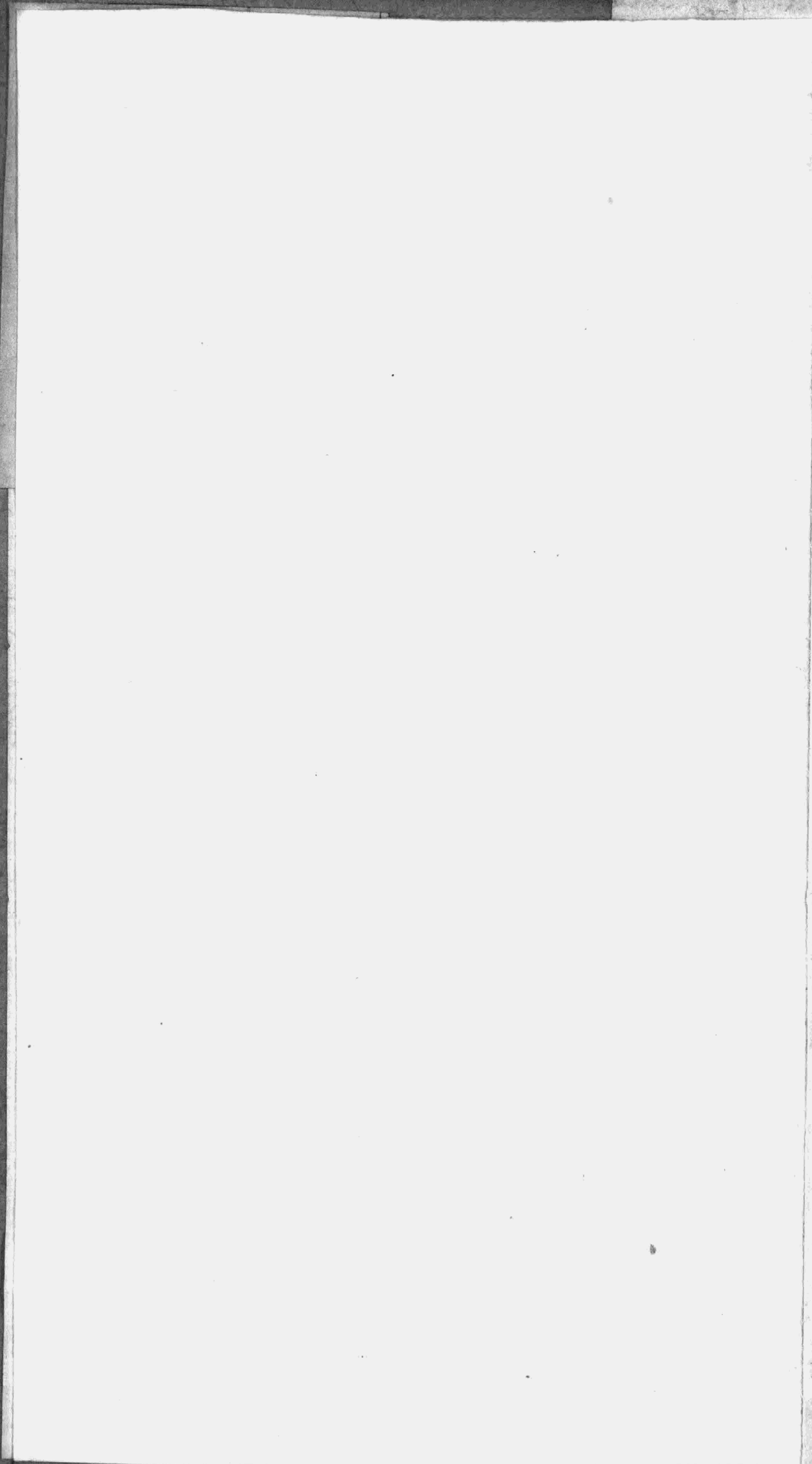
ALGAROTTI

1984

MILANO

BIBLIOTECA

BRADENSE



IL CIRO

TRAGEDIA RECITATA
NEL COLLEGIO DE' NOBILI
DI PARMA

Da Signori Conuittori del medesimo
Collegio l'Anno 1652.

Alla presenza

DELLE A. A. SERENISSIME
D'ISPRVCH,
DI PARMA, E DI MANTOVA.

DEDICATO

ALLA SERENISSIMA

MARGHERITA

DE' MEDICI FARNESE

DVCHESSA DI PARMA, &c.

Dal Conte Vittorio Amedeo Baronis
Comittore dello stesso Collegio.



IN PARMA, Per Mario Vigna. *Con lic. de' Sup.*

IL CIRCO

TRAGEDIA RECITATA

NEI COLLEGIUM

DI PARMA

DEI SIGNORI CONUENTI DEL MEDesimo

Collegio l'Anno 1652.

DEI SIG. A. A. FERRETTI

DI SP. V. C. H.

DEI SIG. A. A. FERRETTI

ALIA FERRETTI

M. A. FERRETTI

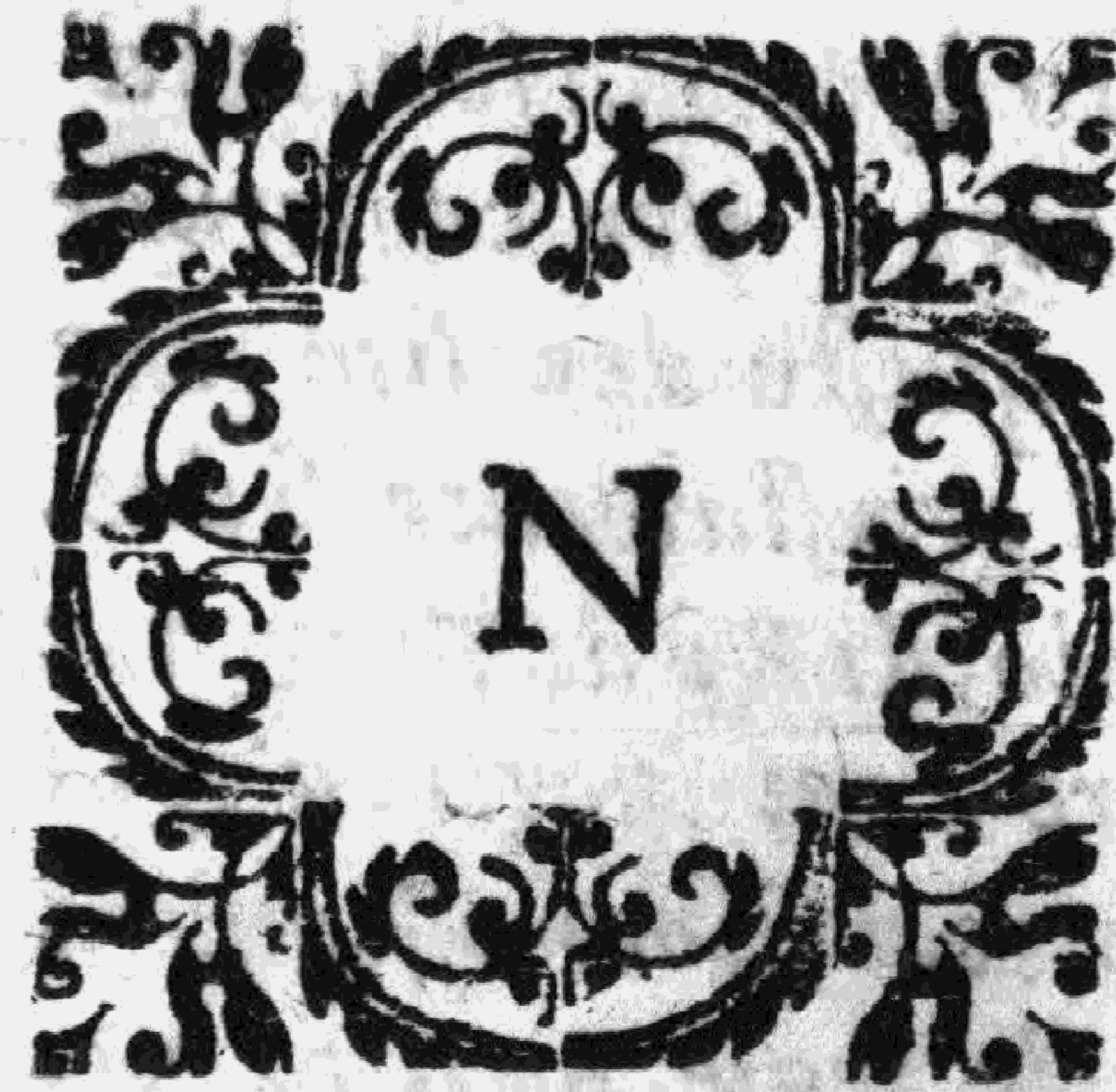
DEI SIG. A. A. FERRETTI

DEI SIG. A. A. FERRETTI



^{MA} SER. ^{RA} SIG.

^{MA.} E PADRONA COLENDISS.



On v'ha voglia alcuna,
Serenissima Signora,
che più i Genitori sol-
letichi, della immor-
talità di se medesimi
ne' suoi Nepoti. Io an-
cora, che sono stato per
poco più d'vn giorno

Balio più tosto, che Padre di questo *Ciro*, mi
son sentito scaldare da questo desiderio; e pe-
rò nelle mani di *V. A.* son venuto à consegnar-
lo, perche sia lontanissimo dal morire. Egli
hà prouato vn vero materno affetto nel cuore
dell' *A. V.* quando s'è veduto da lei medesi-
ma portato pomposamente in Teatro, e quiui
più volte da cotesti occhi rimirato, mentre
più tosto trastullauasi puerilmente, che diman-
zi à tanta maestà degnamente recitasse. Per
non star adesso à partitamente ridire i singo-
larissimi favori, che per lui da *V. A.* hà questo
nostro Collegio riceuuto. Non li mancherà

costi un pezzo di Perle, le quali non sol di nome, ma di virtù inestimabile, in cote-
sta come pretiosa Madriperla germogliano.
Egli pure, il qual Dario fù prima detto, che
Ciro, haurà fortuna d'esser come l'opera d'
Homero, non in vn morto, ma in vn viuo scri-
gno tutto imperlato riposto; onde rapisca gli
occhi e de' vostri, e d'ogni grand' Alessandro.
Quanto à me, io mi reputo à somma felicità d'
hauer saputo far l'Astiage, per conseruar
prima, e restituir dipoi questo deposito, che
all' A. V. tutto quanto è, giustamente si dee.
Qui dunque presentandolo, di Rè di Tragedia
fatto verissimo Seruitore, mi spoglio d'ogni
finto ornamento, e con realissimo ossequio à
V. A. nella quale tutte le regie qualità ve-
ramente risplendono, profondamente m'in-
chino. Dal Collegio de' Nobili di Parma
li 6. Luglio 1652.

Di V. A.

Devotiss. & Humiliss. Seruitore

Vittorio Amedeo Baronis.

ALL'AMICO LETTORE.

L'Impressione di quest'Opera è stata ca-
gionata dalla fame di molti, i quali
non ne hanno gustato la rappresenta-
tione sul palco; e di que' medesimi, i
qua i pasciuti per gli occhi, non se ne son però
mai chiamati satolli. Esce quell'istessa, che si
recitò, con plauso indicibile uniuersale; e non
quell'istessa, perche le manca l'attione viua
de' Recitanti, che ammirabilmente sodisfece
agli Spettatori: e non hà ne quegli abiti su-
perbi, e sfoggiati, i quali sulla Scena la ren-
dettero Regina riguarduole; ne l'accompa-
gnamento di que' carri, e macchine, sulle quali
trionfò d'ogni più squisita merauiglia. In som-
ma porta seco le sue sole doti natie, senza gli
esteriori abbigliamenti; desiderosa, come la
virtù, di piacer con la nudità. Se accadeffe,
come à quella suole, così à questa, di venirne
perciò dispregiata; vostre parti saranno, o mio
Lettore, di prenderne la difesa, ed esserle Au-
uocato. Non ispauenti veruno il nome di Pro-
logo, e d'Intermezzi, come che paiano alla
Tragedia sconuenevoli. Ricordisi, che per im-

pedir la nausea del nuouo serolo, diuersamente da quegli antichi voglioso, fa mestiere cambiar tal volta nomi almeno, & accidenti, ancorche sia l'istessa la sostanza. Offeruisi la tessitura dell'vno, e degli altri, e troueransi all'opera tutta tanto appropriati e connessi, che parte della Protasi quello, come i Tragici ragionano, e questi Episodi potranno faci'mente e parere, e chiamarsi. Lo stile, e la frase è tutta Italiana: e come che ad alcuno possa sembrare non così purgata, come altra suol'uscire dallo staccio della Crusca; essa non per tanto è tale, che non dee come barbara, o bastarda rifiutarsi. Habbiám ritenuto l'aspiratione nelle voci, che la riceuono, e patiscono; e più tosto il ti, che la z; non perche sia migliore, che ciò non puossi tanto facilmente decidere: ma perche si può lecitamente fare, senza pregiudicio veruno della volgare fauella: e à noi per altro rispetto è venuto più in acconcio. Queste cose io vi son venuto breuemente esponendo, per cagionarui il diletto di tutta l'opera: la quale piacendoui, dichiarerai di giudicio conforme à tante Serenissime Altezze, d'Ispruch, e di Parma, e di Mantoua, oltre alle altre persone nobilissime in gran numero, alle quali è singolarmente piaciuta. State sano.

A R-

ARGOMENTO.

IN que' tempi, ne quali la Signoria di Media staua in Astiage vltimo suo Rè agonizzando, Mandane figlia del medesimo Astiage maritata in Cambise, huomo di natione Persiano, e di bassa fortuna, partorì vn maschio; e fù quegli che hauuto poi trà Pastori il nome di Ciro, l'Impero da Medi trasportò à Persiani. Intanto il Rè, à cui era stato dall'oracolo minacciato del male assai, che doueagli venir dal Nepote, se non se ne guardaua; subito nato, consegnollo ad Arpago, suo più intimo Cavaliere, con espresso ordine che li togliesse la vita. Costui renduto timido da alcuni sospetti, che li nacquero, s'astenne d'ammazzarlo; e in vece, à Mitridate il diede da esporre, & abbandonar alla campagna. Era Mitridate Regio ministro, alle faccende de' poderi, & armenti soprastante. Hauuto il fanciullo, saputoli male di perder quell'innocente, e più ancora periuaso dalle istanze della moglie, la qual più se n'era innaghita, non l'espose altrimenti; ma per colorir la sua pia disubbidienza, vn proprio figlio natoli di fresco, lofferse d'abbandonar nelle selue, e perder per il non suo. Crebbe

be

be il nobil pargoletto creduto hormai figlio di Mitridate, pieno di talento, e spiriti reali: per li quali meritò trà gli altri Pastori, e Giouanetti ben nati, che alla casa di Mitridate concorreuano, di comparir il primo. Et in fatti vna volta vinti tutti in vari giuochi puerili, venne da loro ad esser fatto Rè: nel qual trastullo operò seriamente la sua buona sorte. poiche fatto vergheggiare vnta loro, che mostrauasi ritroso in prestarli reuerenza, e portata la querela nella Città innanzi ad Astiage, colà venne chiamato **Ciro**. Iui fù, doue la gratia del volto, le maniere auuenenti, e le giudiciose risposte lo palesarono per quel ch'era. Onde dal calcolo de gli anni aperta la via à più minuta inquisitione, e venutosi finalmente alla confessione d'Arpago, e Mitridate; Astiage, come già delle minacce dell'oracolo ficuro, successor suo, & herede, del possesso de' suoi regni inuestillo. Erodoto lib. 1. c. 8. Giustino lib. 1. Senofonte lib. 1. de Pædia Cyri.

Aggiungasi dalla Sacra Storia de' Paralipomeni l. 2. c. vlt. e d'esda l. 1. c. 1. che nell' Anno primo del regno di **Ciro**, vennero per sua commessione liberati gli Hebrei; trà quali trouauasi **Daniele Profeta di Dio**, e **Zorobabele Capitano**, à cui toccò poi di riedificar il tempio di Gerusalemme: e rimandati

mandati con honore, e restituiti loro i vasi, & vtenfili sacri, rapiti da' Regi predecessori di **Ciro**, e successe ciò dopo i settanta Anni della lor dura cattiuità; adempiendosi in tutto i vaticini d'Esaià à capi 45. e Gerem. à 29. leggasi Gioseffo al libro 11. delle Storie Giudaiche cap. 1.

PERSONAGGI

di tutta l'Opera.

A Stiage Rè di Media.
Ciro Nepote del Rè, creduto figlio
di Mitridate.
Arpago Canalier principale.
Coaspe Mago.
Daniele, altrimenti detto Baldassare.
Ariena figlia di Ciassare.
Ciassare Rè de' Caspij, &c.
Idalce figlio di Mitridate, creduto d'Ar-
pago.
Zorobabele Capitan degli Hebrei.
Mitridate Pastore, Padre d'Idalce, creduto
Padre di Ciro.
Asbeno Satrapa primario.
Arisba Nuntio Primo.
Circasso Nuntio Secondo.
Armando Araldo.
Alcanore Banditore.
Clarino Paggio.
Ncemia } Profeti.
Abia }
Iddio.
Angelo degli Hebrei.
Angelo de' Persiani.
Ircano ministro di Coaspe.

Coro

Coro di } Amazoni.
} Pastori.
} Giouani Nobili.
} Sacerdoti.
} Hebrei.
} Musici.
Oracolo Celeste.
Oracolo di Mitra.
Sirena.
Corte del Rè.
Gerusalemme.
Babilonia.
Quattro Saettatori.
Due Angeli.
Mitra ch'è il Sole.
Quattro Stagioni.
Giorno, e Notte Paggi del Sole.
Quattro Paggi delle Stagioni.
Pane }
Siluano }
Sileno } Dei Seluaggi.
Fanno }
Chirone }
Diana.
Venantio messo di Diana.
Coro di Satiri.
Plutone.
Coro di Demoni.
Nereo.

Tigri

Tigri
Eufrate
Eno
Mincio
Arno
Parma

Fiumi.



ALLA

ALLA SERENISSIMA
SIG.^{RA} DVCHESSA
DI PARMA.

Immortalità per lei sperata al Ciro.

ALL'atro dente, al sordo tarlo interno
Poco schermo fa' l'cedro in sulle carte:
Seccā, quai foglie, i fogli, e al vento sparte
Le fatiche disfa liuido verno.

Ma se Donna celeste al fier governo
Di sua MEDICA man riuolge l'arte;
Oltra le vie del Sol, di Giove, e Marte
Felice volerà volume eterno.

Hor Voi d'vn dolce MAR Regina Aurora,
Porgete à fogli miei la man viuace,
Vrania di sei sfere, e d'Arno Flora.

Voi di MEDICHE perle arca verace,
Voi, cui la destra il giglio azzuro honora,
Vita à carmi sarete, Iri di pace.

Vittorio Amedeo Baronis.

ALLA MEDESIMA SIGNORA
D V C H E S S A

Per la stessa cagione.

F Auolola virtù, sognato vanto
Fè potente MEDEA,
A rinuerdir con vigoroso incanto
L'età, che per lo Verno hormai cadea.
Salute MEDICEA
Spera sì ben da Voi, Perla fiorita,
E già certo promette eterno giro
Di giouentù, di vita,
Astiage il MEDO al suo riforto Ciro.



Vittorio Amedeo Baronis.

A L S E R E N I S S I M O
SIGNOR DVCA
D I P A R M A.

*Per l'honore prestato colla sua presenza, e
plauso fatto nella rappresentatione del
Ciro.*

Richiesta della sua protezione.

N El tempio della Gloria appeso dura,
Signor, il vostro inuiolato arnese,
L'inuitto scudo, che'l Leon difese;
Sotto di cui la Fè dormì sicura.

Disfida ancor le ribellanti mura;
Che digiuna non mai di belle imprese,
Spofata al brado, fia PARMA FARNE-
E i Cattolici petti anche assicura. (SE;

Hor da ogni telo liuido, e vorace
Il mio nouello Ciro ancor infermo
Protegga sì, che sia glorioso in pace.

Che, se ben quello adamantino, e fermo
Minaccia eccidio al Persiano, al Trace,
Puote à vn Perso deuoto anche far scher-
(mo.

Vittorio Amedeo Baronis.

AL SERENISSIMO SIGNOR
A R C I D V C A
FERDINANDO CARLO
D' I S P R V C H.

Per la medesima cagione.

Poiche scorto da Voi, Sole dell'Ostro,
Alzoffi Ciro à posseder' il Regno,
E nel chiaro d'honor stellato segno
Versò raggi di lume al planso vostro:

Da talento real spinto vel mostro
A' lauri, à palme riuoltar l'ingegno.
Ed io non sò di Voi campo più degno
Additargli col mio fedel inchiostro.

Sò che l'eterna Stirpe ognhora abbonda
Di verdi chiome, e più rigermogliando,
Quanto si taglia più, più si feconda.

Ne fia d'huopo cercar più forte brando,
Che gli recida la bramata fronda,
Di quel, che vn CARLO impugna, e vn
(FERDINANDO.

Vittorio Amedeo Baronis.

AL SERENISSIMO
SIGNOR DVCA
DI MANTOVA.

Per la medesima cagione.

*S'allude all'olimpo, col motto, Fides, che vè
nell'Arme della Sua Serenissima Casa.*

LA, doue mesce la sua eterna fronte
Il vostro olimpo colle sfere eterne;
E all'honorate ceneri paterne (re,
Degli Aui, il Ciel serba la FEDE, e'l mō-

Là, doue tant'alloro al viuo fonte
De' felici sudor nato si scerne;
Tento poggiar, Signore, e spero hauerne
Corona tal, per cui Pindo formonte.

Ma stancato l'ingegno, e vinto il verso
Dal camin, che vestigio humil non vuole,
Tengo alla cima sol l'occhio conuerso.

Sì, che, mirando Voi sull'alta mole,
Deuoto almen, secondo'l rito Perso,
Col mio Ciro Persiano, adori il Sole.

Vittorio Amedeo Baronis.

AL SIGNOR CO:
VITTORIO AMEDEO
BARONIS TORINESE,

Per l'impressione del Ciro.

*S'allude all'Api laوراتrici, Impresa del
Collegio de' Nobili.*

(adorno
VOi, che il segno del TORO eccelso, e
Maggior Pianeta illuminando andate;
E con chiare virtudi altrui vi fate
Scorta di luce, e tesorier del giorno;

Hor sulle carte il suo fiorito corno,
Ricco vie più, che d'Amaltea, versate:
Dal cui nembo odorifero inescate
L'Api, più dolce mel portano intorno.

Suggan pur quindi eterno humor' Ibleo;
Onde Ciro immortal sott'ogni alloro
Colmato sia di balsamo Pimpleo.

Che se inferme parranno à vn tal lauoro;
Voi promettete lor nuouo Aristeo,
Di rauuiuarle ognhor col vostro TORO.

D'Incerto Autore.

ALL'ISTESSO SIGNOR
CO: VITTORIO,

Per la medesima cagione.

*E per hauer nell'opera rappresentato la per-
sona d'Astiage.*

VOi, che fastoso sulle Scene ergeste
Di Media il real tron, l'inclita Corte;
E con la destra sì costante, e forte,
Lo Scettro d'Astiage iui reggeste.

Non vi louuene, ahi no, che irato deste (te?
Ciro il vostro innocete in braccio à mor-
Hor dal vostr'òdio qual sì lieta sorte
Fà, che gioconda à lui vita s'appreste?

Ah, ben intendo in voi spento lo sdegno
Gentil Signor, mentre placato, e mite
Di mille vite il Cir credete degno.

Onde riporlo per difesa ardite
Dal tempo edace di tal preda indegno,
In vn scrigno di gême, e MARGARITE.

D'Incerto.

PROLOGO

Tutto cantato in Musica.

E liberata Gerusalemme dalla Tirannia di Babilonia per mano Angelica: con cui s'adombra la liberatione del popolo Giudeo dalla cattiuità Babilonese.

Scena Boschereccia con lo sfondato.

Gerusalemme, Babilonia, quattro Saettatori, due Angeli.

Gerusalemme legata ad una Palma.

Ger. **O** Stelle, ò Cieli, ò Dio,
Muoueteui à pietà del penar mio,
Deh con occhio clemente
Mirate il duol d'vn'esule infelice,
Di Solima cattiua, à cui non lice
Altr'hoggi respirar, ch'aura dolente.
Misera prigioniera
Di Babilonia altera,
Di tiranna crudele,
Per esser verso il Ciel troppo fedele,
Eccomi giunta al fin del viuer mio,
Se tù non mi soccorri ò Cielo, ò Dio.
Ahime qual belua vile
La Barbara Reina
Del suo furor, della sua rabbia hostile
Vittima mi destina.
Qual rea di morte à questa pianta auuinta,
Nel proprio fangue tinta,
Scopo farò di fiero, acuto strale,
Che d'hoste cruda scocca odio mortale.
Eccomi giunta al fin del viuer mio,

A

Se

Se tu non mi foccorri ò Cielo, ò Dio!

Ahime ch'io già la veggio

Ver me venir rabbiosa,

E dal sembiante spira,

Piena di sdegno, e d'ira,

Sangue, tormenti, e morte.

O sfortunata forte!

Già s'impennan gli strali

Contro di me mortali:

Eccomi giunta al fin del viuer mio,

Se tu non mi foccorri ò Cielo, ò Dio.

Esce Babilonia pompa in Carro con

quattro Saettatori.

Babil. E viue, e spira ancora

La nemica reina

Ah nò! ch'io vò che mora

Di regno, e vita priua.

Perfida che tù sei

Il fio del tuo fallir pagar mi dei.

Rubella, ingannatrice,

Hor vò che del tuo sangue in vn torrente

Giaccian le frodi tue sepolte, e spente.

Non più viua

Questa Diua.

Scoccate Strali

Crudi, e mortali.

Dell'empia, e ria

De' vostri dardi scopo il petto sia.

Trafiggete,

Vccidete,

Con mano vltrice,

La traditrice.

O cacciatore,

Lo strale mai colpi fera migliore.

Saett. Sù Strali volate,

Il seno fuenate

Dell'empia rubella.

Hor' hora

Qui mora

L'insidiosa, ingannatrice ancella!

Scende vn' Angelo dal Cielo, in carro.

Ang. Dunque cotanto ofate?

Cessate, ò là cessate:

Dunque cotanto ardite?

Fuggite, ò là fuggite.

Fugge Babilonia, e i compagni.

Si muti hormai la forte,

Si cangi in vn baleno

In libertade, e in regno.

La prigionia, la morte.

O Solima felice,

Asciuga i lumi, e rasserena il cuore.

Il Ciel vuol che tu viua

Non più di liberta spogliata, e priua,

Mà libera, e reina.

Il tuo liberator già s'auuicina.

Ger. O Ciel cortese, ò Dio.

Con le tue gratie vinci il mio desio.

Nume diuino

Io mi t'inchino.

Tu dal mio core

Fughi il timore.

Tu cruda morte

Mi cangi difensore, in regia forte.

Ang. Ciro, amor delle selue, e de' pastori,

Ciro, honor delle corti, e de' guerrieri;

Ciro, decor de' regni, e de' gl'imperi

Ciro, tolleuator de' tuoi timori,

Con festa, gioia, e riso

In real trono affiso
Hoggi sciorrà di tue catene i nodi,
Godi pur lieta godi.
Riparate vedrai le tue ruine,
Di regal diadema ornato il crine,
Ger: O lieta nouella!
O gioia dell'alma!
I tempi nubili
Lungi sen fuggono,
Festosi giubili
Il mio duol struggono.
E d'ogni procella
Già gode la calma;
O lieta nouella
O gioia dell'alma!
Ang. Hor si felice nuoua
De gli oracoli suoi
Con manifesti segni il Cielo approua.
Di libertade in pegno
Delle auunte tue mani i duri nodi
Inuisibil virtude e sciolga, e snodi.

*Cascano miracolosamente le catene,
e resta sprigionata.*

Ger. Al fine disciolte
Le strette ritorte,
Da seruili catene ò Ciel mi sleghi,
Mà cò laeci d'amore il cor mi leghi.
Ang. Mà non è questo l'ultimo confine
Delle gratie diuine.
Mira ch'amico il Cielo
Hor senza nubi, e velo
Le future grandezze à te discopre.
Le signorili insegne
Della Riuale tua spoglie reali
Con tacita virtù corrono pronte

Ad

Ad ornar la tua destra, e la tua fronte.

*Vn Angelo dal Cielo incorona Geru-
salemme e le porge lo Scettro.*

Ger. O Ciel cortese, ò Dio,
Con le tue gratie vinci il mio desio.
Ang. Prendi da man Diuina
Il diadema real fatta reina.
Lo scettro il Ciel ti porge, e tu guerrera
Tributaria del Ciel, Solima, impera.
Ger. De' popoli reina il Ciel m'appella,
Ed io farò del Ciel perpetua ancella,
O bel giorno
Di serena luce adorno;
Hoggi il pianto
Mi si muta in riso, e canto.
In corone
Le catene, e la prigione;
E la morte
Mi si cangia in regia sorte.
O mio Dio!
Tu tu vinci il mio desio.
Ang. Mà senti, e in sen le mie parole serba.
Doppo lungo girar d'anni, e di lustri
Di fero Soliman, Barbaro Trace
Misera prigioniera
Il tuo fallirti face.
Mà non temer: che già disegna il Cielo
Da lontane contrade
D'Austria, e d'Italia altri felici Heroi,
Altri Ciri nouelli,
Contro il furor di barbari rubelli.
Con horrido strale
Dal suol Boreale
Manderan Cesarei Gioui
Di doppio rostro armati Augelli nuoui.

A 3

Terrà

Terrà in faccia all' Arno
 Teso l'arco in darno
 Porterà eclissato vn giorno
 La Tracia luna da sei mondi il corno.
 Di buon zelo accesi
 I gigli Farnesi
 Chiameran, conuersi in tromba,
 I suoi gran Duci à liberar la tomba.
 Hor viui lieta, e regna,
 Et i trionfi à tuoi guerrier prepara:
 Ne fia delle sue palme Idume auara,
 Io qui ti lascio, e torno
 Della magion beata al mio foggiorno.

L'Angelo parte, con vn velocissimo volo.

Ger. Vanne; ma teco porta
 E l'Alma, e'l cor di Solima risorta.
 Con passi labili
 Corrà l'età,
 Ciri più amabili
 Che mi darà.
 Per mio prò già in lega s'arma
 L'Eno, il Pò, l'Arno, e la Parma.
 Volate celeri
 Miei Ciri quà:
 Da voi mi rendesi
 La libertà.

*Nel fine del Prologo si condusse da quattro
 Giouani vn ballo leggiadro.*

A T T O

7
 ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

Astiage trouandosi senz'herede, risolue di adottar vn de suoi sudditi il più degno che si troui.

Astiage, Asbeno Satrapa, Arpago, Sacerdote, Corte reale.

SCENA CITTADINA.

Ast. **I**O vostro Rè presso i temuti altari
 Del Santo Mitra alti consigli, e giusti
 Da voi miei fidi aspetto.

Ma pria che della mente
 Apra i chiusi secreti, il core insieme
 Innalzi il Sacerdote, e'l Cielo inuochi.

Questa preghiera del Sacerdote si canta in musica.

Sac. Delle lucenti Sfere
 Donno, e Signor del mondo,
 A cui dal mar profondo
 Porge Nettun preghiere,
 E che cò guardi ameni
 Il mar, la terra, in vn', e'l Ciel sereni.
 Del cui sereno viso
 A soli amati albori
 Schieransi in lieti cori
 Le Stelle in paradiso;
 E'l Ciel di mesti veli
 Si cuopre ognhor, ch'vn de'tuoi rai li celi.
 Se già non lasci ir voto
 Il desio d'humil petto,
 Volgi pietoso aspetto
 A chi fere deuoto.

A 4

II

3
Il Ciel con calde voci,
E le gratie, tue ancelle, inuia veloci.
Ast. Snodi la lingua, e in vn la guida il Cielo.
Che di Media l'impero, e crolli, e certo
Precipitio minacci,
Chi, qual Aquila al Sol, chiaro non scorge?
Però il volgo ostinato
Con varie sette, e leggi
Contrari Numi in vn sol regno adora:
E per l'altrui van le sue leggi in bando:
E la mia reggia (poiche al ciel non piace
Darmi con nuoua prole herede al Regno)
Di discordi voleri ogn'hor risuona.
Chi da remoti lidi al patrio impero
Brama Signor non conosciuto ancora,
E chi tenta innalzar Vassallo al Soglio:
Taccio il grido, e la fama,
Che sia presso à confini
Ciassare, à cui serue
L'Ibero, il Battrian, l'Indo, e la gente,
Ch'il Caspio mar ne' vasti lidi accoglie,
Et in ver no'l condanno:
Poiche del mio germano ei dolce parto
Al mio regno sospira, e per ostare
All'empio ardir di Rè straniero, al soglio,
Pria ch'io cada alla tomba, ei sale armato.
Dunque vn sol scampo habbiamo,
Preuenir col consiglio
Quel che d'auerso il cor presago teme.
Se'l mio non certo herede, e se la legge,
Che riuerente adoro,
E cagion del timore; in bando hor' hora
Vada la legge, e nuouo Rè s'acclami.
A Numi Hebrei (s'a voi si piace) humile
Piego il ginocchio; al regno

Se

9
Se Ciassare mio bramate, il regno
Lieto rifiuto; ecco corona, e scettro.
Chi serue à vil timore
Non hà di Rè, mà di vil seruo il core.
Arp. Terrena deità, souano heroe,
Se de' Baroni tuoi saper le brame
Solo ti cale, e sprezzì
Del volgo i bassi affetti,
Le patrie leggi, i patrij Numi adora:
Ne giust'è che di Media habbia lo scettro
Non conosciuto Rè; se Media al mondo
Leggi prescriue, e somministra heroi.
Asti. E ciò brama del regno, ò tuo desfire?
Asb. Del regno, almo Monarca.
Ast. Dunque deggio bandir le stranie leggi?
Asb. Vadan dal regno, e dalle menti in bando.
Ast. Daremo à Mitra solo i sacri incensi?
Asb. Mitra sol, Mitra regni.
Ast. Sforzinsi dunque i miscredenti Hebrei
A dispregiar i patrij antichi Numi,
E di Media al gran Dio dian voti, e fumi.
Asb. Forza questa non fia;
Chiama pietà più tosto.
Che di pietoso hà il nome
Chi con stragi, e ruine
Al ruinoso trono
Del suo spregiato Nume erge riparo.
Ast. E s'osan contradire,
S'apprestin lacci, ferri, incendi, e croci.
Asb. Giusta sentenza, ò Sire.
Ast. Mà s'aspira al mio regno
Ciassare temuto?
Se feroce nell'armi
Tinger vorrà nel nostro sangue il manto;
Ch'al suo sangue douuto hoggi li toglio?

A 5

Con

Asb. Contro alle patrie leggi
 Nulla puote, ò Signor, natura, ò fangue.
 Alla patria assai più, più deui al regno,
 Ch'al proprio fangue, ò Sire.
 E se de' Regni alla primiera origo
 Volgi il saggio pensiero,
 Diè, non natura, ma virtù gli Scettri.
 Ne legge vnqua si vide,
 Che comandi, di Media al vasto impero
 Chiamarsi vn Rè straniero.
 E se dal ver non lungi
 Erra la mia memoria, acciòch' il varco
 A questo regno tuo Signor ignoto
 Non s'aprisse con l'armi, il volgo il collo
 Il volgo vn tempo à Deioce sommise,
 Cittadino mendico, ignoto, e vile.
 Dunque al pari aspirar hoggi ben puote
 A questo regno, ò Sire,
 Vn nostro Cittadino, e vn tuo Vassallo.

Ast. Saggiamente configli, e ne pur deue
 Aspirar alla palma,
 Se col douer contrasta:
 Mà se con armi assale?

Asb. Hanno armi i Medi ancora, han braccio

Ast. Dunque è vostro configlio (vguale.
 Indietro ributtar l'armi con l'armi?

Asb. E qual tema ciò vieta?

Ast. E per mio Successore
 Deggio adottar vn vostro herede al regno?

Asb. Questa è brama comune.

Ast. Asscondate i miei desiri, ò Numi.
 S'adotti hoggi al mio regno
 Chi la virtù fa di regnar più degno.

Asb. Supplice ogn'vn di ciò ti prega, ò Sire.

Ast. Preghisi Mitra, acciò ch' il ciel l'additi,

E to-

E tosto ancora io chiederollo à Numi.

Non è saggio chi crede
 In così dubbio affare ad ogni fede.

S C E N A S E C O N D A.

Vien la nuoua al Rè dell'arriuo d'Ariena, Ama-
 zone di gran nome, alla Corte.

Arisba nuntio, co' medesimi.

Aris. **G** iunta è pur dianzi, e sulla foglia aspetta
 Vergine peregrina.

Ast. Chi mai fia? qual s'appella?

Aris. L' Amazone Ariena,
 Che dalla Scithia, e da remoti lidi,
 Che Tanai intorno bagna,
 Vien peregrina errante.

Trono à regia baldanza,
 Et alle gratie in vn erge nel viso;
 Stringe il crin dorato,

A cui fa peso vn rilucente elmetto,
 Nastro gentil di seta, e d'oro intesto:
 La delicata gonna

Dura corazza asconde, e con la destra
 Scuote di lieue mirto vn dardo aurato.

Ast. Questa è la tanto illustre
 Vergine nelle guerre.

Gioite ò miei Baroni;

Ecco à vostri configli il Cielo arride.

Noi disegniam le guerre,

Et offron Capitani i Numi amici.

Ne sò s' il Sol con l'occhio suo mai vide

Nell'alto Ciel, ò nel più basso mondo,

Più viuaci splendori

O di beltade, ò di martiali honori.

Sù via si chiami, e tratti

Se brama, ò scettrò in pace, ò brandò in

A 6

S C E

S C E N A T E R Z A.

Riceue Ariena dal Rè il comando delle sue genti.

Ariena con vn Coro d' Amazoni, i medesimi.

Arie. **D** Oppo che hò scorsi quanti lidi, e quãti Regni, cò raggi suoi nascente il Sole Mira dall'aureo carro, Almo Signore; A reuerirti, ad adorarti io vengo; Perche'l mio nome, cui di gloria vn tempo Segnaro in oriente i Soli albori, Nella tua reggia illustre A più non pauentar d'ocaso apprenda.

Ast. Diua del Ciel, nou donna
(Che di donna non hà sembianza il volto)
Quanto opportuna à miei disegni arriui!
Quanto gioconda al marinar riluce
Nella torbida notte
Di Castore la face, e di Polluce;
Tanto a gli affanni miei lieta ti mostri.
Tardi fin hor(confesso il vero)al grido
Del tuo prode valor l'orecchio io porsi,
Quando i tuoi fatti peregrini, illustri
Serraro affatto alla credenza il varco:
Ma hor che rimiro del bel volto i rai,
Rendo alla fama di verace il nome;
Che s'in parte hà fallito,
Falli, che troppo auara
Tua virtute hà bandito, e beltà rara;
Nume, che forse hoggi benigno il guardo
Volge sopra di Media, à noi ti mena:
Poiche costretto à bandir guerra, il Cielo
Ti manda à darmi aita;
E de' Baroni miei concordi i cori
Bramano il tuo valor duce al trionfo.

Piaccia

Arie. Piaccia al gran Nume di Diana, ò Sire,
(Se le nostre prehiere in Cielo ascolta)
Dar tanta forza al braccio,
Che con l'opre palesi
Effer la fama in celebrarmi auara:
Sacrificar conuiemmi
Pria trà le selue alla mia Diua, e poscia
Ch'haurò spente le fere,
Farò tosto ritorno
Serua de'cenni tuoi, non duce al campo.
Ast. Lodo la tua pietà, t'affista il Cielo.

S C E N A Q U A R T A.

Con canto, e danza celebrano i Pastori il valor
di Ciro, mostrato nel liberar la selua da vn
Lupo smisurato.

Ciro con due Cori di Pastori portanti vna testa di Lupo.

Cor. 1. Vn Musico, Mandano, Coralbo, Idraspe.

Cor. 2. Vn Musico, Tisaferne, Ostano, Idalce.

Scena Boschereccia.

Passaggio, e Musica.

Musi. **S** V via Pastori
L'honor di questi campi,
L'amor del Ciel s'honori,
Il forte Ciro
Sù lodiamo formando vn lieto giro,
Mand. Non han più belne
Le ripide cauerne
Di quest'ombrose selue;
Che dian terrore,
Se non riede il Pitone à far'horrore.
Dal suo bel telo,

Del

Del quadrello diuino
 Del biondo Dio di Delo
 Affai più forte,
 Può pauentar l'orsa del Ciel la morte.

Tifaf. Solo, hoggi uccise
 Il Lupo; d'Ariena
 Ch'il forte cor conquise;
 Ecco la testa,
 Faccia corona ogn'vn danzando in festa.
 Questo è quel Lupo
 Che solo ufcir poteo
 Dall'Antro horrendo, e cupo
 Del nero Auerno;
 Et hor, **Ciro**, per te si prende à scherno.

Idraf. Non teme il telo
 Di Gione, ò di Diana
 Le faette fatali;
 E pur cadeo,
Ciro, del tuo valor nobil trofeo.

Ciro. Non vguagliate amici
 A deità sourana vn fral mortale;
 Prenderà ad onta, e scorno
 Il mio vil paragon l'inuitto Alcide,
 Non ch'Ariena, ò la diuina Arciera.
 A questa (se gradite i miei contenti)
 Di quella rupe in cima
 Drizzate lieti vn rustico trofeo.

Idraf. Sù sù Pastori
Ciro ogni fronda
 Di questa selua acclami,
Ciro l'Ecco risponda,
 E trionfante
 Di **Ciro** il solo nome odan le piante.

Musi. Sù via Pastori
 L'honor di questi campi &c.

S C E N A Q V I N T A.

Intende Mitridate la cagione dell'allegrezza de'
 Pastori.

*Mitridate, **Ciro**, e i due Cori sopradetti.*

Mitr. **Q**ual nuoua festa, ò qual triófo io miro?
 Così si spède invani giuochi il giorno?

Tifaf. Degna cagione hà di gioire il core.

Giace da **Ciro** estinto
 Il terror di questi horti,
 Il portento del mondo, il Lupo horrendo.

Mitr. Teme dar fede alle tue luci: ecco la testa.

Tifaf. Dà fede alle tue voci il core.

Mitr. **O** che ricco trofeo!
 Mà come cadde il formidabil mostro?

Ciro. Saprai ciò à pieno in altro tempo, ò Padre.

Mitr. Frena tu la tua lingua.

Tifaf. Vergin pur dianzi audace,
 Che d'Ariena hà il nome,
 Difarmata (non sò se à caso, ò ad arte)
 Ou'è più foltò il bosco
 Col fiero mostro aspra tenzone imprese:
 Al latrar de' molossi ogn'vn si scuote,
 Ogn'vn corre alla pugna.
 Mà giunt'appena (ahi fiera vista,ahi caso!)
 Cadde al suolo inuguale.

Quasi stral dalla cocca ufcito il mostro,
 Giunge la bella vinta, incalza, e preme
 Con ostinato orgoglio, e fiero dente
 Della Vergin' il seno [ahi ch'al pensiero
 In vn auampo, e gelo]

Mitr. Et io per gran terrore
 Sento gelarmi il fangue intorno al core.

Mà giungi pur di questa pugna al fine.

Tifaf. Mentre non è chi auuicinarsi ardisca,

Ne chi da lungi con quadrella aiuti
 La meschina giacente,
 Arse **Ciro** di sdegno, e pien d'ardire
 Più del baleno, e d'Aquilon veloce,
 Con l'haſta ſua fatal paſſa le coſte
 Della fera proterua,
 Ch'impaurita al non temuto colpo,
 Per la piaga mortale
 Abbandona la preda, e fugge à gli antri.
 Siegue intrepido **Ciro**, e con veloce
 Corſo, arriua chi in van ſi fida al corſo;
 E giunto, il ferro acuto al fianco imprime
 Ben cento volte, e cento;
 E pria che cada al ſuol, recide il capo.

Mitr. E l'Amazone intanto?

Tifaſ. Sorſe; mà ſtupidita;
 E quelle gote, ch'imbiancò la tema,
 D'un modeſto roſſor toſto dipinſe;
 Nel giro ſol de gli occhi
 Tutta la vita accolta,
 Rimiraua anelante
 Chi pietoſo l'hauea ſottratto à morte;
 E d'un fronzuto alloro
 Inteſſendo corona; Ecco, gli diſſe,
 Honor di queſte genti,
 Della vittoria rua,
 Ch'amante il ciel'al par di me ti porge
 Vn picciol sì, mà ſempre verde ſegno.
 Spera ſolo dal Ciel degna mercede,
 Che hauer da me ſol puoi perpetua fede.

Mitr. Tanto oſi, o **Ciro**? e tanto ſolo imprendi?

Ciro. Hà voluto ſcherzar la ſorte, ò Padre,
 S'Amazone ſi degna
 Con man sì vile hà tolto à morte indegna,

S C E N A S E S T A.

Intende **Ciro** da **Mitridate** la nobiltà de' ſuoi
 natali.

*Mitridate, e **Ciro** ſoli.*

*Partono i due **Cori** di **Pastori**.*

Mitr. **O** Gnun ſi parta all'opre.
O **Ciro**, o **Ciro**, hai troppo amico il
 E ſe pregar ſaprai, [fato;
 Verſerà piogge di favori il Cielo.

Ciro ſi dà à piangere.

Mà qual meſto penſier t'inuoglia al pianto?

Cir. O ſe muoueſſe il Ciel le mie preghiere!

Mitr. Segui pur; che mai fora?

Cir. Degna imprefa di **Ciro**.

Mitr. Quale? à qual meta il tuo deſire aſpira?

Cir. Soprauianza l'ardir di mia fortuna.

Mitr. Non lo degnano i Dei chi troppo chiede.

Cir. E Nulla ſtima i Dei chi poco brama.

Mitr. Dunque al pregar dia la ragion la mete.

Cir. Non ſi ſtringe trà mete human deſio.

Mitr. Sien conformi al tuo ſtato almen le brame.

Cir. Mà ſien brame di don degno d'un Dio.

Mitr. Di pur, che chiedi à Numi?

Cir. Sento roſſor, o Padre.

Mitr. T'arroſſiſci del Padre?

Cir. Sol di Dio non pauento;

Porgo preghiere ad vn paſtor douute.

Mitr. Hor sì che ſaggio il tuo deſio raffreni.

Cir. Mà Lidia reſſe, e fù paſtor vn Gige.

Mitr. Eſſer paſtore, e Re, qual Gige, hor brami?

Cir. Se coſi piace al Cielo.

Mitr. Et osa tanto vn che vil seruo è nato?

Cir. Se puote hauerlo vn seruo, osar no'l posso?

Mitr. Brami hauer regni, & hai da me l'origo?

Cir. Dà spesso la virtù corone, e Scettri.

Mitr. Dà la virtù ricchezze,

E la fortuna i regni;

Mà ne virtude, ne fortuna à serui

Vnqua amica si mostra. Abbatti ò figlio

Spiriti tanto altieri, e lieto impara

Soffrir la pouertà d'vn tetto humile.

Chi può reggere il cor, regna à bastanza.

E se pur brami i regni

Fingili in questi campi.

Il pastoral baston serua di Settro,

Di Popoli la greggia;

E se cerchio non hai di gemme, e d'oro,

Seruati di corona il verde alloro:

Cir. O che regni meschini!

Mitr. Questi sol ti dà il fato, appaga il core,

Cir. Mà che dirai se muouo guerra al fato?

Mitr. Chi muoue guerra al fato, al Ciel l'intima.

Cir. Che più di seruo vile io soffra il nome?

Che sopporti seruir chi può morire?

Mitr. Scaccia sì reo pensier. Vorrei scoprirmi.

Cir. Ciò che mi nega il Ciel daràmi il braccio.

Mitr. Ahi che la regia origo il cor gli scopre:

Et io l'ascondo in vano.

Cir. Che Ciro serua? io perirò più tosto,

E mostrerò con la mia morte, quanto

Habbia errato la sorte.

Che più mi cuopra vn pastoral arnese?

Mitr. Come il fangue da se gorgoglia! e come

Regio si manifesta! ò Ciro! il fango

Della fortuna tua Scettri non genera

Vedi che mentre cerchi

Fuggir ceppi, e catene,

Non ti giungan le croci.

Cir. Ahi fier destino! io dunque hauer sol deggio
Per le catene, e per le croci il fiato?

Riuolta la punta del dardo verso'l

suo petto, tenta di darsi la morte. Mi-

tridate glielo strappa dalle mani.

Vanne più tosto al cupo abisso ò vita.

Mitr. Sciocco che tenti? ò qual follia t'affale?

Cir. Lascia che muora, ò Padre, e con la vita

Lasci in vn d'esser seruo.

Mitr. Hor si che fora il più tacer gran fallo.

Perdonatemi ò Dei; che sol la fede

Rompe sforzato il core.

Ciro, pegno di Padre affai più illustre,

Viui lieto, e gioisci;

Sei libero Signor, non seruo, ò Ciro.

Cir. In dardo tenti, ò Padre,

Con fauole, e menzogne,

Recar finto conforto al ver dolore.

Mitr. Giuro il tempio di Mitra, e i patrij Numi.

Cir. Che dici? ahime! dunque ti perdo, ò Padre?

Mitr. Scuopre hor pietà quanto il timor t'ascese.

Odi le tue sventure.

Da la greggia tornaua al tetto humile,

Mentre faceua al mare il Sol ritorno;

Quando improuiso à briglia sciolta il corso

Veggio volger ver me huom, che la reggia

Nunqua vide maggior, ne al Rè più caro.

Con la voce m'arresta, e mesto, e molle

D'amaro pianto, e molli biffi, e ricche

Porpore suilupando,

Vn nascosto bambin mi porse in braccio:

Prendilo, disse, e immantimente uccidi.

Mi auuicino tremante, e veggio (ahi vista!)
 Dolce, e vago bambin, latte animato;
 (E tù fosti colui, figlio innocente)
 S'inhorridì la chioma, il fangue, e'l core;
 Mà drizzandomi al collo il brando ignudo,
 Più gelai, mà promisi
 Sépre piāgendo, all'empio vfficio il braccio.
 Ei pur piangendo il corsier punge, e fugge.
 Tù sol del tuo periglio, e di tua morte
 Nulla sapendo, intrepido non piangi.
 Ti stringo al sen, tù vezzeggiando scherzi,
 E cò cenni, e col riso à gioia alletti.
 Stringer la man tentò tre volte il collo,
 Et altrettante stupidirsi io vidi
 Tre volte all'onde di Coaspe io tento
 Abbandonarti, & altrettante in seno
 Pentito più ti stringo; al fin di pianto
 Molle ti lascio in vna grotta alpestre,
 E corro alla consorte.

Cir. Alla mia genitrice?

Mitr. Ahi, nò; nutrice appella.

Mà che? dilla pur madre, e madre amante,
 Che di madre affai più pianse à tuoi pianti.
 Poi punto da pietà ritorno all'antro,
 E veggio (appena il crederai) distesa
 Al suol cagna pietosa
 Alle tue labra auuicinar le poppe,
 Fatta nutrice amante irata belua.
 Tentai di nuouo aprir all'alma il varco,
 Chiudendo al fiato il tenero sentiero;
 Mà mi arrossij dar morte,
 A chi la vita perdonar le fere:
 Ti ripiglio, ti stringo, e al vile albergo
 Trà speranza, e timor meco conduco.
 E accioche saluo ti serbassi in vita;

Perche

Perche tema m'assalse
 Che di mia fè dubbioso
 Chi micidial la morte tua m'impose
 Non facesse ritorno all'antro; inuolto
 Lasciai trà biffi tuoi
 D'età simile vn pastorel negletto.
 Però mio figlio ogn'vn r'appella, e crede;

Cir. Qual portento mi narri?

Mitr. Ben portento s'appelli.

Mà vè, sappialo il cor, non già la lingua!
 Andianne in tanto, e taci,
 A miglior tempo io serbo
 Cose di te maggiori.

Cir. Và pur, che hor'hor'ti sieguo!

S C E N A S E T T I M A.

Fà seco festa Ciro della rinuenuta libertà, e getta
 via da se l'habito rusticano.

Ciro solo.

H Or sì che posso dir che nasco al mondo.
 Son d'illustre legnaggio. hor via s'oblij
 di vil pastore, e di vil seruo il nome.
 Par che dal cupo abisso al mondo io rieda.
 Et hor la prima fiata
 Senza mesti sospir quest'aura io spiro.
 Mà chi sa se m'inganna?
 Che temi ò mio coraggio? al fido vecchio,
 benche spergiuri, è ben douer ch'io creda,
 E benche il falso narri, al falso hò fede.
 Degne cose di me racconta, e godo,
 Benche m'inganni, di sì lieta frode.
 Festa, allegrezza, e gioia:
 Più non deggio seruir, viuo à me stesso.
 Mà ahimè, di chi son figlio?

Sia

Sia della terra il più neglecto parto,
 Pur che seruo non sia; figlio m'appelli
 Ognun d'incerto Padre;
 Certo dell'esser mio, Padre non bramo.
 Farò quel personaggio,
 Ch'alla fortuna aggrada.
 Mà che bado in gettar di schiatta humile
 Le vergognose insegne?
 Parti da questo collo odiato peso
 Fido compagno vn tempo
 Di pouero pastore:
 Parti di rozza lana ingrato arnese.
 Che mi resta di villa?
 Questa verde corona, amato dono
 Dell'Amazone inuitta: hor sù rimanga,
 Facciafi ad Ariena vn tanto honore.
 Ahi, che deliro ancora?
 Deuesi alla mia fronte aurato cerchio,
 Non rustica ghirlanda:
 Ariena, perdona; in questo speco
 Del tuo gradito amore

Appende la corona di lauro ad vn sasso vicino.

Per eterna memoria alta l'appendo.
 Hor tanto basti; e se villan già fosti,
 Fingi hauer tratto i giorni
 Per tuo diporto in villa.
 Non son più Ciro antico;
 Restate ò boschi; à Dio seluaggi Numi;
 Già vado alle cittadi, à Dei più grandi.

S'incontra in Daniele, e ritiratosi se nasconde.

Mà qual vecchio mi s'offre
 Sì maestoso in vista?
 Numi da voi per lieto augurio il prendo.

S C E N A O T T A V A.

Conduce Daniele i Giouani, che hà trouato più
 atti all'adottione, secondo l'ordine d'Astia-
 ge, e per istrada fà acquisto di Ciro.
Daniele, quattro giouanetti nobili.
Archia, Attaferne, Ostano, Idalce, Ciro.

Dan. **D**ella bella Sione
 L'infelice ramingo,
 Sotto mentito nome
 Di Baldassare, come il volgo appella;
 Io nipote d'Abramo,
 Io Daniele, io menar deggio i giorni
 Per diuino voler in regie corti;
 E per seruir del Rè Astiage à cenni
 Metter conuiemmi in rolo
 Quanti la gratia, la baldanza, o'l senno
 Giouanetti dal volgo humil sublima;
 Però mi è forza in questi campi errante
 Volger i passi ogn'hor, scorrer contrade.
 E ben conosco quanto il Rè disegna;
 Cerca vn herede, ch'al suo regno adotti.
 Ostano, Ostano, arriua,
 Riedi con gli altri Archia, chiama qui tutti.
 Leggi quanti fin' hora hai posti in rolo.
 Io riuedrollo appresso.

Arch. Vbbidisco à tuoi cenni.
Scuopre Ciro nascosto.

Dan. Chi vâ nel bosco fuor di strada errando?
 Ferma olà giouinetto.
 Di qual patria sei tû? donde tû vieni?

Cir. Ne chieder tanto tû, ne dirlo io deggio.

Arch. Villan, sì poco prezzi
 Il maestro regal? a lui t'inchina,
 Se non sprezzi le leggi.

Cir. Signor, perdona à chi ramingo, e lungi
Dalla patria, e dal padre iniquo fato
Fà gir ramingo, e per le selue errante,
Ti riuerisco, e prego
Che frà tanti m'accolga

Dan. Se'l volto, ò se i costumi io miro, ei sembra
Figlio d'illustre sangue; e se l'ammanto,
Pastor negletto, e rustico bifolco.
Sia pur vostro compagno;
Togliete il rozzo arnese, e tosto splenda
Di nuoue vesti, e di nuoue armi adorno.
Alma di molti più leggiadra, e forte
Da quell'oscuro ammanto arde, e riluce.

Esce Zorobabele.

Mà qual caso improuiso
Zorobabele amato hor turba, e spinge
A rintracciarmi sì veloce, e mesto?
O della gente mia duce, e conforto.

S C E N A N O N A.

Intende Daniele l'ordine dato dal Rè che s'uccidano gli Hebrei, se non mutano Religione.
Nel medesimo tempo, il Banditore
ne promulga l'editto.

Zorobabele con due Capitani compagni, Daniele, Alcanore Banditore.

Zoro. **S** Iam perduti, o del Ciel fido ministro.
Dall'ultima radice hoggi fia suelta
D'Abram la stirpe, e pria ch'il Sol tramonti,
Haurà la nostra gente eterno occaso.

Dan. Toggia si mesto auuiso il cielo amico:
Lascia, deh lascia homai
La subita temenza. Hor di, fauella,
In qual periglio i nostri affari hai scorto?
Nunqua

Zor. Nunqua i vidi in più reo: già i sacri riti
Manda da Media il Rè tiranno in bando.

Dan. Santo Nume del Ciel, non fia ch'io'l veggia.

Zor. A chi vbbidir ricusa, e morti, e croci
Intima il Rè; già per le strade, e piazze
Diulgato è l'editto, e tosto ancora
Diulgherassi in questi campi; ò Dio!
Ecco già vola il banditor crudele.

Al. Bād. Chiunque i riti, o'l Nume estranio adora,
Ch'adorar suol la vana gente Hebreia,
Per rubello si stimi, e tosto priuo
Resti di vita, e fama:

O suesta religion, e cambi leggi;
E Mitra solo adori.

Viua, se si disdice,
E porti in premio del pentito core,
Del nostro Dio, del nostro Rè l'amore.
Mà se le gratie, e le minacce sprezza,
Ne punto lo ritrahe

Dal suo stolto pensier amore, ò pena;
Proui lacci, e catene, e ferro, e morte.
E pria ch'annotti, l'ostinato pera.
Tanto Astiage il nostro Rè comanda.

Dan. Che non ti spezzi ò core?

Zor. O Sacrilegio horrendo! e ancor non miro
Aprirsi il suolo, e spalancarsi Auerno?
Ne si scuote la terra, ò ruinosi
Caggion da Poli lor diuelti i Cieli?

Dan. Dunque tanto s'arroga vn vil mortale?
E non tempesti ò Ciel? Aria non vibra
Per far vendetta, il tuo focoso strale?

Zor. Ne qui fatollo il folle ardir s'appaga.
Quante vittime noi sueniam ne tempi,
Daran tosto il lor sangue à Mitra infame.

Dan. O d'ogni sceleranza empio portento!

Zor. E più s'inoltra, e peggior opra ordisce:
 Quanti ne' Tempi suoi l'eterno Nume
 Sacri suoni comanda, e versi, e canti,
 Celebreran di Mitra i falsi honori.

Dan. Godo di questo ancora: hor sì che nulla
 Più pauento la morte, e tanti falli
 Fan più sicuro il core:
 Ne temer più che dal gran Dio dipende
 Ogni nostra saluezza, e mentre in Cielo
 Egli haurà Scettro, haurem noi regni e vita.

Zor. Må non tanto gioir Tiranno atroce.
 Quanto più ingombrerà di nubi il cielo
 Il nostro duolo, i nostri pianti amari,
 Tanto faran più folli
 Del santo nume contra te gli strali.
 E se l'aura leggiera
 Delle minacce tue, de' tuoi diuieti
 Turba il mesto pensiero,
 Sueller non può dal nostro cor la fede;
 Che per noi pugna il Cielo.

Dan. Lascia tante querele, e rei pensieri.
 Corri veloce, e aduna
 In questa selua i timidi compagni.
 Sai ben che largo più, più lieto il cielo
 La sua luce comparte
 All'egre menti in pio drappello accolte.
 Io seguirò frà tanto
 Ad eleguir del fier tiranno i cenni.
 Chi sa? ben suol talhora vn bel seruire
 Rintuzzar de' Tiranni i dardi, e l'ire.

Zor. Già corro à menar meco
 I compagni alla selua.

Fine dell' Atto primo.

I N.

INTERMEZZO

PRIMO IN MUSICA

SCENA CELESTE.

IL Sole, che con nome di Mitra vien' adora-
 to da Medi, dal Cielo disceso col Giorno, e
 colla Notte, accompagnato dalle 4. Stagioni
 tutte in distinte macchine, si duole, che Ciro
 voglia mutar Religione. Con esse si consiglia;
 Tutte inchinano al rigore. Sola la Primavera
 persuade, che con Ciro, Spirito Reale, e genti-
 le, si adoprinò gratiose maniere. Approua il
 Sole tal parere: Perciò tutte le Stagioni offro-
 no à lui i suoi doni per espugnar con essi l'ani-
 mo di Ciro. Entra il Sole in speranza della
 Vittoria, in presagio della quale dal Giorno,
 e dalla Notte, e dai quattro paggi delle Sta-
 gioni si forma vn leggiadro balletto.

B z

Febo,

*Febo, le quattro Stagioni, Giorno, e Notte
Paggi del Sole, quattro Paggi delle
Stagioni.*

Mitra. **B** Elle figlie del Sol, madri dell'anno,
Stagioni amate, aita,
Al mio duol, al mio danno,
Io da voi chieggo, padre dalle figlie,
Febo dalle stagioni:
Febo, che con ragione
Sotto il nome di Mitra hor ben mi celo,
Per occultar'al Cielo,
E alla terra il gran scorno,
Che m'appresta il girar di questo giorno.

Prim. E qual tanto maligna, e tetra nube,
Benche figlia fetente
Di Cocito, e d'Averno,
Potè mai, Padre, ò ardi
Tingere il Sole, e scolorar il dì?

Mitr. Voi, mia prole, mirate,
Ch', ouunque splende il Sole,
Quiui mia Deità s'adora, e cole.
Il mar che mi dà culla.
Quel, che m-apre la tomba;
Il margine infocato
Della Libia arenosa;
Il cardine gelato
Della Scithia neuosa,
Benche languidi accolga i raggi miei,
Offre però al mio altar doni Sabei.
Sol di Cambise il figlio
Ciro senza consiglio,
Pazzarello fanciullo, ambizioso,
Temerario, ribello, iniquo, ed empio
Sprezza,

Sprezza, ah! sprezza il mio altar, sprezza il
Anzi, che più m'amarica (mio tempio,
Vuol dar à peregrino ignoto Dio
Il culto, ahimè, douuto al Nume mio.

Dunque voi ditemi
Voi suggeritemi
Con qual arte vincerò,
Con qual forza frangerò
Di **Ciro** il duro cor;

Inuer. Forza, tema, e terror
Merita vn duro cor.
Ecco dunque venti, e turbini,
Ecco tempeste rigide,
Mutoli, e ciechi fulmini,
Neui, e pruine frigide

Correranno,
Voleranno
Carnefici pennuti, à vn sol tuo segno,
A porre à saccoman di **Ciro** il Regno.
Così pena, e timor
Vincerà, frangerà sì duro cor.

Aut. Sì sì, pena, e terror
Habbia proteruo cor.
Verranno, ò Dio, se vuoi,
Dalle spelonche alpine,
E da ferragli Artoi
Aure crude, e ferine,
Boreali corsieri, alle mie voci:
E dall'algose foci
Turgidi sboccheran sfrenati i fiumi,
Che d'Orion lo sdegno accolto in seno
Sul **Perfian** terreno
Vomitando vleranno,
E nella reggia sua **Ciro** vteranno.
Così pena, e terror

Vincerà, frangerà proteruo cor.
Est. Io pur pena, e timor
 Reco à vn perfido cor.
 Senta **Ciro** l'ingrato
 Quanto può **Febo** irato.
 Tesoriera del Ciel è questa mano,
 E le fiamme dispenso à mio talento.
 Lascia, padre **Iourano**,
 Gran **Timbreo**, nol vietar, in vn momento
 Del Celeste **Leon** le fiamme io turbino,
 E tutta **Persia** fulmino.
 Velocissimo,
 Il fuoco scenderà;
 Voracissimo
 Il tutto incenderà:
 Boschi, e selue diuorando,
 Fonti, e fiumi disseccando,
 La **Persia**, in vn, e **Ciro** atterrirà.
 Così pena, e timor
 Vincerà, frangerà perfido cor.
Prim. Io nò, Padre, io nò
 Tal consiglio non dò.
 A colpi del timor
 S'arrende anima vile,
 S'indura alma gentile.
 Se vuoi dunque il bel **Persiano**
 Assalir, e trionfar,
 Arma pur, **Febo** la mano,
 E comincia à faettar.
 Vincerai, se amico viso
 D'arco in vece piegherai,
 Vincerai, se doni, e riso
 Per tuoi strali vibrerai
 Perche sol gratia, & amor
 Può piagar, e piegar vn regio cor.

Di

Di **Persia** nel grembo,
 Di **Ciro** nel sen,
 Io florido nembo
 Sciorrò in vn balen;
 L'Estate feconda
 Congiuri con me,
 E **Cerere** bionda
 Con larga mercè.
 Autunno ferace
 Non sdegni allagar
 Quest'alma fugace
 Con **Bacchico** mar.
 Così vâ, così vâ, gran **Dio** di **Delo**,
 Con amor, con bontà guerreggia il **Cielo**.
 Così vâ, con amor, ò grand' **Apol**,
 Alma grand'e real vincer si vuol.
Mitra. O dell'ameno **Aprile**
 Gratiosa **Reina**,
Primauera gentile,
 Consigliera diuina:
 O come ben ascondi
 Pensier canuti in giouenil età.
 Lungi guerra, e rigor,
 Lungi pena, e crudeltà.
 Pace sol, & amor
 Sol clemenza, sol bontà,
 Armi degne d'vn **Dio**,
 Seruano al voler mio.
Prim. Su su, **Florillo**,
 I fiori miei;
Autu. Su su, **Frutillo**,
 I frutti miei
Tut.due. Porta pronto, e deuoto à piè **Febei**.
Estat. Mia messe d'oro
 Flammirio su su,

B 4

Mio

Inuer. Mio verde alloro
 Freddilio su su,
 Tut. due. Porta à piedi Febei, non tardar più.
*Scendono i Paggi dalle Nuuole, e portano
 à Febo i suoi doni.*
 Tut. quat. Così cò doni nostri, e col tuo amor
 Cingasi, vincasi di **Ciro il cor,**
 Mitr. Sì si prendano
 Vostri doni, e mia bontà
Ciro, e'l rendano
 Adoratore di mia deità,
 Intanto festosi
Con canto vezzosi
 Saltate,
 Danzate,
 Veloci garzoni,
 Con rapido piè,
 Alate prigionie
 Tessete à me.
 E con maestro giro
 Fatemi prigionier il cor di **Ciro.**
*Qui ballano i paggi delle stagioni. Finito
 il ballo, Febo soggiunge.*
 Mitr. Non più giri, non più,
 Spiritelli volanti;
 De' vostri piedi erranti;
 Nel confuso ingegnoso labirinto
 Giace **Ciro auuinto, e vinto.**

Il fine.

ATTO

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Cerca il modo Arpago di far hauer il Regno à Idalce, il quale reputa Nepote del Rè, e s'incamina per esser aiutato da Coaspe; le cui lodi intanto intende da Ircano.

Ircano, Ministro di Coaspe, Idalce.

Scena cittadina con fiume, e grotta del Mago nello sfondato.

Arp. **Q**uesto è quel giorno al fin, quest'è quel-
 Che per le frodi sue (l'horà
 Lunga stagione hà sospirato il core.
 Forsennata fortuna, e quali, e quanti
 Hoggi macchini inganni, e giuochi appresti?
 D'Altiage il nipote,
 Che per mia mano à fatollar le fere
 Nato à pena s'espone,
 Perche fido vassallo
 Benche non fido esecutor sottrassi
 All'acerba, spietata, ingiusta morte,
 Ognun crede mio parto, e madre appella
 Rustica pastorella.
 Questi, à cui diè l'alma natura il regno,
 Al regno s'apre hoggi per frode il varco,
 E l'Auo al secco tronco
 Della stirpe regale
 Qual rampollo straniero
 Il patrio germe innesta,
 Et il nipote al natio foglio adorta.
 Sò che à gran rischio la mia vita espongo;
 Ma con mediocre ardire
 Non mai giunge mortale à grand'impresa.
 All'erto foglio il pian sentier non guida.
 E chi solleva in alto i suoi desiri, Forz'è

Forz'è che i precipitij audace miri.
O tù, che stai di queste riue in guarda,
Menami oue dimora
Di Mitra il Sacerdote il gran Coaspe.

Irc. Non lice almo Signore:
Nel più profondo sen del fiume ascosto,
Accioche il sagro albergo
Chiuda à ciascun il varco,
Con le molli onde il cupo speco allaga.

Arp. E può stanza trouar trà l'onde vn'huomo?

Irc. Anzi gli appresta ancora
Fresca magion nella sua sfera il foco:
Fende qualhor gli aggrada,
Affiso in carro di volanti nubi
Le liquide campagne,
E senza vanni ancor calca le stelle.

Arp. O Cielo, ò Dei! tanto vn mortal presume?

Irc. Soura d'ogni mortale
Virtù diuina lo sublima, e fatto
Simile al sommo Dio
Quant'arti Pluto à suoi più fidi infegna,
Opra per gioco; hor col suo cenno ottiene
Quanto brama il desio; Nell'aria impera;
L'ode il Ciel, l'ode il Sol: anche la Stige
Con la sua voce scuote; e quanto Auerno
Copre ne gli antri suoi, ceta trà l'ombre,
Tutto scopre da lungi,
E con vn cenno sol della sua fronte
Muoue la terra, il Cielo, e Flegetonte.

Arp. E à me fin'hor di sì gran vecchio il nome
Hà taciuto la fama?
Hoggi sì che trionfo.
Mi può dar costui solo
Ciò che può dar de'Dei l'immenso stuolo.
Poiche l'andar mi si contende, almeno

Chia-

Chiamalo tù dall'onde.
*Si riuolge Ircano al fiume Coaspe vicino,
e alla Grotta del mago.*

Irc. Lascia l'ondosa fede
Padre diuin, lascia i sacрати horrori;
Sulla riuu ti chiede
HEROE che nella reggia hà i primi honori.
*S'apre il fiume in due parti, restando l'
acque sospese da i lati, lasciando nel
mezzo asciutta la strada.*

Arp. Par che t'ascolti; ecco, già fende il seno
Per aprirgli il sentier l'onda fugace;
*Si spacca vn sasso smisurato, e rappre-
senta dentro vna profonda cauerna,
ond'esce Coaspe grauemente vestito
con vn lungo strascino, con barba lun-
ga, con turbante Persiano.*

Già si vede il segreto horrido speco,
Et ei lento ver noi volge il camino.
O maestoso aspetto! ò ciglio horrendo!
O di serena fronte
Seuerità tremenda!

SCENA SECONDA.

Promette Coaspe il suo fauore ad Arpago per
l'effetto che pretende, stimando che Idalce
sia figlio del medesimo Arpago.
Coaspe co'medesimi.

Coaf. **C**Hi dall'ondosa mia sacrata stanza,
Hor che trà l'ombre de'configli eterni
Prende a riposo la presaga mente,
Mi richiama alla luce?
Tu sei, Principe inuitto?
Palesa tosto i tuoi desiri, e quanto.

B 6

Brami

Brami da me tuo fido;
 Che non è lieue fallo
 Lieue tardanza in vbbidirti, ò Duce.

Arp. Cagion secreta à te mi spinge, e degna
 Di farsi solo alla tua fe palese.

Coasp. I suoi secreti ancor mi scopre il Cielo.

Arp. Potrò pur senza tema
 Aprir secreti, e perigliosi affari?

Coasp. Scoprir bē puoi quanto non celi al Cielo.

Arp. Per lo speco di Mitra, e per li santi
 Numi ch'adori, i detti miei, le brame
 Nel più cupo del cor con fe sincera
 Cuopri caro Coaspe.

Che fe punto t'offendo,
 Al mio giusto timor perdona, e in tanto
 Con giuramento il petto tuo mi stringi.

Coa. Te chiamo ò Mitra, e voi tremendi Numi,
 Che vibrare dal Ciel fulminee faci.

Arp. Non più già sono i Dei
 Del tuo silentio à me sicuro ostaggio.

Coa. Te Cibele feconda, e te del mare
 Santo Nume Nettuno.

Arp. Lascia gli altri ò Coaspe.
 Tutte del Ciel le deità spergiura,
 Chi serbar fede ad vn sol Dio non cura.

Coa. Al ver t'apponi Arpago:
 Mà chi mentir per la sua fe non teme,
 Mentirà ancor per tutti i Numi insieme.
 A tue preghiere hò già giurato i Numi
 Del Ciel maggiori, e chiamerò d'Auerno,
 Se pur t'aggrada, il formidabil stuolo;
 Nulla io nego agli amici,
 E non di ferro nò, di cera hò il core,
 Che dell'amico al variato aspetto
 Sa souente mutar fede, & affetto.

Mà

Mà dimmi homai, qual cupa impresa ascòdi?

Arp. Lasso! ben sai, di Dario
 Dario del nostro R è Nipote, e speme,
 Dario morto, e confunto,
 Vedoua questa reggia.

Coa. E fù per opra mia,
 Che con portenti, e spauentosi auguri
 I timori del R è souente accrebbi.

Arp. Mà l'eseguir la alla mia fe s'impose,
 Ne sò per qual cagione.

Coa. Se di saperla alcun desio t'inuoglia,
 Chiedila pur da me. Non sò quai segni,
 E vane fole al semplicitto volgo
 Spargean' i vecchi Hebrei,
 Ch' il desiato fine

Daria quel pargoletto à lacci, e al lungo
 Giogo di seruitù; che sciolta al fine

Al suol natio rimanderia la gente,
 Tanto nemica al Ciel, ingrata à Numi,
 Rinoueria de' già sepolti altari
 L'antiche moli, & i caduti templi
 Dalle ceneri loro

Sorger faria nuoue fenici al mondo.

Tanto il vecchio Daniele

Sparse al credulo volgo;

E palpitonne à me nel petto il core.

Mà che? sogni funesti, horrende larue,
 Molestie angosce al regio petto infusi,
 Mentre premendo l'adagiate piume
 Non troua luogo ou'al pensier dia posa;
 Finche ucciso il fanciullo
 Fei falsa esser la fe, vana la speme.

Arp. Lodeuole pietà; mà poiche al Sole
 Poco resta del corso, il resto ascolta.
 Porger sostegno al già cadente impero

Già

Già difegna Astiage ;
 E perche ignoto herede
 Non s'apra al regno con la forza il varco,
 Vuol che di stirpe antica
 Nobil rampollo al tronco suo s'innesti,
 E s'adotti il più degno
 Per virtù, per beltà, per fangue al regno.

Coa. Ti sò dir che tumulti, odij, e ruine
 Risueglierà più tosto.

Arp. Il tutto vede il vecchio accorto, e pensa
 Chiamar' i Dei di sì grand'odio in parte.
 E chiederà da Mitra il nuouo herede.

Coa. Da Mitra ? ò te felice ! hor sì ch' à pieno
 Il tuo desio m'è noto. Hai figli, Arpago ?

Arp. Hò, Coaspe, vn tuo seruo.

Coa. Nulla più ti sgomenti.

Arp. Deh se pietà di chi ti prega humile
 Nel tuo petto diuin, Coaspe, alberga;
 Fà che per opra tua tratti lo scettro
 Questo mio figlio, e regga
 A cenni tuoi tuo fido seruo il regno.

Coa. Non più preghiere, Arpago.

Arp. Miralo almen, ti prego.
 Fatti quà appressò, Idalce.

Coa. Se mi ridice il vero il volto, ò quanto
 Scaltro ingegno nasconde!
 Mà tu ritorna homai, che suol souente
 Turbar lunga tardanza i grandi affari.
 Io nell'antro di Mitra aspetto intanto
 Il Rè, ch' à chieder vengà i miei consigli.
 E se tu fido amico
 Sarai compagno al regio fianco, narra
 Della mia vita, e de' diuini honori
 L'vdite merauiglie:
 Di che la fama, e'l volgo

Crede,

Crede, e sparge per tutto
 Che del gran Zoroastro
 L'anima grande le mie membra auuiua;
 Di che di Vate, d'Indouino, e Mago,
 D'Incantator, di Sacerdote hò il nome;
 Che spesso in Ciel cò gli alti Dei soggiorno,
 E spesse volte alla mia mensa ancora
 Mitra sceso dal Ciel seder s'honora.

Arp. Questo fia nulla: narrerò più rare
 Merauiglie, e più grandi.

Si chiude il fiume, e la grotta.

S C E N A T E R Z A.

Riceue Idalce alcuni Versi da Arpago, per salutar il Rè la prima volta, e rendersi à lui grato.

Arpago, Idalce.

Arp. **C** On lieto augurio, e fauoreuol'aura
 Dò de' disegni miei le vele al vento;
 Già la fortuna il primo ardir seconda:
 Hor voi Numi del Cielo
 Volgete amico al vostro Idalce il guardo.
 Mà tù mutolo taci?
 Parla hormai non rispondi? io tel comando!

Ida. Ad vn tuo Rè comandi?

Arp. Temerario, che dici?

Idal. Qual conuiene ad vn Rè risposta io rendo.

Arp. Ah! lasso me, per chi procuro il regno?

Qual ardir, qual furor darà lo scettro,

Se sol la dubbia speme

Hor lo fà tant'altero?

Parti senz'indugiare:

Da me t'inuola, e i tuoi compagni arriua,

Ch'hor hor in rolo vniti

Saran condotti, oue Astiage attende;

Fà

Fà ch' à te ceda ognuno , e pria d'ogn'altro
Per aprirti il sentiero al regio core ,
Con questi versi il vecchio Rè saluta.
Mira , e leggili prima.

Ida. O terror di quanto indora
L'Indo , e Affiria il regno stende,
O splendor , di cui s'honora
Media, sopra ogni honor, ch'in lei risplende.
Arp. Basta, segui il camino, e cheto pensa
Se fedel la memoria il resto rende.

S C E N A Q V A R T A.

S'ordina da Ariena la caccia. Mentre si cinge dalle
altre il bosco , si dichiara innamorata di Ciro , e
lo vuol fauorire. succedono le cacciarrici, e
la caccia musicalmente si adempie.

Ariena con due Cori d' Amazoni Cacciatrici.

Cor. 1. Zenobia , Camilla , Vittoria , & altri
music.

Cor. 2. Clelia, Euriale, Arpalice, & altri music.

Scena Boschereccia semplice.

Passeggio , e musica.

Cor. 1. **B**ella Dea del Ciel sereno,
Sol Notturmo, illustre pregio;
O del Sole eterno fregio
Quando sueli il volto ameno.

Cor. 2. Bella Dea ch'in monti, in valli
Cinta ognhor di Ninfe intorno
Lieta scherzi , e meni il giorno
Saettando, ordendo balli.

Vittor. Diua, tu, che col tuo viso
Pauentar ne stigij chioftri
Fu souente i crudi mostri,

E Pluton

E Pluton alletri al riso.
Tu nel Cielo il trono altero
Premi in vn , e trà tuoi boschi;
E d' Auerno i regni fo fchi
Reggi ogn'hor con dolce impero.

Arpa. Se non lungi errando, hor odi
I tuoi vanti , il piè veloce
Volgi volgi à queste voci,
Che festeggian le tue lodi.

Cor. 2. Bella Diana
Dica ogni fronda,
Bella Diana
L'Ecco risponda.

Cor. 1. Su d'ogn'intorno
Risuoni il corno.

Suona il corno.

Cor. 2. Su rotti i lacci
Per questo Campo
Sciolto Melampo
Scorrer si facci.

Arie. Ite veloci , e riuedete il bosco
Oue con l'ombra di fronzute querce
Copre tane più fosche , e gli antri asconde;
Ite, e s'incauta fera
O ne gli antri romiti agiata posa,
O pur nell'ombra opace erra sicura,
Scuotagli il sonno , e rompa
L'adagiato riposo il suon del corno ;
E da Veltri seguita,
O ferita da strali
Ver me riuolga il corso ; io qui l'attendo.

Cor. 1. Bella Diana, &c.
*Suona il corno , e van dentro à cinger il
bosco.*

Cor. 2. Su d'ogn'intorno , &c.

Cor.

42
Cor. 1. Su rotti i lacci, &c.
Arie. Son già partite. hor mentre sola aspetto,
E goder lice i solitari horrori;
Tempo è trà queste spine,
Trà queste selue oscure
Lenir del mio dolor l'aspre punture.
O de' Boschi regina, alma Diana,
Chi mi spinse à mirare
Di rustico garzone il vago aspetto?
Dunque lassa spregiai
Di regie nozze i spesso offerti honori,
Accioche, ahimè, per la mia iniqua sorte
Fossi Regina d'un Pastor Consorte?
Ou'è il prisco valor; ou'è l'antica
Honestà del tuo cor, misera Ariena?
Misera! a che più cingo
Di ferro il petto; à che la destra indura
Ruuido strale? e sotto il finto aspetto
D'Amazone guerriera vn cuore ascondo
Di donna imbellè? à che col fier semblante
Seguo Diana, e son secreta amante?
E' ciò che gli anni, e i lustri
Di gloria, e di splendore
Mi recaro in Oriente,
Nelle vittorie mie, ne miei trionfi;
Nel rimirar d'un vil pastore il volto
Vn giorno sol, vn hora sol m'hà tolto.
Mà folle! à che mi lagno?
Ei sol la vita mia sottrasse à morte.
Mà fù ingrato fauor, pietà spietata.
Meglio uccisa m'haurebbe.
Mà d'un garzon sì prode
La virtù, la bellezza
Trà lo stuol de Pastori

Resti

43
Resti sepolta, e trà seluaggi horrori?
Nò nò, la forte amica
Premio gli renda hoggi al suo merto vguale.
Me per figlia Astiage abbraccia, e sposo (ta:
Vuol che mio fia quel ch'al suo regno ador-
Chi sà se questo è quel ch'innalza al regno?
Pazzarella, vaneggio? Vn vil Pastore?
Vil pastor, sì: Mà per guidare imperi
Gli diè natura ardir, beltà, costumi.
Forse han fanciul più degno
I Baroni di Media, i primi heroi?
Cerchisi in ogni lato;
Lasci le selue homai, le ville, e gli antri
La destra inuitta, e della fronte altera
Mostri al Rè le bellezze,
Appagherà del Regio cor le brame.
O splendor d'Oriente,
Qual selua, ò Valle, ò Monte
Asconde agli occhi miei l'amata fronte?
Suona il corno.

Cor. 1. Tu tu tu tu tu tu tu d'ogn'intorno
Suoni ò compagne ò compagne il corno.
Su su su pria ch'annotte
Scorriam valli, colline, e monri, e grotte.

Cor. 2. Quell'horrendo roueto,

Cor. 1. Nò nò quel bel boschetto.
Sempre di fere fù grato ricetto.

Cor. 2. Seguite, cingete, battete quei rami,
In questa fratta ascoso
Sempre Lupo, ò Cinghial prende riposo:
Su compagne ahi passa il giorno,
Su risuoni il grido atroce,
Su ferisca il Ciel la voce,
Su rimbombi il rauco corno.

Cor. 1. Tu tu tu tu tu tu tu d'ogn'intorno, &c.

Cor.

Cor. 2. Correte, volate, sciogliete Melampo:
Ecco dall'alto monte
Il temuto Cinghial ne corre a fronte,
Ariena su via
Stringi il dardo, incocca l'arco;
Ecco da questo varco
Il bramato nemico il Ciel t'inuia.

Passa per la Scena vn Cinghiale.

Cor. 2. Ecco la belua, la belua:
Tè tè tè Melampo tè.
Ecco per il mio calle
Esce vn Orso, vn Leon dall'ima valle.

Passa per la Scena vn Leone.

Cor. 2. Qui qui da sinistra
Cingete ò compagne
La selua; che fugge
Da lacci la belua.

Cor. 1. Tè tè tè Melampo tè.

Cor. 2. Di là di là vola;
Seguite ch'è sola.

Ari. Se non erri frà noi, Diua del Cielo,
Volgi benigno alle tue feste il guardo.

S C E N A Q V I N T A.

Suegliasi Zorobabele arditamente, per riprendere
il Rè, e far al suo popolo scudo con la sua vita.

Zorobabele con i due Capitani compagni.

Scena Cittadina.

Zor. **D** Vnque vittima io cada
D'vn tiranno crudele al Ciel ribello?
E inuendicato io cada?
Perche mi cinse il Cielo
Di forza il braccio, e d'ardimento il core?
Perche della sua gente

Mi

Mi destinò per duce?
Forse per far ch'insieme
Per la mia man raccolti
Quasi agnelli innocenti
Sien da ferino dente
Senza scampo sperar laceri, e spenti?
No no, cada più tosto
Vittima io solo al furor empio, e fia
Vita de'miei l'vnica morte mia.
Tenterò con l'ardire,
Ch'il ciel nel cor mi fueglia,
Aprirmi hor hor nell'empia reggia il varco,
Et hor con viso atroce, hor con humile
Temprar del vecchio Rè l'orgoglio, e l'ire,
Mà s'ostinato il mio morir comanda?
Cada, pur che sottragga
Con la propria ruina
La mia gente alla morte.
Mà se col sangue mio
Accenderà la sete
Contro al popol fedele
Di vendetta maggior, di maggior scempio?
Il cader pur m'aggrada;
Segneralli il mio sangue al Ciel la strada.
Su dunque ardir, coraggio,
Non è douer ch'vn duce inuitto, e forte
Si spauenti per morte.
Andrò, ma pria fedele
Del Santo Vate eseguirò l'impero.
Che tutti insieme in questa selua accolga.
Miri Iddio la pietà, guidi l'ardire.

S C E.

SCENA SESTA.

Daniele presenta al Rè la Gioventù scelta, riceue in premio la vita, mentre gli altri Hebrei vengono condannati: mà egli la rifiuta, e disgusta Astiage.

Ciro, Idalce, Coro di Giouanetti

Archia, Ostano, Attaferne, Tisaferne.

Scena Cittadina col fiume.

Ast. **H**Ai già teco menato
La gioventù che bramo?

Dan. Ciò che (Signor) di coraggioso, e bello
Ne fanciulli di Media il mondo ammira,
In vn picciol drappello è qui raccolto.
Hò con la fe douuta al fin condotto
L'ultime brame tue, gli vltimi imperi.

Ast. Spera forte miglior, forte più lieta.

Dan. Miglior forte, e più lieta hauer non lice
Della morte intimata.

Ast. Morte? e chi ti condanna?

Dan. La tua sentenza, ò Sire.
Perche voti porgiamo à nostri altari
Siam destinati à le mannaie, al fuoco.

Ast. Al tuo sagace ingegno
Non credo, no, ch'ascolta ancor si celi
La cagion dell'editto.
Posta del regno la salute in forse,
Lunga pezza hà crollato
Mentre cozzano insieme opposte leggi;
Della tua setta io non condanno i riti,
Fà che non muoua aspri tumulti il volgo,
E qual Dio segua, poco, ò nulla cale:

Io

Io leggi al regno, e non à tempi impongo:

Son di Media Signor, non Sacerdote:

E benche ogni douer, benche ogni legge

Voglia, ch'i patrij Numi ogn'vn adori;

Io non vieto che possa

Offrir ciascuno al patrio nume incensi.

Mà si conceda alla tua fe ch'insieme

Et il Medo, e l'Hebreo

in ful medesimo altare

Et il tuo Nume, e'l nostro Mitra adori.

Dan. Signor, saran più tosto

Del Sole vniti i due contrari alberghi,

Saran Borea più tosto, e Noto insieme,

E'l Sol cò l'ombre, e con la notte il giorno;

Che con la falsa la mia vera legge.

Non hà, Signor inuitto,

Tanta forza il tuo scettro.

Al regno sol, non può dar legge al tempio.

Sei di Media Signor, non Sacerdote.

A te pur tocca il dar omaggio al Cielo,

E s'al popol souraisti, al Ciel soggiaci.

La verga pastorale

Trattino i Sacerdoti, i Rè lo scettro.

Ast. Se'l merto antico, e la Virtù già conta,

O la tua fè, del mio furor l'ardore

Non raddolcisse in parte:

Questi detti, ti giuro,

Che temerario hor vfi,

Non lascierei senza vendetta al vento.

Il douuto rispetto homai t'insegna

Che tanto a te non lice;

E ti souuenga, à Regi

Douer preghiere, e non minacce vn seruo.

Nulla si badi in eseguir l'Editto,

Doni à te sol la tua Vittù la vita.

E pria

E pria che cada il Sole, ogn'altro pera.

Dan. Viuer non bramo ò Rè, rifiuto il dono.

Sarò à morir il primo.

Ast. Fuggi da gli occhi miei, parti maluagio.
Menate ò voi la giouentù raccolta.

S C E N A S E T T I M A.

Idalce tramortisce, in salutando Astiage, Ciro
riporta il vanto, e l'amore del medesimo.

*Astiage con la corte, Asbeno, Giouani nobili
sopradetti, Idalce, Ciro.*

Ast. **M**irate attenti ò Cavalieri i segni (ro;
Dell'indole che degna è più d'impe-
Dite qual più v'aggrada. Ecco si toglie
Dalla turma il più ardito.

Ida. O terror di quanto indora
L'Indo, e Assiria il regno stende,
O splendor, di cui s'honora
Media sopra ogn'honor ch'in lei risplende;
O del Ciel amato pegno,
A cui Deioce inuitto
Per culla diè d'vn mezzo mondo il regno.

Tramortisce Idalce.

Ast. Già di pallor si tinge, e frà le fauci
Resta immobil la voce. O là correte,
Porgete aita, ei cade.
Miser! come repente
Perde il viso il color, l'ardire il core!
Forz'è che tosto cada
Chi del natio valore
Tenta impresa maggiore,
E chi di cera hà l'ali, il tergo al suolo
Darà, s'incontro al Sol solleva il volo.

Cir. Che si bada ò Compagni?

Succe-

Succederò del nostro Idalce in luogo?

Attaf. Ciascun di ciò ti prega.

Cir. Porgerò al Rè questa ghirlanda in dono?

Tisaf. Porgila, il Ciel ti guidi.

Ast. Già si parte il secondo.

Miglior fortuna li conceda il Cielo.

Vieni quà presso, e bacia

Questo Scettro, ch'abbasso.

Cir. O gran figlio di Giove; o del cadente
Regno d'Asia colonna, almo sostegno
Di Media, al cui voler l'eterna mente
Ferma del fato il sempre instabil legno,
Della cui fronte al lampeggiar ridente
Ogni nube di duol fugge dal regno;
Ne fai che'l Ciel del patrio impero auuāpi
D'altro che di biond'oro i lieti campi.
Se con candido amor tributo prendi
Dal nero Indian, dal formidabil Geta,
Se benigno da Libia omaggio attendi,
E dal popol ch'al mondo impon la meta;
Se placido la destra al don distendi
Del suol, che primo vede il bel pianeta,
E i don, che dan le Sericane arene
Li fai dell'amor tuo lacci, e catene;
Prendi benigno di fronzuto alloro
Questa, che r'offre il cor, ghirlanda humile,
Se non satia di perle, onulta d'oro,
Ricca di gemme del fiorito Aprile;
Cinga le tempie, ch'io deuoto adoro,
E'l mondo inchina con amor simile,
E mentre Dafne il tuo bel crin circonda,
Ti rechi amante il Sol luce gioconda.

Ast. Qual dolcezza, e contento
S'apre il sentier per l'ime vene al core?
Qual suole al suon di conosciuta voce.

C

Giubila

Giubila il fangue, & ebbro il cor di gioia
 Par che salti nel petto, e le mie neu
 De gli anni auuiua col suo fuoco amore.
 O Cieli, ò grandi Dei,
 Voce fù di saluto, ò pur d'incanto?
 Forz'è questa del Ciel, ò d'empio fato?
 Ma l'empito del cor virtù raffreni.
 Da qual Padre, ò legnaggio hai tu l'origo?
 Cir. Non lice, ò Sire, al tuo cospetto augusto
 Mentouar padre, ò celebrar legnaggio;
 Se la mia patria hà te per padre, io figlio
 Esser d'altri rifiuto.
 Mà che del fangue mio tanto ti cale?
 Lungi è dal volgo oscuro
 Chi degno è di mirar tua fronte augusta,
 E con vn raggio sol de'guardi tuoi
 Fughi del fangue, e rédi illustre ogn'ombra.
 Mà se desio t'accende
 Di saper la mia stirpe;
 Benche mi diè natura
 Nelle Cittadi, & in Palagio illustre
 Goder la prima luce,
 Hò tratto i dì fin'hora
 Entro l'ombre de'boschi humil bifolco:
 Così piacque à miei padri;
 Mà homai pentito il fato, e'l Ciel più mite
 (Forse per le tue preci)
 Mi rende alla Cittade, à cui mi tolse.
 Ast. Posso frenar le lagrime à fatica,
 E posso appena non legarlo al petto.
 Che far lasso mi deggio?
 Perché non pecchi il troppo amante core,
 Mi si tolga da gli occhi.
 Tanto basti fin hor. Su via fanciulli
 Vi chiama il vicin bosco à suoi diporti;
 Non

Non è douer che l'otio
 In fanciullesca età giammai s'annidi:
 Ogn'vn l'emulo sfidi
 Alla carriera, all'auuentar quadrella,
 A ritardar nel mezzo al corso i mostri
 Con più sicuro strale.
 Questa vaga ghirlanda
 Al primo vincitor prometto in dono;
 Di Mitra in tanto il sagro speco adorni.
 Su via lieti partite.
 Ost. Et à te sempre il Ciel nuoui anni accresca.
 Ast. Buono augurio ò miei fidi: il Ciel benigno
 Di tant'alme innocenti i voti ascolta.
 Già vi leggo nel viso
 Quanto nel cor la reuerenza asconde.
 Questo fanciul v'aggrada?
 Asb. Questo ci aggrada ò Sire;
 Il magnanimo cor port'ei nel volto.
 Ast. O là, si chiami Arpago.

SCENA OTTAVA.

Vien ingannato Arpago, pensando ch'Astiage di-
 segni di adotar Idalce, il quale da ad inten-
 der al Rè che suo figlio sia.

Astiage, Arpago, Corte Reale.

Ast. **O** Come à tempo arriui! (Io:
 Par che le brame mie ti scopra il Cie-
 Ma qual graue pensier da me t'inuola?
 Arp. Giutto non era, ò Sire,
 Che su gli occhi del Padre
 T'adorasse frà gli altri vn parto mio.
 Ast. Dunque frà questi era vn tuo figlio ancora?
 Arp. Era, Signor, e t'adorò co' carmi.
 Ast. Dunque sei Padre, e di tal prole il Cielo
 T'honora,

T'honora , e nulla al tuo Signor palesi?

Arp. Hà tratto sempre in vil Capanna i giorni.

Ast. Ei ciò mi disse ancor. Mà perche, folle,
La cagion mi nascondi?

Arp. Deh non voler che del già lieto core
Suegli la rimembranza il duolo antico.

Ast. Di pur quel che ti punge.

Arp. Poiche del cor la risanata piaga
Mi rinoui , ò Signore;
Allhor che per tuo impero
Homicida innocente
Fui pronto ad eseguir de' Numi i detti,
E con la fe douuta

A te il nipote, e'l Signor tolsi al regno,
Ingombrato dal duol, vinto dal pianto,
Più non osando rimirar le mura

Della reggia per me vedoua , e mesta,
Trassi più giorni in vna Selua oscura;
E qual fera seluaggia

Trà le piante viuendo,
Mi diè vn figlio Natura, e perche vide
Sotto stella si rea del Sole i rai,

Trà bifolchi, e Pastori
Il tenni ascosto , e trà seluaggi horrori.

Ast. Ben mi rammento di tua fede , e i nodi
Homai discioglie l'intrigato core:
Ti dico il vero, Arpago, al primo raggio
Di quelle luci , vn non sò che d'vn viso
Pria conosciuto il mio pensier'accese;
E à portamenti , agli atti
Di Mandane sembrommi il parto odiato:
E se nel fior de' giorni suoi più vago
Non troncauan le Parche
Del mio nepote l'infelice stame ,
Hauria sì bello, e sì fiorito il viso,

Si

Si magnanimo il cor , si forre il petto:

E nella fronte augusta
Maestà splenderia , beltà simile.

Dubitai di tua fe, no'l niego, Arpago;
Hor bandisco il sospetto,

Perche timido tu, mesto, e tremante,
Per la morte crudel , mentre presente

Miri ognhor nel pensier la bella imago
Della madre dolente , e figlio anciso,

Fai che nel dolce volto
La concepita prole

E l'vno , e l'altra la tua mente esprima:
Che spesso venir suole

Per giuoco di natura,
Che del suo genitore

Porti il figlio nascendo in faccia il core.

Arp. Tu vedi ò Rè del cupo cor gli abissi.

Ast. Scaccia ogni tema, Honor di questo regno,
Fermo appoggio di Media. Hoggi al tuo
Darà la ricompensa (merto
E la giustitia , & il mio antico amore.

Arp. Non dei nomar merto il seruir d'vn seruo.

Ast. E pur gran merto quanto vn Rè gradisce.

Arp. Mà che gradisca vn Rè premio è maggiore.

Ast. Non giunge il volo , Arpago,
Del tuo desir, ou' il pensier mi mena.

Arp. Vn minimo pensiero
Ogni mio gran desio, Signor, auanza. [pe.

Ast. Chiamate [ò voi] dall'Antro hor hor Coaf-
Ne miei dubbiosi affari

Giust'è che sol di Mitra io segua i cenni.

Però venga , si chiami
Interprete fedele il suo più fido.

Vn Cortigiano parte per chiamar Ircano.

Arp. Se narra il ver la fama,

C 3

Ciò

Ciò che la vista del pensier mortale
 Trà l'ombre oscure dell'età futura,
 O d'un libero cor trà foschi horrori
 Mirar non puote, à questo il Ciel palesa.
 E qual da rocca eccelsa
 Accorta sentinella
 Mira nel basso pian chi fugge, ò riede,
 Tal ei del nostro fato
 Le vicende uolezze ogn'hor rimira.

Ast. Ma chi tanto gli scopre?
 Tanto s'inoltra del sagace ingegno
 L'acuta vista? ò pur amante Nume
 Quanto in Ciel si decreta, à lui riuela?
 O più tosto i successi
 Legge nel Ciel trà l'auree Stelle impressi?

Arp. Acuto ingegno, amico Nume, e Stelle
 [E fingi pur quel che t'aggrada] à gara
 Piuongli ogn'hor fauori;
 Ne può valor, ne può virtù sì rara
 D'altra origo vantarsi,
 Se non cospira in vn il Cielo, e Pluto.
 Qual dell'antico Mago
 Habitor del Caspio mar fù l'estro,
 Dopo che pieno il petto
 D'Apollineo furor spense la fame
 Con disufata mensa; ò qual su gli alti
 Monti di Frigia agita, scuote, e aggira
 Nell'atra notte, e tra seluaggi horrori
 Il furor di Cibelle i vecchi vati;
 Tal di Coaspe, e maggior anche è l'estro.
 Ne benche formi vn laberinto eterno
 Cò suoi giri fortuna, à lui s'asconde,
 E ce la indarno à lui le brame il core.

Ast. Io farò proua hor hora
 Se del mio cor vede le brame ancora.

S C E-

S C E N A N O N A.

Vien confermato dal Mago, e dall'oscura risposta
 dell'oracolo il Rè à dar l'honore dell'
 adottione al figlio d'Arpago.

*Ircano, Astiage, Coaspe, Coro di musici
 dentro la grotta, Oracolo.*

Irc. **L** Vngi dal Sacro albergo ognun si parta,
 E sia d'ascoltator vota la stanza,
 Solo al Rè si concede
 Le bramate risposte vdir dal Cielo;
 Hor hor fia teco il sacro vecchio, ò Sire.

Tutta la Corte parte.

Ast. Partite dunque ò miei,
 Me solo vuol il Ciel, vuolmi Coaspe.

Coa. O del giorno Signora,
 O di Mennone, à cui per onta, e scorno
 Tinge con l'ombre sue la notte il volto,
 Candida genitrice:
 Tu che semini d'or, e d'aurea luce
 Vesti la sciolta chioma; e'l biondo crine,
 Dispensiera di perle orni di brine.
 Rider dal tuo bel volto il mondo apprende;
 Il fiammeggiar dalle tue luci impara
 Il dì nascente; e se sì vaghe ammira
 Flora le rose candide, ò vermiglie,
 E tuo vanto maggior, che son tue figlie.
 E come in Ciel le Stelle, in aria i venti,
 Qui r'adoran gli Augei con varij accenti.

Irc. Parla col Cielo ancora, e non hà scosso
 Dall'imo petto suo l'estro diuino.

Ast. A chi porge preghiere?

Irc. Prega, Signor, l'Aurora,
 Ch'alla vecchiezza tua tanti anni, e tanti
 Secoli aggiunga, quanti

C 4

Giorni

Giorno vn tempo filaro
 Al suo vecchio Titon le Parche amiche,
Cor. Mus. Diua, ch'al Sol nascente
 Di rose in Ciel raccolte
 La Culla infiori, e sciolte
 Del tuo bel crin splendente
 Le bandiere di luce,
Mostri, del chiaro di che rieda il duce,
 Tu che cò tuoi splendori,
 Col tuo fiorlto viso
 La luce al Cielo, e à cori
 Rendi la gioia, e'l riso;
 E come al Sol le porte
 Apri con chiaue d'or, le chiudi à morte,
 S'al cenno tuo l'ardita
 Lachesi, e Cloto auara
 Esser prodiga imparà
 Dispensiera di vita;
 E le tempie neuose
 Souente infiori di nouelle rose.
 Più di Nestore viua
 D'Asia il fermo sostegno,
 Se nell'alto tuo regno
 Il pregar nostro arriua.
 Ne da te Media vuole
 Nel suo regno altra luce, od altro Sole.
Irc. Di questo ognhor s'offron preghiere, ò Sire.
Ast. Gradisco il molto affetto.
Irc. Già lasciato dall'Estro in se ritorna,
 E chieder puoi quel che da lui si brama.
 Io parto, à me non lice
 Esser qui più presente.
Si fende il fiume in due, e la grotta si
spalanca.

Ast. Andrò. Mà qual timor trattiene il passo?
 Secre-

Secretario de' Numi, e del gran Mitra
 Sommo, e fido Ministro,
 Ne miei più graui, & vltimi perigli
 Porgi l'aiuto tuo, porgi i consigli.
Coa. O dell'Asia sostegno, ò amor de' Numi,
 Signor di Media, honor di quanto accoglie
 Trà l'ampie braccia il mar, di quanto indora
 Con gli aurei raggi nella terra il Sole.
 Con lieto augurio al sacro albergo arriui;
 E s'è del Ciel quel lume,
 Che la mente rischiara,
 Te bramaua di Mitra il Santo Nume.
Ast. E tempo di scoprir i cupi affanni?
Coa. Scaccia sì reo pensier. gli hà visti il Cielo.
 Brami vn'herede, che al cadente foglio
 Nella cadente età sostegno arrechi,
 E dell'estinto in vece
 Vn nuouo successor succeda al regno.
 Questa cagione à me ti manda; e brami,
 Che Mitra al regno il successor tuo chiami.
Ast. Rechimi aita il Cielo!
 Ved' ei quanto nel cor più cupo ascondo.
Coa. Molto saggio consiglio: e spesso ferma
 La ruinosa rota allhor la sorte,
 Quando nouella prol corre in aita.
Ast. Quest'è quel che mi spinge, e quel che temo:
 Non muoue guerra la perfidia al foglio
 Da mille heredi circondato; al nostro
 Priuo di successor, priuo di speme,
 Per la canuta età, sospira ognuno,
 Ognun muoue procelle.
Coa. Odi, ò Signor, quel che comanda il Cielo
 Se vuoi del foglio tuo fermo sostegno,
 Senz'indugio vn Nepote adotta al regno.
Ast. L'additi il Ciel, ch'io volontieri il prendo.

Orac. Renderà questo dì
 Chi l'herede rapì.
 Ast. Ahi ch'il voler del Ciel ancor non scorgo.
 Orac. Ch'il vero herede vccise,
 Hoggi il nuouo ti renda.
 Coa. Odi, ò Signor, del Santo Mitra i detti?
 Ei con tal ricompensa
 La mercede hoggi rende al merito antico.
 Ad Arpago, ò Signore,
 Per la sua fè costante
 Pious fauor si raro il Cielo amante.
 Ast. Giusti Numi del Ciel, ch'all'empio dente
 Di lunga etade, & all'oblio verace
 Di pietoso mortal l'opre inuolate: [ra
 Giusto è quato il Ciel vuole, e giust'è anco-
 Quel che di Mitra tù ministro amato
 Mi dichiarì fedele. Hor su si chiami
 D'Arpago il figlio, e'l regno mio gouerni.
 Io scorsi ancor degno d'impero il volto
 Del felice garzon, e nella fronte
 Par che porti Astiage. Amico il fato
 Amico ride. Hosù si chiami, e regni.
 Coa. Regni il figlio d'Arpago, e regni Mitra.
 Mà vedi, ò Rè, che se da Mitra il regno
 Hoggi conosci in don; vguale al dono
 La ricompensa il grato cor tuo renda.
 Ast. Altro Nume nel mondo esser non credo,
 Altro Nume non fia, che Media adori,
 Mentr'io scuoto lo scettro; e d'altra legge,
 E d'altro Dio chi loda i riti, ò segue
 L'inimico di Mitra il nume Hebreo,
 Cada con questo ferro; e non fia d'huopo
 Più fulmini auuentar; farò vendetta
 De'miscredenti io solo, io sol dall'ima
 Perfida stirpe suellerò dal mondo

La gente Hebreo; ne cadrà il Sol dal Cielo
 Pria ch'ella miri il non temuto occaso.
 Coa. Ti colmi il Ciel d'ogni fauore, ò Sire.
 Ast. Quanto di bello ogni altro tepio accoglie,
 Si doni à Mitra. hor su non più si badi.
 Per ricompensa ò Mitra
 Stringer mi piace con tal legge il core.
 Tu mi rendi il Nepote, e fermi il regno,
 Io scaccio in bando il tuo riuale indegno.
 Coa. Et io fido ministro
 Di Mitra, al sacro suo tremendo altare
 Voglio farti presente.
 Andiamo. iui dourai tue preci esporre,
 Iui giurar deuoto,
 Iui pieno d'horror porger il voto.

Fine dell' Atto secondo.

INTERMEZ. II.

SCENA GROTTESCA.

Venantio messo di Diana, Fauno, Sileno, Silvano, Chirone, Pan, Albina Ninfa chiusa in un Faggio, Diana, Otto piccoli Satiri.

Con occasione delle Cacce da Ciro, & Ariena felicemente condotte, calato dal Cielo Venantio messo di Diana colla mazza d'Hercole, e colla pelle del Leone Nemeo, chiama i Dei seluaggi, ed appeso ad una pianta quel trofeo, dice essere destinato al più prode cacciatore, che viua ne' boschi. Ciascuno de' Dei hauendo riguardo à proprij meriti, sententia à suo fauore. Pan di tutti più accorto, rimette la decisione del litigio all'opra della mano: Perciò tutti col dardo tētano colpire nel proposto bersaglio: sinche stupiditi tutti all'improvviso, e ripresi prima da una Ninfa chiusa in un faggio, e poi da Diana discesa dal Cielo, intendono essere il Trofeo destinato non ad essi, ma al Serenissimo Arciduca Ferdinando, che cacciatore impareggiabile, mostra nella morte delle fiere, la strage, che far deue de' maestri dell' Heresia. A tal annuntio gli otto Satiretti battono una vaghissima ballomoresca.

Venantio,

Venantio, Albina, e Diana in musica: gli altri recitano.

Venantio dal Cielo discende suonando il corno, e poi canta.

Ven. **O**, De' boschi
Neri, e foschi,
Cacciatori,
Habitatori,
Dalle grotte
Dalla notte
Fuori uscite,
Al Ciel venite.
Venite Sileni, venite Siluani,
Venite Fauni, Centauri, e Pani,
Fuori ognun dalla sua Tana,
Vdite il messaggiero di Diana.
*Qui escono i Dei seluaggi con 8. Satiretti.
Poi Venantio à loro rinolto segue à cantare.*
La gran Dea delle selue
Qua m'hà imposto che scenda,
E à queste piante appenda
Il suo nobil trofeo.
Questa claua guerrera,
Già scettro, e brando al bellicoso Alcide,
E questa spoglia altera,
Che diede vn tēpo e strali, e scudo, e manto
Al predator Nemeo;
Vuol Diana, che fia premio condegno
A quell'Heroe, che nel frondoso regno
Più prode si dimostri
In domar belue, e mostri.
Al valor, non alla forte
Donasi tal mercè:
Maschio cor, e braccio forte

Chi

Chi non hà, degno non è.
Io à questa palma il bell'arredo appendo,
E alla mia Dea mi rendo.

*Qui parte Venantio, e i Dei vanno à rim-
rar d'appresso il trofeo.*

Silen. O spoglio maestoso,
Degno ammanto d'Alcide bellicoso!

Fauno. Vedi, come terribili,
Benche vote di spirito,
Spiran morte le zanne! e aperte sembrano
Cò ruggiti voler la guerra accendere.

Silua. Hor si ch'io delle selue
Tenuto il Rè farò
Da pastori non men, che dalle belue,
Quando sì ricco arnese indosso haurò.

Chir. E che? tu forse à tant'honor agogni?
Se all'ardir si donasse,
E non alla virtù,
Ben sperarlo, & hauer potresti tu.

Silu. E per l'ardir, e pel valor v'aspiro.
Dimmi, chi testè uccise
Quel sì feroce lupo,
Ladrone degli armenti,
Delle mandre tiranno, e de' Pastori?
Non fù forsi la mano,
E l'hafta di Siluano?

Chiro. Anche Ariena, e Ciro,
Cioè vna donna, & vn fanciullo, hor hora
Han nel bosco de' Pini
Vn lupo, pari al tuo, ferito, e morto.
Mà dimmi, e hieti in su quel colle alpestre,
Chi affalì, chi fermò,
Chi ferì, chi suenò
Quell'Orso, quel Cinghiale, e quel Leone?
Non fù l'arco, e la destra di Chirone?

Oh

Sileno. Oh se à questo si mira,
Anche Sileno à cotal vanto aspira.

Quel cristato dragone
Simile al fier Pitone,
Che meritò morir per man di Febo,
Quel dico spauentoso, e tetro mostro,
Che col morbido fiato della bocca,
E col lampo feral de' torui lumi,
Infettaua le selue, il Cielo, i fiumi,
Non fui io quel, che al suol morto lo stesi,
E'l freddo spoglio alla mia grotta appesi?

Pan. Oh! se à prezzo di belue, ò dome, ò estinte
Vendesi questo dono, à me si deue;
Che di stridule canne, e non di strali
Armato, vinco ogni gran fera, e mostro.
Colla dolce armonia
Della Siringa mia
Lupi, e Volpi incateno,
Orsi, Tigri, Lioni, e Pardi affreno.
Mà via, Numi, non più litigi, e risse.
Se premio del valor è questa spoglia,
Delle lingue il contrasto homai si toglia;
E delle mani all'honorata gara
Vengasi hor hor. Tacciansi i vanti antichi,
E'l comune valore
Mostrino nuoue proue.

Fauno. Saggio in ver, Pan, discorri.
E voi, Numi, approuate
Tal consiglio?

Tutti. Sì faccia.

Fauno. Io dunque à questo faggio
Candido scopo asfigo.
Chi con destra
Più maestra
Il ferro nel bersaglio scaglierà,

II

Il bel dono del Ciel quegli hauerà.

Appende il bersaglio ad una pianta.

Io, se così v'aggrada,
Vibrerò il primo telo.

A Diana rivolto l'innocua dicendo.

Gran Reina di Delo,
Che sotto vn scettro sol hai trino impero,
Erebo, Terra, e Cielo,
Se con destra fedel, e cuor sincero
Sempre delle tue Ninfe
Al timido candore
Scudo formai contro l'impuro ardore
De' Satiri salaci, hor tu benigna
Porta con la tua mano al bianco segno

Resta col braccio stupidito.

Il mio volante legno.

Ohimè! vn subito gelo,

E vn ignoto stupore

Lega la mano, e m'impietrisce il core!

Silu. Non hà tema il mio telo

Di stupidezza, ò gelo.

Resta egli pure incantato con l'hasta.

Chir. Che fia mai questo, ò Numi?

Beon magia da questa pianta i lumi?

Io con auerso sguardo

Contro essa lancerò Partico dardo.

Chirone parimente resta come impietrato.

Silen. O là che veggio? forse

Stà di Medusa il teschio

Sotto questo fronzuto arboreo manto?

Sciorrò ben'io col ferro vn tal incanto.

Ferisce con l'hasta, d'appresso il faggio,

ad cui s'ode in musica la Ninfa Albi-

na chiusa nel faggio.

Albin. Pietà, Numi, Pietà

D'vna

D'vna Ninfa innocente, à voi amica.

Albina la pudica

Dentro queste cortecce prigioniera

Serba dell'amor suo la fe sincera.

Pietà, Numi, Pietà.

Non basta, ahimè, ch'io sono

Priua del dolce dono

Di libertà gradita?

Perche leuarmi ancor, crudi la vita?

Pietà, Numi, Pietà.

E se sdegnare à me

Donar si pia mercè,

Almen di queste piante

A Diana sacrate

Il giust'honor serbate.

Pan. O nostro insano ardir! da doppio fallo

Di ben doppia empierade il Ciel cortese,

E'l Santo Gioue noi hoggi difese.

Dunque da noi cò carmi

L'offesa Ninfa, e'l violato nume

Di Diana si plachi. Alma gentile

Honestissima Albina,

Già che tua fede, e tuo candor ti fece

Delle selue indouina,

Deh, tu, con chiare, e non mentite voci

Discopri à chi di noi

Manda la Dea de' boschi i doni suoi.

Alb. Ben m'è noto à qual Heroe

Sia douuto il bel trofeo,

Ma scoprirlo à me non lice.

Cinthia, che lo mandò,

Sola scoprirlo può.

Ben però tosto, ò Dei,

Posso à voi Cinthia addur cò carmi miei.

Bella Diua,

Che

Che giuliva
 Con man forte, e fer ro alato
 Rechi morte in bosco, in prato
 Alle schiere lusinghiere
 Del popolo pennuto,
 E alle dame fugati
 Trà le querce loquaci
 Del gran Menalo arguto;
 E chi mai
 De forti Heroi
 Degno fai
 Degno fai de'doni tuoi?
*Compare dal Cielo Diana in macchina
 cantand.*

Diana. Rustiche Deità, tropp'alto mira
 Vostro auido desio.
 Virtù non rozza, e non seluaggio merto
 Rimira il dono mio.
 Leggi, leggi Siluano,
 Il bell'oro loquace,
 Che di Gioue la mano
 Hà nel tergo pugnace
 Del Leone notato.

*Silvano legge il seguente Sonetto scritto
 nella pelle interiore del Leone.*

Silu. Al domator de mostri
 Augusto heroe, che, se ben hai tuo Impero,
 Doue regna il furor dell'Aquilone,
 Somministri però scettri, e corone
 All'Austro del Danubio, e dell'Ibero.
 Questa Claua, che già al Teban campione
 Seruì di scettro, e fulmine guerrero,
 E questo tergo di Leone altero,
 Giusto il Ciel al tuo merto in te ripone.

Deuesi

Deuesi à te, che, qual nouello Alcide,
 Sbrani tenero ancor Lupi, e Cinghiali,
 Ed hai per scherzo tuo Tigri homicide.
 Mà dalle felue uscito a' martiali
 Capi, haurai per tue belue al Cielo infide
 Del Luterano suol l'Idre mortali.
 Dian. Dunque à te, gran Ferdinando,
 Dono tal destina il Ciel,
 Tu, che atterri fulminando
 Ogni fiera, & ogni augel.

*In tanto passando il carro sulla superficie
 del palco, e distaccato affatto dal Cielo, tor-
 na dall'altra parte grauemente à leuarsi, e
 inuestito dalle nuuole, che in se stesso artifi-
 ciosamente hauea prima nascosto, porta
 Diana cantante all'alto.*

Mà lascianlo e fere, e schue,
 Quando a Marte volerai,
 Per tua preda, e vinte belue
 Duci estinti, e Regi haurai.

Te pur vesta il tergo aurato,
 Che'l grand'Hercole vesti:
 E si sposi al tuo gran lato
 Quella claua, ch'ei btandi.

Di tal manto, e scettro tale,
 Fort'Hercoe, ben degno se'
 Scettro tal, e manto tale
 De gli Heroi deuesi al Rè.

Tu,

Tu, Chirone velocissimo,
 Che in mezzo à boschi miei
 Lieue scherzi, e ferocissimo
 A Lioni, e agli Orsi sei,
 Verso il Norico dorso
 Spiega ratto il tuo corso,
 E reca in ripa all'Eno il bel trofeo
Chirone toglie il trofeo, e si parte.
 Dell'Austria al Semideo.
 E voi in tanto,
 Numi seluaggi,
 Con suono, e canto
 Trà questi faggi
 Celebrate festosi danzando
 L'Augusto Nome di FERDINANDO.

Qui dagli otto Satiri s'intreccia vna vaghissima ballomoresca.

ATTO

ATTO TERZO

Piange Daniele i suoi, ed i tanto lunghi disagi
 del suo popolo.

SCENA PRIMA.

Daniele.

Scena Cittadina.

M Adre d'angosce, ampio Ocean di peñe,
 Della morte crudel vita più cruda!
 E fin à quando in tanto amari affanni
 Trarrò della vecchiezza i giorni, e gli anni?
 Fin quando i rai del Sol, nefando Nume
 Di questo regno, [ò Ciel] vedrà quest'occhi?
 O se le fiamme dell'orgoglio, ed ira
 Del Signor dell'Assiria à riuì, à fiumi [chiuso
 Spento hauesse il mio sangue, all'hor, che
 Per colpa illustre in tenebroso speco,
 Vidi i giorni non mai più lieti, ò chiari:
 All'hor doueua, all'hor sperai per tomba
 Hauer [ma il Ciel fù sordo]
 D'vn digiuno Leone il ventre ingordo.
 Non più vedrian questi occhi, al ciel ribelli
 Sordi alle voci mie, proterui, e gonfi
 Nelle ricchezze lor, ne gli ori, & ostri
 Tanto crudi tiranni,
 Spregiar del Cielo il gran monarca, e farsi
 Di lui maggiori, e più potenti in terra.
 Quanti Astiage hor sacrilegi, e quante
 Colpe à colpe raddoppia? ecco comanda
 Che sol Mirra s'adori,
 Mitra fauola infame, Iddio da scherzo,
 Sol lieue nome di celeste nume.
 E te, Signor, ch'i regolati errori

Delle

Delle Stelle gouerni, e la gran môle
 Dell'vniuerso Sol col cenno aggiri,
 Padre d'ogni mortal, donno de' Numi,
 Manda da tempi, e dal tuo regno in bando.
 Ahi che contro de' Rè sei troppo tardo
 In auuentare il tuo focoso dardo;
 E perche spesso il suol non s'apre, e mostra
 Del cupo abisso il fumigante rogo,
 Non pongon tosto al suo fallir le mete;
 E corron pronti à raddoppiar misfatti,
 Mentre zoppa in seguir miran la pena.
 E se pur dritto io miro, ahi! che soggiace
 Solo al gastigo l'humil plebe, e cuopre
 Per i tiranni la giustitia il brando,
 Mà che? Son queste del Monarca eterno
 Occulte leggi di regnar. Se pronta
 Sprigionasse la spada al fallir nostro,
 Fora del tutto al volgo humil simile.
 Siede sull'alte sfere, e coll'istesso
 Ciglio sereno il tutto regge, e coua
 Nel sen profondo à vn certo giorno l'ire.
 Ne qual folle mortal minaccia al vento:
 Muoua pur guerra al Ciel, impenni l'ale
 L'humano ardir, nulla ei si muoue, ò turba
 Della fronte diuina il bel sereno;
 Ne, quando à noi gradisce, i dardi auuenta.
 Dissimula pietoso, e benche veggia
 Monti di colpe à nuoui monti alzarfi
 Contro le Stelle, in sen gli strali asconde:
 Mà giunto il tēpo, ch'al suo sdegno ei serba,
 Quando sciolta vuol dar la briglia all'ire,
 Cadrà per tema il Ciel, alzerà l'onde
 Eguali al gran terrore il mare, e scosso
 Vacillerà dalle sue basi il suolo;
 E nella tomba del cadente mondo

Darà

Darà prigionie à nostri falli eterna.
 Mà della nostra gente homai conuiene
 Recar'aita à perigliosi affanni.
 Qual cagion fa sì pigri i miei compagni?
 Forfi fian questi? ecco con essi il Duce.

S C E N A S E C O N D A.

Chiede mercede al Cielo Daniele co' Profeti, non
 approuando, come Zorobabele, d'vfar la violen-
 za, e la forza, se non sia delle orationi.

*Zorobabele con i due Capitani compagni, Da-
 niele, Coro de' Profeti cioè vn Musico
 Neemia Profeta 1. Abia Profeta 2.
 Escono sonando Zorobabele, & i Profeti.*

Dan. **P** Oiche salui vi miro
 Mi è l'indugio di gioia.
 Mà qual dolce armonia s'ode d'intorno?
 Ahi non è tempo no di suono, ò canto;
 Taccia la Lira, e sol risuoni il pianto.
 Zor. Mentre già certi di morir, veloce
 Ver te volgiamo in stuolo accolti il passo,
 Improuisa spuntò luce diuina;
 Che, penetrando al core,
 Di gioia il colma, e di diuin furore;
 E perche nel camino il piè non erri,
 Mentre dubbio il pensier nel Ciel s'aggira,
 Regger fò i passi con l'vfata Lira.
Daniele à questo canto si fa estatico.
 Music. Qual follia qual fiero sdegno,
 O Signor dell'alte Stelle,
 Turba, e scuote il Medo regno
 Con sì cieche empie procelle?
 Quanto meno il corso affretta
 A calcar le teste altere

La

La diuina alta vendetta,
Tanto più feroce fere.

Benche scherzi, e lieto rida

Delle sfere il gran Motore,

Coua ancor souente, e annida

Sdegni, morti, e stragi al core.

E tuonar se fà la voce,

O sol gira irato vn guardo,

Ogni Rè benche feroce

Teme men fulmineo dardo.

Dunque homai temano

Del mondo i Rè

Signor sol te,

Ch'i Cieli tremano.

Tue voci ascoltino,

S'aman pietà,

Che pronta stà,

S'à te ritornano.

Nel diuin petto

Regna bontà,

E sol non v'hà

Sdegno ricetto.

Dan. Torni deh torni homai dal Ciel la mente

A rimirar la terra.

Hoggi ò Vati sentiam flutti, e procelle

Hoggi stragi, e ruine il fier tiranno

Minaccia al popol nostro, à templi, à Numi.

Però pria che ci opprima acerba morte,

Al caso estremo ognuno aita apporte.

Zor. O sostegno del mondo, honor del nostro

Sangue, se chiedi al caso estremo aita,

Vn solo scampo al viuer nostro auanza,

Oppor forza alle forze, & arme ad arme.

Lunga stagione habbiamo seruito; hor tempo

Tempo fia homai che s'vbbidisca al Cielo:

Ne

Ne fia quel core infido,

Che spregia per lo Ciel terren Signore.

E nostra macchia di codardi, e vili

Mirar ognhor inuendicati i Medi

Spregiar i nostri templi, e i loro altari

Fumar col nostro sangue.

Non è questa pietà; nè loda, ò soffre

Cotanta codardia la patria legge.

Andrò, spiegherò insegna, & improuiso

Con non temute squadre,

Della gente crudele, e à Dio ribelle

Farò vendetta, e farà scudo il Cielo

A chi per sua difesa impugna il ferro.

Habbiam' armi, & vguale ardire all'armi.

Dan. Lascia pensier sì fiero, e poich' il Cielo

Stringe la man con seruil laccio, il core

Stringa la fè douuta al suo Signore.

Se delle squadre alate il Rè sourano

Col nostro braccio a sacri templi, à riti

Far difesa volesse,

Non stringeria laccio seruil la destra,

E dell'alta Sion le mura belle

Torreggiando superbe

Coronate di palme, e cinte d'armi,

Non farian di se stesse

Cadauero insepolto, e sepoltura.

Mà vuol ben sì che de' misfatti antichi

Hoggi si paghi il fio,

Però pene minaccia, e morti, e stragi.

Zor. Che, me viuo, impunita

Ofi Media spregiar del Ciel le leggi?

Dan. Farà le sue vendette il Ciel offeso.

Zor. Ch'inuendicato io soffra

Gir quasi armento la mia gente à morte?

Dan. Sempre compagna è la vendetta al fallo.

D

A noi

Zor. A noi sol hoggi tocca
 L'hauer ardire, il dar aita al Cielo.
 Dan. Anzi sol à noi tocca
 Reuerenti seguir del Cielo i cenni.
 Mà voi Vati diuini
 Alla mente, ch'ancor'incerta ondeggia,
 Date per scorta gli vltimi configli.
 Dal vostro cenno hor pende
 O prender l'armi, ò dar' il collo al ferro.
 Ab. Prof. II. Sol può luce del Ciel sgombrar tant'
 Dan. Dunque con voce humile [ombre.
 Porga ciascun le sue preghiere al Cielo.
Tutti s'inginocchiano.
 Ecco primo il ginocchio à terra io piego.
 Padre del Ciel, che col tuo cenno aggiri
 Quanto stringe la terra, e lambe il mare;
 E qual farà delle ruine, e quale
 Delle nostre speranze
 Il primo fior la defciata aita?
 Non hà più pene nò, non pianti il duolo,
 Non morti l'empietà, non stragi Auerno;
 E pur ognhor per i tuoi figli amanti
 Nascon stragi, ruine, e morti, e pianti.
 Così crollar, così cader permetti
 Del tuo tempio, Signor, l'vnico appoggio!
 Non son queste, Signor, le tue promesse,
 Non questa, nò, del tuo potente braccio
 La sperata difesa; il Ciel, la terra
 Guerreggiera per noi: Mà troppo, ah! lasso?
 Troppo lenta l'aita hor muoue il passo;
 E se tosto non corre,
 Pria ch'hoggi il Sol nel mar tramòti, e mora,
 Vedrai la gente tua cadere ancora.
 Porgi Padre benigno aita à i figli,
 Pietà, pietà negli vltimi perigli.

Abia

Ab. II. Prof. Pietà, Signor, Pietà.
 Dan. Scopri homai la tua mente, e mostra il fine,
 C'hauran le minacciate aspre ruine.
 Ab. II. Prof. Porgi padre benigno aita à figli.
 Dan. Pietà, Signor, ne gli vltimi perigli.

S C E N A T E R Z A.

Parla Iddio dal Cielo, e consola gli Hebrei con
 promettere Ciro lor liberatore. questi conso-
 lati, le Scritture che di Ciro han parla-
 to vanno lietamente rammemorando.
*Iddio dal Cielo, Angelo protettore de gli Heb-
 rei, Angelo protettore de' Persiani con
 i medesimi.*

S C E N A C E L E S T E.

*S'apre vna profonda Scena di Gloria.
 Gli Angeli scendono in macchine lu-
 minose dal più alto del Cielo. Dio par-
 la inuisibile. I Profeti, e Daniele con
 gli altri vengono dalle nuuole, e dal-
 la luce inuestiti, e soprassatti.*

Ang. degli Heb. **P**ietà, Signor, Pietà de' figli, ò
 Rôpi l'antico giogo [Padre,
 Che la tua fida gente opprime, & ange,
 Ne più d'empio tiranno acerbe pene
 Soffrano i figli tuoi, portin catene.
 Erraro, è ver, erraro,
 Mà de gli antichi falli
 La memoria funesta
 Col fiato de' sospir già sparta è al vento,
 E gli errori del cor si vari, e tanti
 Lauò il lor fangue, ò cancellaro i pianti.
 Ecco già corre il giorno,

D 2

Ch'

Ch'ultimo promettesti
 Alle pene, agli affanni, à lacci atroci
 Della tua fida gente,
 Mà, ohimè, che le promesse
 Non stringon la tua fede,
 E stringe ancor l'antico laccio il piede.

Almen odi, almen mira

La tua bella Sione,

Ch'ognhor geme dolente, ognhor sospira.

Pietà, Signor, Padre pietà de figli

Ne casi estremi, & ultimi perigli.

Ang. de' Perf. Pietà, Signor, Padre pietà de' figli.

Mira Signor che d'oriente il regno

Sol nella gente Hebreà troua sostegno. [dre.

An. d. Heb. Nò merta esilio vn che tāt'opra ò Pa-

Ag. d. Per. Se merta il regno egli qui regna, ò Nūe.

An. d. Heb. Proua ognhor l'ire del tirāno, e regna?

An. d. Perf. Mà domar del tiranno ancor sà l'ire.

An. d. He. Mà quāti ognhor lasciā del Ciel le leggi?

An. d. Per. Quāti lasciano ognhor d' Auerno i riti?

An. d. Heb. Nò dar più pene à chi hà pagato il fio.

Ang. d. Per. Quel che fù pena, hor fia lor merito, e

Iddio. D'ambo il desio s'appaghi, [palma.

Scuota il giogo l'Hebreo, e solo adori

L'Asia il mio Nume, e non più Mitra honori.

Ciro di Media hoggi s'innalzi al regno,

Che la saluezza fia

Ciro dell'Asia, e della gente mia.

Si ferra il Cielo.

Dan. Vdiste ò miei compagni?

Neem. I. Prof. Pende in forse il pensier, che l'aura,

Delle risposte il certo suo confuse, [e'l vèto

Mà se l'amor non mi lusinga; il tutto

Lieto, e felice hoggi promette il Cielo.

Dan. Siam già liberi, e sciolti, i lacci in scettri,

In

In reggia le prigioni il Ciel conuerte.

Hor del vecchio Isai l'antico, e noto

Oracolo s'auuera; allhor che pieno

D'estro diuin, predisse:

Tu sei pastor della mia greggia, ò **Ciro.**

O beata promessa!

Et io so bene, & io conosco ancora

Dichi ragiona il Cielo, e vn tempo fue

Pastor ne'campi, & hor si chiama al regno;

E se pria col baston guidò l'agnelle,

Hor collo scettro di fin'or lucente

Fido duce farà di nostra gente.

Abia Prof. II. O felici promesse, ò di beato!

Non andrem più piangenti

Gonfiando il sen degli stranieri fiumi;

Ne più in opra seruile

Incallite le mani,

Doppo il lungo lauoro

Verranno oppresse da pesanti nodi;

Onde ci fia conteso

Alzarle al ciel, e domandargli aita.

Cara Sion, di torreggianti mura

Già veduta da noi superba, e grande

Portar merlato il capo

Coronata Reina

Di tutta Palestina;

Tornerai pur dalle ruine ascesa

A far riparo agli auanzati figli:

Ne più l'aratro hostile,

Doue le torri, & i bastioni alzauì,

Con insulto barbarico, e fastoso

D'inhumano bifolco,

Lascerà sul tuo dorso impresso il solco.

Dan. Non vi souuene ancor quel che d'illustre

Sotto d'oscure note vn tempo ascese

D 3

II

Il gran Prence de' Vati, e'l Ciel promise
Al suo bramato Ciro, allhor che disse:
Questo il Signor del Cielo
Dice al suo messaggier Ciro fedele.

Neemia Prof. I. Et à chi non è nota
La promessa del Ciel? non può mentire
La diuina parola. ama i suoi figli
Il pietoso Signore, e quando i falli
Son giunti à risuegliar i suoi flagelli,
Ad inasprir della sua spada il filo;
Scende lento al gastigo,
Et hà nel gastigar petto di Padre.

Dan. Dunque pronti correte, e con tai detti,
Con sì certa speranza.
Solleuate, addolcite
Del già smarrito volgo e l'alme, e i piantiz:
Non teman le minacce
Del tiranno crudele, e non gli annoi
Il vano suon del fulminato editto:
Dite ch' à tanti affanni,
Pria che si copra il suol di fosco velo,
Darà la desiata aita il Cielo.

Neemia Prof. I. Ecco ognun pronto corre,
E già di libertà presago il core
Rõpe ogn'indugio, e i passi ancor precorre.
Dan. Et oue il Ciel m'inuia pront'anco io volo.

S C E N A Q V A R T A.

Astiage è tentato d'ammazzar Ciro che crede figlio d'Arpago, perche gli par simile al suo Nepote Dario. ma vince le ragioni contrarie, e si risolue d'amarlo, e farselo herede.

Astiage solo.

Scena di Giardino.

La Scena rappresenta un vaghissimo giardino piantato alla Reale, con pergolati di fiori, con Vasi d'Aranci, e di Cedri, con file di Cipressi con prospettiva in fine di loggia, galleria, e Palazzo di diporto.

O Cieli! ò Dei! chiuderà il giorno estremo
Quest'occhi, e non vedran serena vn'horaz?
Dello sdegnato Giove
L'ira benche immortale
Al fin depone il fulminante strale.
Spesso il folle furor Eolo raffrena,
Ridon d'Atlante in Ciel spesso le figlie,
E doppo humide piogge, e fredde brine
Spesso Orione ancor s'asciuga il crine.
Doppo fiera procella
Gode la calma il mare,
Dà la notte riposo,
Se reca affanni il diè,
E sempre spuntar suole
Doppo gran pianto, d'allegrezza il Sole.
Solo il furor del mio dolor [che poco
Fora dirlo dolore]
Da quel punto ch' à terra
Dario distesi del cadente regno.
Ferma colonna, e del mio sangue herede,
Tregua non chiede, e fatto

Dell'augello di Titio affai più fiero
 Col rostro adunco, e dispietati artigli
 Piaga, lacera, e rode à tutte l'hore
 Il moribondo, e sempre viuo core.
 O dolore! ò ferita!
 Tu nascesti in vn giorno,
 Ma non mai fia ch'eternità t'uccida.
 Questo di, questa luce
 Sol potria dileguar l'ombre del duolo;
 Poiche in tutto simile à Dario ucciso
 Giouinetto s'adotta,
 Che le speranze del già spento auuiue.
 Ahi! ch'il dolor nel medicar s'auanza,
 E tanto cresce più la piaga antica,
 Quanto la molce più la forte amica.
 Che di Dario nel trono io questo innalzi,
 Figlio d'vn crudo padre,
 Ch'ancor tinto, e grondante
 Del mio fangue innocente al mōdo espofe?
 Non lo permetta il Ciel; si scacci, e pera.
 Mā, ahi, lasso me! che parlo?
 Perche s'uccida vn che di fallo è priuo?
 Perche Dario innocente ancor s'uccise?
 Mora con simil morte,
 E la cagion della sua morte fia,
 Perche da padre micidiale hà vita.
 Paghi il figlio col fangue
 Ciò ch'ingiusta giustitia,
 Per non offender della fè le leggi
 Vieta punir nel genitor fedele.
 Ahi no: lungi dal core
 L'empia sete di fangue.
 Basta, ò cor, basta homai
 L'esser solo vna volta empio tiranno.
 Che nel ritratto suo

Dario

Dario di nuouo uccida
 Due volte parricida?
 No no, riceui, ò stolto
 Chi con tanti fauori il ciel seconda,
 E per fermo sostegno
 Porge Mitra pregato al tuo gran regno.
 Mā folle! ancor deliro?
 Mora: che Dario aspetta
 Sulle riue di Lete
 Questa vittima: Mora.
 Mā porta Dario mio nel volto espresso.
 Anzi mora per questo,
 Perche del padre il fallo in volto esprime,
 E mostra il fangue in faccia,
 Ch'anido beuue il genitor crudele,
 Mora: mà il suo morir vietano i Numi.
 Anzi per questo ei mora
 Farò d'essi vendetta,
 Poiche il nemico mio
 Colman di tante gratie, amano tanto.
 Mitra, Mitra m'insegna
 Come possa oltraggiarui ò Numi eterai.
 Già sò, doue ferirui.
 Mora, s'uccida: hoggi d'Arpago, e Mitra
 Con vn sol colpo vendicar mi lice.
 Forsennato, oue corro? & oue io sono?
 Perdono, ò Mitra, ò Numi, ad vn ch'è folle.
 Che muoua io guerra al Cielo? e nuouo al
 Encelado pugnar'osi con Gioue? (mondo
 Sciocco pur troppo è chi s'opponne al fato,
 O de'Numi seguir dispregia i cenni.
 Flegra, Flegra c'insegna
 Ancor fumante dal fulmineo strale,
 Che nõ può contro à Dei braccio mortale.
 Seguasi il Ciel, seruasi Mitra à cenno:

D 5 Prama

Brama il figlio d'Arpago al regno? regni.

Esce Arisba.

Mà qual messo improviso

Volge ver me così veloce il passo?

Fatti quà presso; e narra.

S C E N A Q V I N T A.

Porta nuoua il Nuncio dell'arriuo di Ciassare vicino alla Città. Il Rè ordina si chiami Ariena.

Arisba Nuncio primo, Astiage.

Arisb. **R** Eco, Signor, nouella

Di vicino periglio:

L'Hoste nemica i campi Hircani allaga.

Ast. Chi muoue guerra? e con quai forze arriua?

Arisb. Ciassare, Signor, accolta mena

L'empia gente de' Colchi, e Battriani,

I bellicosì Iberi, e quanti ancora

Nel vasto seno il Caspio mare accoglie.

Le squadre de' pedoni onuste, e folte

Son di gente, e d'acciaio.

Arma ciascun il petto,

Come il costume della patria insegna;

Volan più d'Euro, e Noto

Quei che premono il dorso

D'indomiti destrieri,

E dell'ali de Venti

Lanciano più veloci haste, e quadrella.

Non han numero vguale,

E per la tema ognun maggior lo crede.

Ast. Già le nostre tardanze

Sollecita il nemico.

Ohimè che troppo indugia

Ariena ne' boschi. O là si chiami.

Voglio che hor hor il popol mio feroce

L'hoste nemica affronti.

S C E

S C E N A S E S T A.

Vien Ciro fatto Rè dagli altri Giouani, per hauer vinto ne giuochi: e ne riceue in premio la corona lasciata dal Rè Astiage. Idalce che gli contrasta quell'honore, ne vien gastigato.

Ciro, Idalce, Coro di Giouanetti nobili cioè Archia, Ostano, Attaferne, Tisaferne, Mandano, Idraspe, altri musici.

Scena Boschereccia.

Musica, e passeggio.

Mus. **V** Iua Ciro, Ciro il pegno

Prenda homai del nostro regno:

Viuu Ciro, e pria che d'oro

Si coroni di Mirto, e verde alloro.

Idal. Parmi che qui tumulti

S'apprestino, e non giuochi.

Con breui occulte note,

Se Ciro hà da regnar, ò s'altro al regno

Hoggi debba innalzarsi, ognun palesi.

Cir. Saggiamente t'opponi. Ognun si taccia.

Tisaf. In van t'affanni, in van t'opponi, Idalce.

Ciro ognun brama, e fol di Ciro è il regno.

Cir. In questa fronda ognun con chiari segni

Faccia palese chi desia che regni.

Distribuisce à ciascun Pastore una foglia di lauro.

Idal. Tisaf. ben mio,

Tutti danno il suffragio secreto nella foglia.

Nulla di me ti cale?

Tisaf. E per te secca ogni speranza, Idalce.

Idal. Mandano, Idraspe caro,

Rammentati, per Dio,

D 6

Dell'

Dell'antica mia fè, dell'amor mio.

Mand. Non paentar, hai vinto

Cir. Io pur notai chi mi par atto al regno.

Raccogli Idraspe l'altre frondi, e leggi.

Idraspe va raccogliendo, e legge poi tutte le foglie come son notate.

Idraf. Porgete su le frondi.

Ciro, Giro, sol Giro in tutte io veggio:

Mandano, Idalce; Hò già riletto il tutto.

Mufic. Viua Giro, Giro il pegno

Prenda homai del nostro regno:

Viua Giro, e pria che d'oro

Si coronati di Mirto, e verde alloro.

Mand. Che più si bada, e non circonda il crine

Del Rè nouello il verdeggianti alloro?

Idal. Che tanto io veda, e soffra

Inuendicato vna tal onta, e scorno?

Se così vuoi fortuna; ò se tu Mitra

Così comandi, io non lo soffro, ò cedo.

Cir. Frena, faggio, il parlar tant'empio, Idalce:

Almen paenta i Numi.

Idal. Non cedo no quel che à me sol si deue.

Tifaf. Vedi e quanta baldanza, & ira accoppia!

Idraf. Se bramauì corone,

Acquistar le doueua il proprio merto.

Idal. L'hò meritato: e se virtute, ò merto

Altro non hò per me, le merta il sangue.

Tifaf. Sì che noi da bifolchi habbiamo l'origo.

Mand. Vanta illustre profapia

Chi fin hor trasse in selue oscuri i giorni!

Ida. Prenderò da me stesso

Il meritato alloro

Ruba la corona di testa à Giro; ma vien trat-

tenuto, e quella à Giro si restituisce.

Ferma,

Idraf. Ferma, oue corri, Idalce?

Mand. Toglietela, ò Compagni:

Prendila à forza Idraspe:

Rendasi à chi si deue, habbiala **Ciro.**

Mufic. Viua Giro, Giro il pegno

Prenda homai del nostro regno;

Viua Giro, e pria che d'oro

Si coronati di mirto, e verde alloro.

Idal. Farò ben tosto la vendetta; hor basti.

Cir. Prendetelo ò Compagni, e in duri lacci

Paghi ristretto dell'ardir la pena.

E legato.

Ida. Seruo vile, & infame.

Cir. Chiuda vil velo l'esecranda bocca.

Li vien con vna fascia ferrata la bocca.

Ida. Seruo da croce, e feccia vil del volgo.

Cir. Poiche ò miei fidi il vostro Rè s'oltraggia,

Con quella fè ch'al regio nome, e santo

D'offesa Maestà si deue, io chiedo

Ch'ognun scopra il suo cuore:

Giudici di veduta,

Qual si deue gastigo à tal misfatto?

Spiega primier il tuo parer, Mandano.

Mand. Fora lieue la forza.

Cir. Qual sentenza dan gli altri?

Tutti. Ognun la forza.

Cir. Merta tal pena il fallo,

Mà perche ancor esser pietoso, e mite

Conuien à prò de' rei chi tratta scettri,

Tronchisi solo il capo.

Trema Idalce, e suiene.

Come trema il meschin? come smarrito

Piega à terra il ginocchio? horsù gli dono

Hoggi la vira; e solo

Soggiaccia à vostri colpi,

Ogg'

Ognun tragga lo stocco,
Fermisi in mezzo, e stia soggetto à colpi.

*Ciascuno con lo stocco li dà due ò tre
piattonate.*

Arch. Impara, impara Idalce

Costumi, e lascia la baldanza, e'l fasto.

Mus. Viua Ciro, Ciro il pegno, &c.

S C E N A S E T T I M A.

Informato Daniele della verità del fatto, dà ragione à Ciro. Idalce borbottando si parte dispettosamente.

Daniele con i medesimi.

Dan. **C**He tumulto, che lacci? (me
Si guerreggia, ò più tosto vn solo iner-
Si percuote da tutti?

Dite chi à ciò vi spinge?

Mà pria tolgansi i lacci, e sia disciolta

La bocca al vostro Idalce.

Si butta ginocchione innanzi à Danie'e.

Ida. Supplichenole à te ricorro, ò Padre.

Che me figlio innocente

Del più nobil Baron, che Media inchini,

Habbia osato schernire, e qual vil seruo

Stringere in lacci, e far soggetto à colpi

Vn seruo vil, figlio di padre incerto?

Rapirmi ei tenta la corona, e'l regno.

Mà: sò ben'io quel tanto.

Dan. Di qual regno si tratta, ò Ciro? esponi

Homai le tue difese.

Cir. Sol si giuoca, ò Maestro.

Dan. Non ben così si giuoca.

E chi per Dio v'insegna

Giuocar corone, e regni?

Cir. Il Rè ciò volle, ò Padre,
Il Rè diè la corona, e volle ancora
Che prima premio al vincitor, e poscia
Fosse sicuro pegno

Del già promesso regno.

Io vinsi tutti, e tutti

Quasi à nouello Rè prestaro homaggio.

Dan. Ridice il vero, Idalce?

Ida. Chi ti vanti hauer vinto? e chi verace
Giudice è del trionfo?

Cir. Giudice è questa schiera, e tu sei il vinto.

Ida. Tu di me vincitore?

Cir. Te si nel corso io di gran lunga hò vinto.

Ida. Mà sol perche fù disuguale il suoio.

Cir. Non ti vinsi in colpir picciol bersaglio?

Ida. La vittoria è del caso.

Cir. Non ti distesi io nel lottar sul suolo?

Ida. Oue di villan braccio è d'huopo, io cedo.

Cir. Nel salto io fui più lieue.

Ida. Vanne perciò per l'alto Cielo à volo.

Dan. Mandano il tutto è vero?

Mad. Nulla si finge, ò Padre.

Dan. Idraspe lo confermi?

Idras. E vero il tutto.

Dan. E tu che dici Ostano?

Ost. Il tutto è vero.

Dan. Che dicono gli altri?

Tutti. E vero il tutto ò Padre.

Dan. Ne godo: habbi l'alloro,

Che ti danno i tuoi meriti in premio, ò Ciro.

Ida. Ti farò vil Giudeo!

Lascia, lascia ch'il Ciel m'innalzi al foglio;

Parte dispettosamente.

Penderete per Mitra ambo in vn tronco.

Dan. Parti rustico altiero; e voi fra tanto

Raddol-

Raddolcite le Selue
 Col vostro dolce suon , col vostro canto;
 Dopo breue discorso
 Il vostro Ciro ancor farà ritorno.

Ost. Su via Compagni, andiamo,
 Appresteremo intanto
 Al nostro nuouo Rè nuouo trionfo.

Tifaf. Giusto à me pare, andiamo.

Idraf. E ben douere, andiamo.

S C E N A O T T A V A.

Dauiele discopre il tiro della diuina Prouidenza
 à **Ciro**. Egli si mostra facile à riconoscer il vero
 Dio: chiede à lui le leggi per ben regnare.

Daniele, e Ciro soli.

Dan. **O** Ciro, ò Ciro, ò se saper potessi
 Qual fortuna t'aspetta!

Cir. Dimmi per Dio quel che mi celi, ò Padre.

Dan. O gran segreto! ò se saper potessi
 Qual fortuna t'aspetta?

Cir. Per il tuo Nume amico, e per il sagro
 Petto di Dio ripieno, humil ti prego.

Dan. Mà dimmi pria, tu adori
 Questo Nume, che solo il Ciel, gli abissi
 Regge col cenno, e dà diuieti, e leggi
 Alle sfere, alla terra,
 Orna di raggi il Sol, rota le Stelle,
 E con tridente acuto,
 Quando più ribellante al Ciel s'estolle
 Quasi fiero cauallo, il mar acqueta,
 Rinoua quanto con acuto dente
 Diuora il tempo ingordo; e strugge, e crea;
 Può quanto vuol rector del mondo, e Padre?

Cir. Fin hora solo à patrij Numi, ò Vate

Piegai

Piegai, no'l niego, humil ginocchio à terra;
 Mà nel più cupo sen del cuore ascosto
 Sempre fù questo Nume, e questo adoro.

Dan. E far questo tu dei: hor sappi, & odi
 Quel, che ti taccque, hor ti palesa il Cielo.
 Forse giuoco stimasti
 Quando di Regio alloro il crin ti cinsi:
 Fù giuoco, è ver per noi,
 Mà non à giuoco il Ciel per Rè t'acclama.

Cir. Deh non tante promesse
 Sopra i miei mertì, ò Padre.

Dan. Nõ son miei sogni ò figlio, il Ciel t'acclama;
 Poiche d'Estro diuin ripieno il petto
 Di te disse Isaia:

Tromba del Ciel dal più remoto lido,
 Oue hà la culla il Sol, fin doue in seno
 Cade di Teti, il tuo sonoro grido
 Fà rimbombar del mio Rè Ciro à pieno.
 Armerà contro à falli il braccio fido,
 Leggi al mondo darà col cenno ameno,
 E sia fiera cometa il guardo irato
 A chi contro di lui s'oporrà armato.
 Vedrà supplici ognhor correr monarchi
 Chinar Tiranni al giogo il collo altero,
 Ergerfi Mausolei, Colonne, & Archi,
 Segni, non mete del suo vasto impero;
 Per rendergli tesori onusti, e carchi
 Recheralli tributo vn mondo intero;
 E sia Signor di quanto in ricche sponde
 Hermo; Eritra, Pattolo, e'l Gange asconde.

Cir. Te gran Signor del luminoso olimpo
 Prostrato à terra humilmente adoro.
 Tanto sperar à vil mortal non lice,
 Da man diuina, e da te sol l'attendo.
 E con honor simile

Te

Te ministro del Ciel supplice inchino,
 Che nella spoglia tua terrena, e frale
 Spirto alberghi del Ciel, alma immortale.
 E quando il merito mio tant'alto ascese?
 Mà poiche à me non lice
 Chiamar in forse del Profeta i carmi,
 E nell'eterna mente immoto sede
 Il decreto, ch'indegno
 Maneggi Scettri, e dia diuieti, e leggi,
 Per quella fè che reuerente adori,
 Prima ch'al foglio io falga,
 Scoprimi del regnar le leggi, e l'arti.
 Garzon, che visse in selua,
 Sà trattar vil baston, non scettro aurato.
 E chi sol trà bifolchi
 Hà tratto i giorni, e gli anni,
 Delle corti non sà gli occulti inganni.
Dan. Tu quel che vn tèpo il fior de' Regi, il figlio
 Di Dauide, colui ch'al Rè de' Numi
 Erse il tempio superbo, hebbe in desio,
 Hoggi da me richiedi:
 Saprai quant'hor tu brami,
 Ristrignerò con breui detti, quanto
 Conuensi à nuouo Rè, quanto fà d'huopo
 E per la pace, e per la guerra, e quanto
 Perche non crolli del tuo regno il trono.
 E s'attento m'ascolti,
 Delle Corti, e Città vedrai le frodi.

S C E N A N O N A.

Idalce portante fitto nel cuore il suo disgusto,
 tenta d'uccidersi pria col ferro, e poi col laccio.

Idalce solo.

Scena boschereccia con lo sfondato di fiume.

Mifero Idalce! oue ramingo, errante
 Indrizzi il corso? al padre, al padre, Idalce?
 Fatto bersaglio altrui, schernito, e vinto?
 Ahi cieca empia fortuna!
 Hai più flagelli? hai più vergogne, & onte?
 Che fia di me, se'l sagro orecchio offende
 Del mio Signor sì vergognoso grido?
 Sei già caduto, ahimè, dal trono, Idalce;
 E secco il fiore, e'l verde
 Delle speranze tue, secca è la speme.
 Dell'ostro che bramauì,
 E tramontato ogni splendor primiero.
 Dunque sol resta, Idalce,
 Che prouì della morte homai la falce.
 O per me luce infausta
 Giorno che mi rapisti
 A ciechi boschi, & a seluaggi horrori:
 Fortuna vn tempo amica,
 Se del mio male homai pentita sei,
 Rendimi à boschi miei.
 Non più chieggiò, non bramo
 Popoli à me soggetti, aurato scettro;
 Rendimi il mio baston, rendi le gregge
 Fia mio pregio maggiore
 Viuer trà gli antri incognito Pastore.
 Mà qual cieca spelonca
 Potrà tener le mie vergogne ascosse?
 Macchia del sangue mio, scherzo del volgo,
 Scorno di Media, e riso

Della minuta plebe, illustre solo
 Per le vergogne mie
 E spiro ancor trà tante ingiurie il fiato?
 Ch' inuendicato io viua? ahi folle! e forse
 Viuer ne men ti lice.
 Già contro te, già ferri ignudi, e stocchi
 Hai mirato brandirsi;
 E **Ciro** [ahi nome infausto!] e **Ciro** ancora
 Per le minacce, e per l'ingiurie irato,
 Chi sa, se giunto al regno
 Il folle ardir, le tante ingiurie, & onte
 Vuol che compensi coll' estremo fiato?
 Disperata mia vita, hor che non fuggi?
Cava dal fodero vno stiletto.
 Darà fin questo ferro à tanti affanni.
Non gli basta all'uso del ferro la mano.
 Io tremo? ahi vile, e di morir pauenti?
 Tu già sei morto; muori; il cuor non soffre.
 Dunque lungi di quà, fuggi infelice.
 Ah! ch' il fuggir sicuro è darsi morte.
 A Dio patria, à Dio selue.
 Viui padre per me; già muore **Idalce**.
 Fugge di mano il ferro.
 Che deggio far? che tent o?
 Ahi ch' à morte più dura
 Mi condanna la forte:
 Hò da morir di laccio,
 Perche vuol **Ciro** che di laccio io pera.
 Morrò, Morrò come t'aggrada, ò **Ciro**.
 Damm' il laccio ò fortuna. Eccolo **Idalce**.
Trattasi una fascia di dosso, è se l'adatta per laccio al collo.
 Questa regia collana il petto adorni,
 E se non hà la fronte
 Cerchio di gemme, e di fin'or farollo,
 Habbia

Habbia i suoi uodi il collo.
Cerca vn' Albero per attaccarsi.
 Così al regno m'innalzo i o sorte! o fato?

S C E N A D E C I M A.

Distoglie **Coaspe** il disperato **Idalce** dal fiero
 proposito, e li dà certa speranza del Regno.
Coaspe, Idalce, Sirena.

Coa. **C** Hi di sete d'honor, di gemme, e d'oro;
 O di titoli illustri, acceso, e gonfio,
 Consuma i giorni, e gli anni
 Sotto dorato Ciel di regie sale,
 Accioche occulta frode
 Non l'inganni, & opprima;
 Scoffo di negligenza
 Ogni sonno leggier, non che il letargo;
 Deue sèpre vegghiar più occhiuto d'**Argo**.
 Per poco io non vrtai
 Carco di senno, e d'anni
 D'Arpago mentitor ne' ciechi inganni:
 Mà al fin chiari, e palesi
 Vidi i segreti della doppia mente.
 Il Garzon, che m'offerse,
 E disse esser suo figlio
*S'inganna la seconda volta, pensando
 che Idalce sia l'esposto Nepote d'Astiage.*
 E del nostro Signor l'vnico herede
 A morte vn tempo dal suo braccio esposto
 In solitario speco.
*Sentito il ramore, si riuolge doue Idalce
 cerca la pianta per appicarsi.*
 Mà chi tanto in poggjar su questa pianta
 Ostinato s'affanna?

O là,

O là , se morir brami,
Lungi dal sagro speco
Cerca altroue la morte ;
Su via cala , ò per forza
Farò caderti ruinoso al suolo.

Ida. Lasciami ò chi che sei ;
Piacciati al fin ch'vn disperato pera.

Coa. Ahime, che veggio ! Idalce?
Forfennato che tenti ?

Ida. Son condannato à morte.

Coa. O Amor di Mitra, ò del cadente regno
Di Media vnica speme!

Ida. Deh lasciami finir cò guai la vita.

Coa. E qual sì rea cagion ti spinge à morte?

Ida. Tema, rossor, furore, iniqua forte.

Coa. Pazzarello, vaneggi.

Tu della forte , tu del Ciel ti lagni?
Già già ti veggio risplendente , e bello
Di porpora regal, calcar la foglia
Del superbo palagio, e già prostrarfi
Miro Sire à tuoi piè, corone, e Scettri,
Media adorarti , e riuerente, e chino
Astiage vedrai stringerti al seno,
E della tua fortuna
Pur ti lagni, & iniqua
Chiami la forte tua ?

Ida. Tu meco scherzi, e cianci.

Coa. Ciancie dalla mia bocca
Tromba del vero , e de' segreti eterni?
Ahi che sol mesto affanno,
E di fanciullo vn vil timor t'ingombra.
Spera pur, osa, e così rea procella,
Ch'il cor t'ingombra tanto,
Dilegua pria col pianto.

S'abbandona Idalce al pianto.

Hor

Hor sì che l'hò sottratto al caso estremo.
Già piange, e già distilla
In quel doglioso humor la pena ascosta.
Mà per rendergli ancora
La smarrita allegrezza;
Venga dal cupo fondo
La garrula Sirena,
Ch'il cor tranquilli col cantar giocondo.

Vien dal fiume la Sirena, e canta.

Sir. Morire , finire

La vita fiorita

Perche vuoi tu ?

Voi numi, voi fiumi,

Voi monti, voi fonti

Piangete su.

Qual dura sciagura

Ti spinge , ti stringe

Tronc rti i di ?

Qual'ombra t'ingombra

Repente la mente ?

Dimmi, deh di.

Ahi ria follia !

Gli affanni con gli anni

Scacciar da te.

Che chiedi ? non vedi

L'Aprile gentile

Fiorire in te ?

Ancora t'infiora

Di rose vezzose

La fresca età.

E in bando errando

Il riso dal viso

Hoggi pur vè.

Se brami reami

Il trono già in dono

Il

Il Ciel ti dà.

Dunque ah! che fai?

Ch' il fato bramato

Scacci hor da te?

Ida. Deh! doue son? son ritornato in vita?

Qual felice nouella, ò Padre, arrechi?

Coa. Felice auuiso di nouello impero,

Di nuouo genitor, di nuoua sorte.

Ida. A me nouello impero?

Coa. A te sì, caro Idalce.

Soffri breue dimora,

Hor hor da me saprai

Il tuo nome primiero, il primo padre:

Che finto è il genitor, finta la culla.

Ne pauentar della mia fè, che sagro

E de' Vati ogni accento:

E se predir quel che nel buio asconde

L'età futura io posso,

Saprò ridire ancora

Quel che fù vn tempo à rai del Sol palese.

Tu sei del nostro Rè l'vnico herede,

Tu di Cambise il figlio,

Ch' abbandonato à satollar le fere

In vn antro romito

Accolse Arpago, e fè nomarti Idalce.

Ida. O me beato à sì felice errore!

Per l'alte Deità, non mai nel petto

Prouai ver lui di figlio il dolce affetto.

Coa. Presago ingegno, e più veloce, e scaltro,

Ch' al basso volgo, al regio petto infonde

L'alma madre natura;

Che tra le fosche nubi

Di turbata fortuna

Delle sue glorie ancor conofce i rai.

E benche ascolta in rozzo ammanto, e vile

Vn

Vn'alma di Monarca i giorni, e gli anni

Meni incerta di se, con certe note

L'antica stirpe sua conofce, e pregia.

Ida. Dunque à me tocca il regno? ò me beato!

Pendan sospesi in vn infame legno,

Pria ch' al mio trono io saglia,

E Baldaffare, e Ciro.

O, s' ancor più potessi!

Coa. Puote il Rè quanto brama.

Ida. Dunque morano ancora

I miei compagni vn tempo.

Coa. E per qual fallo?

Ida. Perche gli odia il mio core.

Coa. Alma crudel, ebra di sangue, & empia

Questo fanciullo nel suo petto alberga.

Hor si ch' hai ritrouato il cor, che brami,

Capace albergo d'empietà, di stragi.

Fia di me degno allieuo.

Queste del sangue tuo son chiare note:

La genitrice hor nelle brame esprimi;

Hor segui l'orme della stirpe antica,

Et hor ti mostri d'Astiage herede.

Cosa degna è di Rè l'esser crudele

Contro à nemici, e'l vendicar l'offese.

Chi perdona clemente

Giace nell'ombra dell'ignobil gente.

Ida. Lodo il consiglio: mà si venga all'opra.

Coa. Non scuoti ancor gli scettri;

Mà pria che Mitra il regno

Per me ti doni, e ti consegna al mondo;

E ben douer che à Mitra

Poche cose prometti.

Ida. Prometto quanto chiedi, e quanto ei brama.

Coa. Ferma dunque, fin tanto

Porti dal sagro albergo

E

Bianca

Bianca corteccia, in cui figuri, e segni
La tua man le promesse.

S C E N A V N D E C I M A.

L'vno senza accorgersi dell'altro, Daniele à Ci-
ro, Coaspe ad Idalce dettano le politiche
leggi di regnare.

Ciro, Daniele, Coaspe, Idalce.

Cir. **A** Ccioch'il tempo, ò repentino oblio
Non cancelli dal core
La tua dottrina, e le tue leggi, ò Padre,
Piacciati, in cera che fedel le incida.

*Si affide in un angolo del palco riuol-
to agli Vditori.*

Dan. Giusta preghiera; ecco lo stile, e'l libro.

Coa. Siedi su questa sponda.

Ida. Io già m'affisi.

*Sopra un sasso nell'angolo del Palco
verso lo sfondato.*

Coa. Hor i miei detti auido ascolta, e scriui.
Come ad Idalce han reso il regno i Numi.

Dan. Scriui: tosto ch'à *Ciro* il Ciel dà il regno.

Coa. Pieghi il ginocchio à Dei di Media, e Mitra
Pria d'ognun'altro adori.

Dan. Rileghi in bando i Dei di Media, e Mitra
Pria d'ogn'altro discacci.

Coa. Stimi sol vano nume il nume Hebreo.

Dan. Stimi sol vero nume il nume Hebreo.

Coa. Non mai permetta il rinouarsi il tempio.

Dan. Tosto comandi il rinouarsi il tempio.

Coa. Chiami Coaspe del gouerno in parte.

Dan. Baldassar rieda à gouernar la reggia.

Coa. Toggia di vita Baldassare infame.

Dan. Toggia Coaspe incantator dal mondo.

Sieno

Coa. Sieno gli Hebrei come nemici, e stimi
Dar morte à greggia vil quando gli uccide.

Dan. Sieno gli Hebrei come fratelli, e stimi
Cittadini ingrandir qualhor gli honora.

Coa. Sia nel regnar indomito, e feroce.

Dan. Sia nel regnar lieto, benigno, e mite.

Coa. Trà primi vanti sien rapine, e stragi.

Dan. Sien le prim'opre la pietà, la fede.

Coa. Aggiunga fede alle promesse il nome.

Dan. Hor il tuo nome incidi.

Coa. Fuggi [non sò chi qui si aggira] all'antro.

Idalce fugge.

S C E N A D V O D E C I M A.

Si scoprono i due maestri; e ne' punti di Religio-
ne, e di virtù e vitio discordando, vicende-
uolmente s'ingiuriano.

Daniele, Coaspe.

Dan. **H** Orsù rintraccia i tuoi Compagni; io
Vn ch'importuno i nostri detti ascol-
[ta.

Ciro parte.

Ah che veggio? Coaspe.

Coa. Baldassare io qui scorgo.

Dan. O Coaspe, ò Coaspe, ò te meschino!

Coa. Baldassar più meschin perche non chiami?

Dan. Già ti biancheggia il crin; ne laui ancora
Della tua giouentù le macchie antiche.

Mà se l'età più fresca errò, non deue
Seguir l'istesso error l'età più greue.

Coa. Diuerrò dunque del douer seguace,

A te simile, riuerente, e casto,

Fido agli amici, pauroso, grato,

Spregiator di ricchezze, e sol contento

Della mia pouertà? Sciocco, son questi

Vituperi, e follie.

Frodi, misfatti, parricidi, inganni.

Furti, e spergiuri, io come Numi adoro.

Dan. Ahi che contro al furor d'un folle, indarno

Spendo prieghi, e lusinghe. horsù si desti

L'ira del cor sopita O Lerna infame

Di mille colpe, o perigliosa Sirte,

O Scilla infida, o perfida Carriddi!

Mà non hà mostro, che t'vgguali al mondo.

O fiero, abbomineuole, nefando,

Spauentoso portento,

Figlio d'Auerno, e di Megera, e Pluto.

Coa. Deh con nome più degno vn Vate appella.

Qual disufato fallo in me riprendi?

Siam di patrie diuerse, e son diuerse

Le nostre Deità, diuerse l'arti.

Quel che tu vitio, io gloria, e vanto appello.

Quel che stimi virtù, vergogna io chiamo.

E d'humano pensier antico errore,

Vantar quell'arte sol, che prezza il core.

Dan. Ti sò dir che discorda

Il vitio, e la virtù solo nel nome,

E dalla patria solo han biasmo, e lode.

Mà che? Dottrina sì verace, e santa

Ne sà Mitrà, he insegna.

Coa. Ancor schernisci i nostri Numi? ancora

Di noi ti ridi? ò seruo vil, o sciocco

Adorator di vane nubi erranti,

Idolatra d'un Ciel voto di Numi,

Seruo di vana Deità, che solo

Hà del Diuino il nome,

Che non hà braccia à far difesa à templi

Vedoui, e già cadenti;

Non hà pietade, ò pur non ode i pianti

Della sua gente ch'ognhor prega, e geme.

Taci:

Dan. Taci: e la lingua viperina, & ebbra

Di Gorgoneo velen trà denti annoda.

Chiuditi ò Mostro nel tuo speco infame,

Oue apprendi à soffrir l'ombre d'Auerno.

Coa. Ti farò! mà non lungi

In cui prenda vendetta, io scorgo il giorno.

Dan. Vedi quel giorno, in cui t'aspetta Auerno.

Coa. Quel giorno, in cui te, e la tua gente vccida.

Dan. Fuggi tosto infelice.

Coa. Hor hor il colpo aspetta.

Dan. O forsennato.

Coa. O empio.

Fine dell' Atto Terzo.

INTERMEZ. III.

SCENA INFERNALE.

Plutone, Asmodeo, Berit, Behemot, Demoleone, Baradach, Scardasso Demoni.

Plutone colli sei nominati Demoni uscito dall'Inferno, si duole, che trà suoi sudditi altri vogliono gli Hebrei cattivi in Babilonia, altri no. Comanda s'eseguisca contra'l voler di Dio dichiarato dal Cielo nella terza Scena dell'atto precedente, cioè che gli Hebrei restino in cattività, e con tal espresso comando li lascia. Incolpandosi trà tanto l'un l'altro i Demoni, e infuriandosi vengono à battere con diabolica fierezza due bizzarissime morefche, sinche, ritornato Plutone, da lui sgridati, volano ad eseguire il di lui ordine. Sopraggiunge un'altro Demonio, da cui auvisato Plutone dell'insidie tese à Ciro per mezzo di Coaspe, e d'Astiage, con gran festa si rintana nell'Inferno.

Plutone

Plutone in musica: gli altri recitano.

Plut. **M** Aladetta masnada;
 Che fate, ò la, che fate?
 Con gare disperate
 Se inferocir v'aggrada,
 Fuori da queste grotte
 Della Tartarea notte.
 All'aure, al Ciel, al Sole
 Trà mortali si vole.
 Là si portino gli odij, e le contese,
 Oue pace si troua,
 Oue amistà si proua;
 Che nel regno d'Auerno
 Senza pugnar, pur troppo, ah! v'è l'iaferno.
 Vedi là come timidi,
 Quasi tanti caproni si nascondono:
 Come gli animi liuidi
 Fatti pascolo à se da se si rodono.
 Ah ciurma miserabile
 Della Galera mia penosa, e vile:
 Ah branco detestabile
 Del mio fetente ouile,
 Dite, perche arrabbiati
 Trà voi prima ardeuate,
 Hora così agghiacciati
 L'indomito furor muti frenate?
 Bestie, dite, parlate?
 Asmod. Caliginoso Sire,
 Per cagion del ribelle
 Popolo d'Israelle
 Vari trà noi bollon gli sdegni, e l'ire.
 Io, che già intorno al Nilo oppresse, e dome
 Con tiranniche forme,

E 4

Sotto

Sotto nodi, flagelli, e ferree sorme
 Tenni d'Abram le circoncise torme,
 Hora pur alle sponde
 Del barbaro Coaspe mi consiglio
 Eternar di costoro il duro esilio,
 Perche mai del Giordan riueggan l'onde.
 Mà al mio giusto volere,
 Che del tuo regno alla sol gloria è intento,
 S' oppone, ah! tracotanza! ah tradimento!
 Questo sol Beemot. O spirito arguto,
 E del mondo infernal secondo Pluto.

Plut. O di bene incapaci,
 Spiriti contumaci!
 O nel male indurati,
 E pur al mal oprar poco ben nati.
 Mà qual ragione, ò Beemot t' ad duce
 A disciorre il giustissimo legame
 A questa di Giacob marmaglia infame?
 Beem. Più non sò, più non posso, e più non oso
 Nelle arene di Persia
 Prigioniera tener l'Hebrea prole,
 Perche veggio che'l Ciel, e Dio non vuole.
 Plut. Ah dell'esfer tuo indegno,
 Degno sol de'martiri,
 Che teco sempre aggiri,
 Seruo vile, e codardo,
 Pecorone infingardo:
 Sol per questo tu dei
 Con nuoui nodi cattuiar gli Hebrei.
 Sai pur che di noi tutti
 Questo è'l costume eterno,
 Che quãto il Ciel nõ vuol, lo senti Auerno.
 Su dunque ogni trà voi gara finiscasi,
 E'l diuiso furor subito vniscasi.
 Questa è di Pluto irreuocabil legge:

Pria

Pria che'l Sol cadendo in mare
 Con l'ombre il giorno chiuda,
 Sia trà ceppi, e pene amare
 Cattiuo, ò morto il popolo di Giuda.
 Così vò, così vò: Pronti correte
 A incatenar l'abbomineuol schiera,
 Ch'io sciolgo ad aiutarui hor hor Megera.

Plutone si parte.

Asmod. Presto, Demoleone, andiamo, andiamo,
 Scardasso, Baradach, Berit, voliamo,
 A legar, à strozzare
 I nepoti d'Abramo:
 Su via, Pluto il comanda.
 Bee. E Asmodeo lo domanda,
 Superbaccio, fellone,
 Bronzino capitone,
 Questa volta l'hai vinta? mà.

Asm. Che mà?

Bee. Se vuoi, che stia cattiuo
 Nella Persia Israello,
 Tu solo di tua man fagli il Bargello.

Asm. Sì sì farò Bargello.
 Tu'l mio birro farai;
 Orgoglioso, peruerso, contumace,
 In quest'impresa, sì, mi seguirai.

Bee. Io che segua Asmodeo nel mal'oprare?
 Sai ch'è te scorta in Ciel fui à peccare.

Asm. Tu, tu mio Duce vn tempo,
 Hora nell'empietà me seguir dei.

Bee. Sì, sì, ti vò seguire:
 Mà per più inferocir verso gl'Hebrei
 Vò pria contro di te suscitar l'ire.
 Per arrotar mia rabbia, e mio furore,
 Cote mi fia il tuo core.

E 5

Comin

Cominciano i Demoni à batter si con colpi
voti schifando con destri atteggiamenti
di corpo i colpi. E poco dopo à tempo
di suono battono con i tizzoni la
moresca. Ad un tempo cade à tutti
di mano il tizzone. Poi Beemot ar-
rabiato dice:

Bee. Ah già che non sò qual occulta forza
Mi disarmo la man di fuoco, e legno,
A me ferua di telo, acceso sdegno.

Bee. Tornerà, tornerà

Barad. Alla spiaggia d'Idumea,

Berit. La canaglia Giudea.

Asnod. Morirà, morirà

Demol. Sotto il giogo di Babelle

Scard. La ciurma d'Israelle.

Bee. Se dunque morir deue

La circoncesa plebe in questo giorno,
Seruami di coltel cotesto corno.

*Beemot con i suoi compagni va ad affer-
rare le corna de gli altri tre; tirano
due, ò tre volte vicendevolmente, e
strappandosi le corna di testa, cadono;
sorgono, e battono la seconda moresca
colle corna in mano. In fine arriva
Pluto di nuouo, e horrendamente
grida.*

Plu. Ah canaglia dannata,

Fuggono i sei demoni come vento.

Così a Pluto si ferue?

Spiriti rubelli al Cielo,

E à me poco fedeli.

E quando cesserete

Coll'indomito orgoglio

Darmi mortal cordoglio?

Mà

Mà ben degno son'io
Di catene, e martori,
Che nel mio regno albergo i traditori.
Misero chi defia
Simile Monarchia;
Oue solo dal mal sperasi il bene,
E conforto de' guai sono le pene.

*Qui arriva un diavolo Farfarello, can-
tando, e saltando, e con allegrezza dice:*

Farf. Io triumpho, io!

O gran poter'è il mio!

Mora Ciro, & Israello:

Viva, viva Farfarello.

Plut. O là, qual sì gran gioia

Tramuta del tuo cor l'eterna noia?

Farf. Plausi, corone, e gloria,

Vittoria, Vittoria.

Fiamme d'ira, e furore hò risvegliate
D'Astiage nel core;

Vampa di dolce amore in Ariena,

Incendi di guerra

In Ciassare hò desti:

Macchine, insidie, e frodi,

E tanti lacci, e tante insidie hò tese,

Che se quel fanciullaccio à noi sleale,

Ciro dico, non resta in quelle estinto,

Solo farà, perch'esser non può vinto.

La face d'Himeneo, al cui chiarore

Spera il Medo goder allegro giorno,

Da me furtiuamente

Coll'ardor di Tisifone auuiata

Partorirà ben tosto

Nel letto geniale

Vna pira fatale.

Vedrai, Prence, vedrai,

Non in vano da me tese le reti: E 6 Pri-

Prima che il giorno cada
Tre coronate teste caderanno,
E di te, gran Signor, preda faranno.
Plausi, corone, e gloria,
Vittoria, Vittoria.

Plut. O d'albergar ben degno
Nel mio dannato regno.
Poni pur la corona al tuo trionfo;
Che plausi trionfali
Misti à notturno foco
Riceuerà il tuo merito in questo loco.

Pluto si profonda.

*Farfarello riuolto alla bocca d'Infer-
no dice:*

Farf. Su dolcissime Sirene
Della gran spiaggia Letea:
E voi Filomele amene
Della selua Acherontea
Con armonico duello
Applaudete à Farfarello.

S'ode vna Sinfonia horrida; e finisce.

A T T O

ATTO QVARTO.

Risolve Mitridate discoprirsi Padre d'Idalce, e
fauorir non lui, ma Ciro, manifestandolo
com'è Nepote d'Astiage.

S C E N A P R I M A.

Mitridate solo.

Scena Cittadina.

N On tante il mar Sicano, e non hà tante
Onde contrarie, & intrigati flutti
Il confuso Meandro,
Quante nel picciol seno
Di questo petto la fortuna estolle.
Mi sprona amor, & il douer m'affrena,
M'alletta la forruna, il ver m'accusa.
Se mi consiglia la natura inganni,
Giudice la virtù pene minaccia;
S'astuto io taccio, hoggi m'innalzo al regno,
Poiche d'Arpago al simulato figlio,
Che Dario ognun del Rè l'herede crede,
Io diedi vita, & io per Dario esposi.
E se amante del vero
Delle menti dileguo i falsi errori;
E quel Ciro ch'il volgo
Crede mio parto, & hor per comun grido
Odo che tanto appaghi
Del vecchio Re le brame,
Esser del nostro Rè scopro'l Nepote;
Troppo pietoso vn tempo, hor poco pio
Il regno toglio al proprio parto mio.
E qual nume tant'empio ò vuole, ò soffre
Ch'all'innocente figlio

Nuocan

Nuocan del genitor infido i falli?
 Fallo fù d'empietade
 Farfi altrui genitor, Tiranno al figlio;
 E per Dario saluar, lui dar à morte.
 Ed hor se viuo, hor se vicino al soglio
 Il Ciel lo rende, & il mio fallo emenda;
 Perche finta giustitia il tolga al regno?
 No, no; se perdonar gli augei, le fere
 Al figlio tuo, tu gli perdona ò Padre:
 Non chiuder no le porte
 [Se pur folle non sei] alla sua sorte.
 Mà se già cinto d'ostro, in trono affiso
 Li ridirà la fama,
 Che per dar vita altrui, l'esposi à morte?
 Pauenterà del genitor il nome.
 Farà che tardi la vendetta arriui:
 L'antico fallo mio darà la pena
 Degna di tal furor. dunque si taccia.
 Se'l tron del figlio la mia croce innalza;
 Rendasi il giusto regno
 A chi la forte, à chi donollo il Cielo.
 Perche sciocco il sottrassi
 A crudi denti, à dispietati artigli
 Di crudeli Auoltoi, di belue ingorde?
 Per far ch'ognor li roda,
 Vedendo affiso vn vil vassallo al soglio,
 Con rostro più crudel l'inuidia il core?
 E se pur brami nella reggia honori,
 Rendi à Ciro l'impero,
 Che ben potrai dar tù diuieti, e leggi,
 Poich'à garzon che dal paterno sdegno
 Seruasti in vita, hoggi ridoni il regno.
 E poi d'Arpago il simulato parto,
 Bench'il mio volto nel suo volto esprima;
 Giunto al nouello impero

Prenderà

Prenderà ad onta, e scorno
 Chiamarmi genitor, dirsi mio figlio,
 Ne, bench'il ciel chiami, ò gli abissi, o'l mare
 Testimonio, a miei detti ei darà fede;
 Che quel che aborre il cor, non mai si crede.
 Ciro, se per me spira
 In questo mondo, e nella reggia il fiato,
 Egli suo genitor chiamar vorrammi.
 Dunque che più si bada?
 Rendasi à chi si deue hoggi l'impero;
 Veggia per opra tua, veggia l'herede
 Il vecchio Rè, conosca à segni antichi
 Il tradito nepote.
 E se mercè terrena
 Di tanto amor, di tanta fè, la forte
 Hoggi ti niega; altra mercede aspetta
 Dal Ciel, che sempre la virtù sublima,
 Ne mai lascia il fallir senza vendetta.

SCENA SECONDA.

Ciro trionfante, affiso in luogo eminente farà celebrar à compagni vari giuochi, e feste; e da Rè si porta in comandar, e premiarli.
 Ciro in trionfo, Coro di Pastori, e Giouani nobili al numero di 18. e due Musici.
 Scena Boschereccia intera collo sfondato.

Vsciuano dallo sfondato à due à due i Giouani, portando distintamente altri le spade del duello, altri gli scudi e l'haste per armeggiare, altri i Baccini d'argento con i premi per i vincitori. Ciro in mezzo di tutti era portato da quattro sulle spalle sopra una sedia riccamente addobbata. Precede-

uano

uano de' Giouani alcuni, che sonauano
no varij stromenti musicali, e'l medesimo
Ciro delicatamente tasteggiando
un chitarrino, gli accompagnaua. Gi-
rato tutto'l Palco, venne egli colloca-
to sopra vn Trono, tumultuariamen-
te di sassi coperti d'herbe, e fiori com-
posto nel mezzo dello sfondato. Gli al-
tri si diuisero in ordine di quà, e di là
per tutta la lunghezza della scena,
aspettando da lui i comandi.

Cir. **S**E del gran Dio di Delo, ò del facondo
Figlio di Maia e l'eloquenza, e l'arte
Largo mi compartisse il Cielo amante,
Basteuole non fora
A ridir quante gratie
Grato hoggi io renda al vostro caro affetto.
Mà taccia homai la lingua, e parli il core.
E s' à me tocca hoggi dar leggi, in giuochi,
S' à voi si piace, si consumi il giorno.
Habba Mandano di Questor l'honore,
Tifaferne è l'Edile: à voi s' aspetta
Pefar il merto, e compartir' i doni.
E già disposto il tutto.
Si dia principio, e dia la tromba il segno.

Suona la tromba.

Due più spediti, e nella danza sciolti
In vari labirinti,
In gireuol meandri, in campo io chiamo.
Auieno Salt. Noi chiameremo all'honor tuo spe-
Dell'arte nostra i più leggiadri fiori. (diti
Fanno il ballo.

Auieno,

Auieno, e Lindano Saltatori.

Mand. Cosa più vaga vnqua non vidi! il primo
Par che in Ionia, e nella Frigia l'altro
Habbian appreso e leggerezza, & arte,
Cir. Merta pari valor premio simile.

Vanno à riceuer il premio.

Chi di forza si pregia?

Chi del lottar il duro giuoco incontra?

Florindo. Io te, Lindano à questa pugna sfido.
Lind. Eccomi quà Florindo.

Si fà il giuoco della lotta.

Florindo, e Lindano Lottatori.

Tifaf. Alberga in ambo e forza vguale, & arte,
E la perdita è sol onta del caso.

Cir. Sia questo il don d'vn vincitor, e questo
Sia dell'altro il conforto.

Riceuono il premio.

Ora vi voglio vniti

Alle finte tenzoni.

Ognun s'armi di scudo, e l'hasta impugni.

Poi le mie voci vbbidente adempia.

Voglio prouar se del mio Santo Vate

Le varie leggi mi rammento, e i detti.

Guida Lindano questa squadra, e duce

Mitridate è di questa.

*Vien loro dato da Cirò il bastone di
comando, e la spada: e fanno eseguir
puntualmente gli ordini.*

Qui

Qui si fa l'esercitio militare.

Diuisi in due squadre sotto la condotta de' Capitani vanno ordinatamente à prender le zagagie, e gli scudi. Poi ritornati, fanno concordemente l'inchino del corpo, e dell'arme à Cirò; e drizzati aspettano i cenni. Gli scudi eran ben grandi, & utili à far l'antica testudine.

Ferisci arditò. Salua.
 Torna à ferire. Salua.
 Volgi faccia, e ferisci.
 Rimetti. Forma lo squadron perfetto.
 Ferisci. Salua. Hor tirimetti. A dritta.
 Ferisci ancora. Salua.
 Rimetti presto.
 Volgi faccia à sinistra.
 Ferisci. Salua ancora.
 Rimettiti. Alla dritta.
 Squadronati in triangolo. Ferisci.
 Salua. Rimetti. Mostra
 Tre distinti squadroni. Arma. Ferisci.
 Rimetti presto. Azzuffati feroce.
 Ferisci. Ancor rimetti.
 Distendi la gran fila.
 Arme alla spalla. Contramarcia, e torna.
 Rimetti l'arme. Ti squadrona in croce.
 Ferisci da ogni lato. Hora rimetti
 Torna à squadron perfetto.
 Ritirati in spalliera.
 Contramarcia à formar squadron perfetto.
 Serra. Componi il tetto
 Di ferrata testudine. Rimetti.
 Volta faccia à sinistra

Marcia

Marcia in squadron. Alto.
 Rinoua la testudine. Rimetti.
 Volta la faccia alla sinistra. Marcia
 In due distinte squadre.
 Alto. Volta alla dritta.
 Volta faccia à sinistra.
 Volta faccia alla dritta.
 Volta la faccia alla sinistra, & arma.
 Ferisci. Incalza. Serra.
 Ferisci ancora. Serra.
 Mostra paura, e cedi.
 Mostra squadron quadro perfetto. Volta.
 A dritta. Squarcia la battaglia. In fila.
 Rimetti l'arme.

Rimesse l'armi, trouandosi tutti à suoi posti, fanno l'inchi o come al principio.

Non più non più Compagni:
 Cedete il campo, e si sottragga ognuno,
 Mentre i due condottieri
 Mitri date, e Lindano
 In singolar tenzon prouan la mano.
Gli altri si ritirano. I Capitani renduto il Bastone, sfodrano le spade, e fanno arditamente il Duello.

Mitridate, e Lindano Duellanti.

Mand. L'vno à fronte dell'altro
 Al suo riuol la prima palma hà tolto.
 Cir. Non sia il premio inuguale,
 Se gemello è il valore.
Riceuono un premio militare.
 Hor doppo il fiero suon d'arme guerriere,
 Di voci musicali ama l'orecchio
 Vna dolce contesa.

Voi.

Voi, Fileno, e Corebo,
Meglio d'ogn'altro appagherete il mio
Amoroso desio.

Fileno, e Corebo Musici.

Fileno. Ingiouanite, in superbite, ò boschi;
Campi, e colline herbose,
Vestiteui di rose:
Frà vostri horrori foschi,
Frà le glebe nudrito, e cresciut'è,
Vn fior, vn cedto, vn or, vn Sol, vn Rè.

Corebo. Godete, gioite lietissimi sù,
Reali palagi, reali Città:
Il campo, la selua, la greggia vi dà
L'honore, l'amore, la regia virtù.
Arrecategli in dono
Serto, Scet tro, tesor, porpora, trono.

Fileno. Sì altero, sì gentile,
Frà lo stuol giouanile,
S'erge vago, e risplende;
Qual fra le piante il suo bel verde stende,
Palma, Cedro, Cipresso, Abete, ò Pino.

Corebo. Tal' il capo diuino
Alza, per dominar con giusta possa;
Qual frà lo stuolo alpino,
Otri, Pindo, Pirene, Olimpo, & Ossa.

Fileno. Cingetelo lauri.

Corebo. Ornatelo gemme.

Fileno. Infioralo Cielo.

Corebo. Ammantalo Sole.

Fileno. Scenda al suo capo d'Arianna il giro.

Corebo. Se più bella corona

Forse non è l'amor d'Ariena à *Ciro*.

Filen. Ingiouanite, &c. Coreb. Godete, gioite, &c.

Tisaf. E l'vno, e l'altro hà vinto:

E

E l'vno hà tolto all'altro i primi honori.
Cir. Dunque all'vno, & all'altro
Vgual premio si doni.

Vengono premiati.

Mà già lang'hora in questi giuochi è spesa.
Volgiam compagni ad altra parte i passi.

S C E N A T E R Z A.

Ariena si confessa presa dall'amor di *Ciro*: e risolve di volerlo con ogni suo studio portar al Regno.

Ariena sola.

Scena Cittadina.

S Foga ò cor tanti affanni.

Mà pria rimira intorno

Se se ne và Compagna à caso errando.

O *Ciro*, ò *Ciro*, ò fortunato nome,

Bersaglio del pensier, bianco dell'alma,

Che dopo lunghi, e perigliosi errori,

Al fin trouai dentro i seluaggi horrori:

Sol per te, non per fiere horride belue

Vado Arciera raminga in queste selue.

Non credete Compagne,

Ch'amor di preda illustre

Correr mi faccia in boschi, in mōti errando.

Io fatta preda, io seguo

E per le selue il predator rintraccio.

Ma non però l'orme tue caste io lascio

Vergine arciera, honor de colli ombrosi.

Volga contra di me, scocchi quest'arco,

Che in dō mi desti, il primo stral ch'auuēta,

Se dell'impuro amore

Hà toccato quadrello il casto core.

Casto ardor, casto rogo il petto infiamma.

E pria l'horrida stige in se m'ingoi, Pria

Pria col suo strale incenerita , al foco
 Gioue d' Auerno mi condanni, ò viua
 Vegga l' ombre del Tartaro; che aperto
 Esponga il sen del cieco arciero al ferro;
 O della patria i riti
 E le tue leggi sante
 Spregi ò Diana fatta impura amante.
 Mà che far posso, se non amo, e leguo
 Chi dalle fauci ingorde
 Ingoiata , mi tolse al caso estremo ?
 Come sempre non viua
 Per chi per me la vita à morte esposè?
 Casta vergogna fù, rossor pudico,
 Che non mai vista ancora
 Face d'amor mi s'appigliasse al core.
 Che macchia d'alma grande , e scorno fora
 Non amar, chi Diana
 Mi die nel gran periglio
 Che mi campasse dal ferino artiglio.
 S'al Rè, Ciro, m'offer si
 Fosti tu la cagione:
 Accioche il mio valor già noto in corte
 Aprisse ancor per te colà le porte.
 Per te feci ritorno al bosco amico,
 Accioche il merto della destra inuitta
 Non stesse ascosto in solitario horrore;
 E non più vile , e rustico bifolco
 Menassi à pascolar poveri armenti ,
 Mà fossi guida di feroci genti.
 Et hor [se pur non mi lusinga amore]
 Cercato in vano in boschi, in monti, in valli
 Odo narrar , che misto
 Trà nobili fanciulli
 Tratta lo scettro , e dà diuieti, e leggi.
 E quel che le mie gioie ognhor accresce;
 Odo

Odo il popol , che freme,
 Ch'al regno ei sol s'adotti
 Dolce Nepote al Rè, del regno herede.
 Ahi fortuna! son desta?
 O pur l'alato amore
 Fà volar vane larue intorno al core?
 Mà che più lenta aspetto? Ancor ritorno
 Non fan le mie compagne:
 E già m'aspetta il Rè; tronchiam gl'indugi
 Mà ahi! col venir suo,
 La mia tardanza accusa.

S C E N A Q V A R T A.

Intende dal nuncio Arisba il Rè le maniere tenu-
 te da Ciro in regnar trà Pastori , e resta confer-
 mato più in volerlo adottare. Ariena presente
 maggiormente incalza l'adottione , ma da vna
 vota culla, ch'ella li mostra da se rinuenuta con l'
 impronte regie, si piange come perduto il Ne-
 pote d'Astiage, il quale pareva quasi che
 fosse nelle sembianze di Ciro ri-
 trouato.

*Astiage con la Corte , Arisba Nuncio primo,
 Ariena.*

Ast. **S** Egui à ridir del regio cor le lodi,
 Ch'io ridir non sò, quanto
 Godo , che col valor vinca la sorte,
 Che gli diè culla humile , e mostri ardire
 Degno di sostener' il Ciel d'vn Regno.
 Vanti questi non sono
 Di chi trà l' ombre di seluaggi horrori
 Mirò la prima luce.
 Ei col prode valor mostra, e con l'opre
 Celar alma d'Heroe degna d'impero.

Mà

Riconosce Ariena, che stava appartata.

Mà tu Vergin qui sei? secondo appoggio
Del foglio ruinoso; oue t'arretti:
Fatti quà presso, & odi
Quel che grato per te disegna il core.
Scelgo Garzon, che del cadente regno
S'adotti herede, e penso
Per darli insieme alto valor, e forte,
Dargli te figlia per regal conforte.

Arie. A chi solleui almo Signore, al regno
(Sia pur chi più t'aggrada)
Farò sicuro scudo
Con questo petto ignudo.

Ast. Ciro di quanti il mio gran regno accoglie
Garzon più prode il mio desir appaga.

*Ariena, in sentir che Ciro è grato al
Rè, per eccesso d'allegrezza esclama.*

Arie. O Cieli! odo, ò vaneggio?

Ast. Che ti sgomenta, ò figlia?

Arie. Chiamo in aita il Cielo,
Ch'il tuo desir secondi.

Ast. Già si mostran ver me placati i Numi.
Mi danno hoggi l'Herede,
Ch'io desiar, ò chieder non osauo.
Odi quel che di lui messo fedele
Raccontaua pur dianzi. hor segui à dire.

Arisba. Non hà frà tanti giouanetti vguale
Nell'ardir, nel valor, nel desto ingegno.
Nobili imprese sol seco raggira,
E benche appena uscito
Sembri da vil capanna, il volto, il core
Nulla ritiene di seluaggio, e vile.
Doppo che tutti in singolar tenzone
Vinsè nel salto, nel ferir, nel corso;
Frà quelle feste, e giuochi

Di

Di concorde voler per Rè s'acclama.
Al finto nome del nouello impero
Note scopri di regio cor non fia:
Nuoua beltà nel volto, e nuoui rai
Fiammeggiar tosto nella fronte augusta
Di dolce maestà, confusa, e mita
D'amabile terror, d'amor se loro.
E se con finto scettro
Guidaua i giuochi; con terror verace
Frenò l'ardir del giouanil'ardore.
E à portamenti, al maestoso aspetto
Antico Rè, non pur nouella prole
Sembrò di gran Monarca.

Ast. O Ciel che fai ch'io senta?

Arie. Non merauiglie, mà prodigi ei narra.

Arisb. Anzi vn garzon, ch'irreuerente, altero
Spregiò sopporre al nuouo giogo il collo,
Strinse in ritorte, e condannato à morte
Da giudici compagni, à morte ei tolse,
Mite Signor, non rigido tiranno.
E perche il fallo inuendicato, e senza
La giusta pena, à maggior colpa il varco
Non spalancaffe, il fe punir cò stocchi.
E dal maestro, ch'improuiso arriua
Ripreso dell'ardir, non fugge, ò teme;
Ma portarsi da Rè risponde ardito.

Ast. O scaltro ingegno! e di tal figlio Arpago
Fauoriscono i Numi: e tal valore
Può germogliar'entro seluaggi horrori?
Forse maggior mistero il fatto asconde:
Horsù troua il garzone, e qua l'inuia.

Parte Arisba.

Arie. Hor si ch'è tempo ch'i miei segni ancora
Al Rè faccia palesi.
Sure d'vn tal fanciullo i chiari honori

F

Mi

Mi son palesi, e conti,
 E sò che vola intorno
 Fama, che nato trà seluaggi horrori
 Tragga l'origo da Baron'illustre.
 Mà non sò qual fortuna
 Mentr'in oscuro, e solitario speco,
 Che del fiume vicin siede alle sponde
 Miro i profondi horrori,
 Fà ch'il mio piè trà queste spoglie inciampi,
 Spoglie, di nobil culla humil auanzo.
 E à dir il ver, non sò quel che presago
 Par che mi dica il core.

Mira, Signor, se riconosci i segni.

Ast. Che mi fate mirar, ò Cieli iniqui,
 E quali impronte io scorgo?
 Di Cambise è quest'arma, e quest'impronto,
 Impronto è del mio regno.

Il velo è questo di sua madre, e questo
 E l'ultimo mio don ricco diamante.

Arie. Nò sò quai note ancor nel lembo io leggo:

Questo è l'ultimo don, ch'à Dario io porgo.

Ast. Ahi non più, Vergin bella.
 O del nepote mio culla, e feretro,
 Accioche col mio pianto
 Hoggi ti laui, ahi lasso!
 Ti serbò intatta, hor mi ti rende il caso.
 Spargano amari riui
 Accioche paghi l'ultimo tributo
 Al mio tradito herede, i mesti lumi,
 Pria ch'à fanciul non conosciuto, il regno,
 Ch'à lui tolsi, conceda.
 Culla, del mio furor infame nido,
 Letto di crudeltà, trono d'orgoglio,

Culla

Culla non sei di **Ciro**,
 Mà del mio sangue, ahimè! feretro, e tomba.
 Ou'è del regno mio l'unico herede,
 Che folle in guardia alla tua fè lasciai?
 Ou'è? Rendilo. ahimè! cercar più tosto
 A voi fere lo deggio.
 Almen serbar doueui
 Il vil rifiuto di ferine voglie.
 Oue di lupi, ò d'Auoltoi, ò Cani,
 Son gli auanzi inhumani?

Arie. Tempra il pianto, ò Signor, tempra i lamèti.
 Che Dario viua, e non che morto giaccia
 Scopron più tosto della culla i segni.

Ast. Ahi ch'è troppo palese il fallo mio!
 Che dissi mio? di Mitra inuido Dio.
 O miei Soldati hor hor chiamate Arpago.

SCENA QUINTA.

Vien da Arpago vna lettera, per la quale dà auuiso
 di hauer lasciato viuo il Nepote d'Astiage,
 & aggiunge d'hauerlo serbato appres-
 so di se e chiamato suo figlio.

*Astiage, Circasso Nuncio secondo, Ariena,
 Asbeno.*

Circas. **D** Alla Città vicina [inuitto Sire] [go.
 Cò questo foglio à te mi mada Arpa.

Ast. Ahi che nuoua sciagura, ò nuouo inganno
 Il mio presago cor nel foglio aspetta!
 Leggasi ad alta voce.

Asb. Al Rè salute il traditor Arpago.
 Dario, per tuo voler, parto gentile
 D'auide belue, e augei rapaci esposi.

Ast. Fù fallo mio, mà fù di Mitra ancora.

Asb. Mà vinse in me pietà la fè douuta,

F 2

Tornai

Tornai pentito , e viuo
Ne'miei tetti l'ascoli , e'l finfi estinto.
Questo e' l primo mio fallo.

Ast. O fida infedeltà, fallir felice!

Asb. Poi per sottrarlo al tuo furor , al rischio,
Mio figlio il diffi , e genitor mi finfi:
Accioche almen poiche fortuna irata
Del patrio regno lo discaccia in bando,
Per arte, ò pur per la pentita sorte
Potesse vn giorno aprirsi il varco al regno.
S'in ciò, Signor, fallij,
Paghi del fallo il fio
La vita, e'l sangue mio.

Ast. Son desto ? ò meco scherza
Per lusingarmi il sonno ?
O dolce errore ! o grato sonno ! o quanto
Più d'ogni vera gioia il cor lusinghi!
Veglio, ò miei Cavalieri? Ahi nò, che sogno.

Asb. Gioia improuisa il mesto cor non soffre.
E qual vaso capace
Dall'angusto forame
A stilla a stilla il largo humor riceue.

Ast. Dunque Dario ancor viue? (o lieto giorno!)
Chi può soffrir tant'allegrezza? venga,
Si chiami , e goda hoggi felice il regno,
Che micidial gli tolsi vn tempo. Venga,
E pria che goda del regnar la sorte ,
La bella Ariena gli si dia consorte.

Asb. Venga, Signor, si chiami,
Che sol lunga tardanza
Render hoggi può vana ogni speranza.

S C E N A S E S T A.

Arriua à tempo *Ciro*. onde tutta in giubili si
passa la Scena.

*Astiage, **Ciro**, cò medesimi.*

Arie. **G**là manda *Ciro* à ritrouarti , ò Sire,
Il Ciel amante : secondate ò Numi.

Ast. E qui saluo, e presente?

Cir. Saluo, ò Signor , à te mi rende il Cielo.

Ast. O figlio! ahimè! che manca
A tanta gioia la virtù senile.
Dunque pur viuo io ti riueggio, ò figlio!
Fallo maggior di tutti i falli miei.
Veggio pur *Dario* del cadente regno
Vnica base , e della reggia affitta
L'allegrezza, e la gioia;
E dell'età già già cadente, e secca
La mia nouella rinuerdita speme?
Figlio, tu sei qui viuo? ahi ch'io già moro.

*Misusene Astiage, e s'abbandona sul-
le braccia de' suoi Cortigiani.*

Arie. Date veloci il braccio, ei manca, e cade.
Tu sei d'amor dolce portento, ò *Ciro*,
L'Auo, che viue, colla vista ancidi,
E me già morta auuiui.
Ei t'espose alle fere;
Tu per farmi tua preda , humana belua
Mi togliesti alle fere.

Cir. Sia questo il primo saggio
Del mio seruire , ò Diua.

Ritorna in se Astiage.

Ast. Perdona al Padre il fallo antico , ò figlio;
Che fallo non fù mio,
Poiche la morte tua m'impose vn Dio.

Hor ch'il medesimo ti richiama al regno,
Sgòbri vn eterno oblio dal cor'ogn'ombra.
Prendi del regno tuo l'alto sostegno.

*Porge à Ciro lo Scettro. Egli si ritira
modestamente.*

Cir. Quel che fù fallo di fortuna, ò Padre,
Hoggi per tua fortuna il Cielo emenda,
E se quest'aura io spiro,
Sol la tua sorte mi sottrasse à morte.
Scettri io non bramo, ò Regni,
Ch'è più di Rè felice,
A cui Padre seruir si degno lice.
Quest'è l'vnica brama:
E seguir d'Ariena
L'insigne, oue vittoria ogn'hor la mena.

S C E N A S E T T I M A.

Coaspe arriuato, auuisa, il figlio d'Arpago esser
Idalce, e non Ciro. Il Rè si chiama inganna-
to. Condanna Ciro. Ariena s'esibisce d'
ucciderlo, e mandar à Coaspe il core.
Coaspe co' medesimi, & Ircano.

Coa. **P** Ioua fauori in larga vena, ò Sire,
A colmar le tue brame il Cielo amante.

Ast. Già, Coaspe, i tuoi detti, e i sagri carmi
Forz'è che veri io riconosca, e lodi:

Chi rapì il regno, il renda.

Ecco ch'io già lo rendo al mio nepote.

O quanto vedi, ò quanto il Ciel ti scopre!

Coa. Questi è Dario, ò Signore?

Ast. Questi è del nostro Arpago il finto figlio.

Coa. T'ingannano, ò Signore!

O sfacciato garzon, tu Dario, il figlio
Di Cambise, ti fingi?

Tù

Tu l'allieuo d'Arpago?
E te Mitra destina al regno herede?

Astia. Ariena?

Ari. Signore.

Ast. Siamo ingannati.

Ari. Io non hò voce, ò moto.

Coa. Questi è Dario? ò gran Mitra? ò Sommi Dei?

Tai tradimenti vn santo cor di Nume

Soffre, e non crolla il suol, fulmina il Cielo?

Dario nell'antro mio soggiorna, e laua

In quell'onde sacrate

L'infauosto augurio, che sdegnato vn tempo

Nel di lui regno minacciaua il fato.

Et hor qui fia presente?

Ast. Ch' habbi osato vn fanciullo

Schernir tanti di senno onusti, e d'anni?

Arie. Ogni credenza vn tanto ardire auanza.

Coa. Ah troppo noto Ciro

Benche figlio di Padre à tutti ignoto;

Tu sei Dario nouello? e come? e quando

Signoril ornamento à vn vil pastore?

Che sperì qui trà noi pazzo bifolco?

Ast. Aiuto ò cari, ò fidi!

Giudicate, punite il folle ardire.

Asb. Taci alquanto, o Coaspe; e tu che tanto

Temerario presumi, hor dimmi il nome?

Piglia da parte Ciro, e l'esamina.

Cir. Ognun Ciro m'appella.

Asb. Di qual stirpe ti vanti?

Cit. Di nobile, e regale.

Asb. Figlio d'vn seruo, e d'vn bifolco antico

Sempre t'hà detto, & hà stimato il volgo.

Cir. Vissi in villa, no'l niego,

Lunga stagion, e pascolai gli armenti,

Mà fù voler del genitor non vero.

F 4

E pria

Asb. E pria d'hoggi non mai
Vedesti, o ti fù noto il finto Padre?
Cir. Non mai pria d'hoggi; e sol pur diàzi à caso
L'opportuno tacer ruppe, e la fede.
Asb. Degno non è di fede
Chi sà mentir tant'anni.
Mà di colui, che finto padre appelli,
Chi ti lasciò per figlio?
Cir. Mi forzi à rammentarmi
Quel che bambin m'accadde.
Asb. Chi del tuo regio fangue
Testimonio ti fia degno, e verace?
Cir. Io primo il riconobbi:
I miei pensieri, e l'opre
Son di fangue real, trombe fedeli:
E due volte ch'il guardo
In me riuolse il Rè, spinto dal fangue,
Mi chiamò suo nepote, e vide, e scorse
Del suo fangue regal note palesi.
Che più da me saper desio t'accende?
Vuoi ch'il confessi il Cielo?
Baldassar sagro Vate
Con oracol diuino
Questi miei detti, e quest'ardir conferma.
Coa. Baldassare? è già noto
Della segreta frode il fonte ascoso.
Perdonate all'ardir, Padri; è già tempo
Che si scopran gl'inganni.
Non fia per noi più vita,
Se non muoiono entrambi.
Baldassare empio, astuto,
Cerca innalzar questo bifolco al regno.
Ei l'ardir, ei le frodi, ei le maniere
Astute insegna; ei fa ch'hor mesto, hor lieto,
Hor reuerente il volto finga, hor fiero;
Accioch'

Accioch'vn Rè benigno
Sorga per la sua gente, e vn fier tiranno
Contro la Media, e vn riuol contra Mitra.
Asb. Non son vani sospetti.
Coa. Anzi Dario pur dianzi
In questa piazza istessa
Fè flagellare, e Baldassare al fallo
Applaudendo sorrise,
Asb. Che rispondi meschin? neghi il delitto.
Cir. Opra di Rè contro vn ribelle oprai.
Asb. Mà ciò non lice ad vn, che seruo nasce,
Senza pagar colla sua vita il fio.
Si riuolge al Rè.
Signor degno di morte ognun lo stima.
*Ciro corre per ingin cchiarsi dinanzi
ad Astiage.*
Coa. Oue corri, arrogante? arresta il passo.
Cir. Chiedo il morir da chi mi diè la vita.
*Con la mano al seno procuraua
Ciro d'asconder il libretto degli auuisi po-
litici hauuti da Daniele.*
Ast. Venga: mà qual segreto foglio in seno
Pauroso nascondi?
Frode forse nouella in lui si cela:
Prendilo tosto tu Coaspe, e leggi.
Legge.
Coa. Tosto ch'à *Ciro* il Ciel concede il Regno,
Rileghi in bando i Dei di Media, e Mitra
Pria d'ogn'altro discacci.
Stimi sol vero Nume il Nume Hebreo;
Tosto comandi il rinouarsi il tempio;
Baldassar rieda à gouernar la reggia.
Ast. Baldassar rieda à gouernar la reggia?
Et Astiage? andrà ramingo in bando?
Mà segui pur, e fa palese il resto.

Coa. Toggia Coaspe incantator dal mondo.

Ast. Già s'intiman le morti; aspetta hor hora
La tua croce Astiage.

Coa. Sieno gli Hebrei come fratelli, e stimi
Cittadini ingrandir qualhor gli honora.

Ast. Non più, Coaspe; Il tradimento, il nido
Delle frodi è palese;
Paghi hor hor col suo sangue
Di tanti falli il fio.

Arie. Soffrir non posso, ch'vn bifolco astuto
Habbia con le sue frodi
Inuiluppato il mio sagace ingegno.

Rivolta al Rè.

Per quell'amor, che ti riscalda il petto
Verso di me tua figlia,
Per il tuo Mitra amico, e santi Numi,
Piacciati, ò Sire, che le frodi, e l'arti
Vendichi sol questa mia destra irata.

Ast. Nulla si neghi à quanto brami, e sia
Del tuo sdegno più fier vittima, e scopo.
Ne pur la morte ingannator pauenti?

Cir. Son da fanciullo auuezzo
A morir di tua mano;
Non mi pesa il morir, sol piange il core,
Che farà nel mio sangue
Naufragio eterno, & il tuo sangue, e'l regno,
E trarrà seco del cadente impero
La ruina fatal, la mia caduta.

*Si piega, e stende le mani alle ginoc-
chia d'Astiage.*

Deh! della reggia vedoua, e cadente
Habbi pietade, ò Sire.

Ast. Stà da lungi: ritira
Le sacrileghe mani
Sente (chil crederia?)

Dolce

Dolce compassion l'irato petto.

Lasso! qual serpe amor pietoso al core?

Qual pentimento il mio furor ritarda?

Io piango? io tutto acceso il cor di sdegno

Mi stillo in pioggia di dolente humore?

Qual segreta virtù l'ira riprende?

Coa. Ahi! tu pur cedi al finto amore, o Sire?

Forza d'incanto, e magic'arte al core

Sueglia pietade, e al lagrimar t'inuoglia.

Queste di Baldassar son l'arti occulte.

Portate incensi ò miei ministri, e tosto

Al sagro fumo si dilegui ogn'ombra

Delle frodi d'Auerno;

Arda, sfauilli, e di furor auuampi.

Ast. Ancor si bada ò neghittosi! ancota

Spira quest'aura il mentitor infame?

Arie. Mà di qual morte vuoi che pera, ò Sire?

Coa. Si suella il cor infido,

Che farà il core in sacrificio offerto

Al Rè nouello, più secondo il Cielo.

Parte il Rè colla Corte.

Ast. S'eseguisca, s'uccida, il cor si suella.

Cir. Morrò: non più si tema,

Che la mia lunga vita

Cagion più sia di nuoui falli ognhora

All'auo parricida.

Mà sol mi punge il core,

Che per fiero destino, e sorte iniqua,

Da chi vita sperai, morte riceuo;

E per troncarsi de' miei giorni il laccio,

Astiage dia il ferro, Ariena il braccio.

Arie. Lascia tante querele:

Il cor mi deui, o Ciro, il cor mi deui.

Se lo mena dentro.

Cir. Prendilo; eccoti il petto.

F 6

Trionfa

Coa. Trionfa Mitra in Ciel, che già sconfitto
 In terra è il tuo riuale.
 E chi volea con l'ale
 Fabbricate di cera in onta tua
 Solleuarsi a vestir di rai la fronte,
 Hor trabocca, e rouina. Et io frà tanto
 De'miei titoli accresco
 Il lume venerabile, e potente.
 Hormai più di Coaspe,
 Che de' Monarchi suoi, Media ragiona:
 Perche chi regnar cerca,
 Più che dal merto suo, da me l'impetra:
 Et è de'gran Signori
 Prima, e sola fortuna il mio gran cenno.
 In tanto io debbo il mio sagrato aspetto
 Raccogliere nello speco.
 Che chi vuol maestà, chi vuol rispetto,
 Tanto hauerne sol spero,
 Quanto lungi dal volgo habita seco.

S C E N A O T T A V A.

Piangono la morte di Ciro i suoi compagni, i
 quali Daniele v'è piamente consolando.

Daniele, Coro di Giouani nobili

Archia, Attaferne, Ostano.

Dan. **N** On t'ato lagrimar, che sciorre il freno
 Per disastro terreno
 Non si conuiene al pianto.

Ost. Vedemmo giunto, e già salire al foglio
 Coronato di gemme, e cinto d'ostro
 Ciro, à cui il cuore amico
 Nuoui trionfi disegnaua, e nuoui
 Tesseua allori al crin la destra amante;
 Et hor soggetto alle mannaie, al ferro

Corre

Corre rischio troncare
 Et i disegni, e'l caro fil degli anni,
 E porrem fine al nostro pianto amaro?
 Attaf. O cruda sorte, o iniqua!
 Dan. Anzi è felice, e degno
 D'eterno honor chi senza fallo affronta
 Intrepido la morte;
 E per toglier dal mondo
 I nuoui falli altrui, si toglie al mondo.
 Ost. O Cieli, o Stelle ingiuste!
 Arch. Come rotì ò fortuna il mobil legno?
 Dan. Taci figlio, che solo è fumo, e vento,
 E vana voce di fortuna il nome.
 Quel ch'occulta cagione, e quel ch'i giorni
 Con mobili vicende ò mesto, ò lieto,
 O felice, ò noioso al mondo espone,
 Con nome di fortuna il volgo appella.
 Arch. E vero, è vero, ò Padre,
 Mà gioua errar col volgo, e dar la colpa
 A cieca Dea fallace
 Di disastro sì fiero, e fallo atroce,
 Pria ch'al Santo Motor dell'auree sfere.
 E chi tant'empio mai farà, che creda
 Esser dal Santo Nume
 L'ingiusta, ahimè! la rigida sentenza
 Scritta nel Ciel contra l'amato Ciro?
 Se vani errori non insegnì, ò Padre,
 Odiano i falli i Numi, odian le morti;
 Et è douer, & è virtù verace
 Quel che com'anda il Ciel, quel ch'al Ciel pia-
 Dan. Figlio fisar ne più segreti abissi [ce.
 Del diuin petto il mortal guardo hor bramis
 Poiche saper desij
 Perche permetta ognhor falli, e misfatti.
 Se non senz'alto mai consiglio il Sole

Sorge

Sorge dall'Ocean, non mai trumonta,
 Non mai gorgoglia il mar, fremono i venti,
 O fronde in selua, ò nube l'aura aggira;
 Ne mai contrarie al suo voler rimira
 Le vicende mutarsi il Rè de' Numi:

E se qual dalla cocca
 Vscito stral non altro
 Fende sentier, non altro bianco fere,
 Di quel che brama il regolato arciero;
 Così con legge eterna
 Della vita mortal si regge il corso.
 Perche se uero con castigo atroce
 D'ogni fallo leggier punisce ogn'ombra.

Attaf. O quanto il cor m'impiega
 Con acerba ferita,
 Che di Ciro il morir ad altri è vita!
 Dan. Farà palese il tempo,
 Di chi fia vita la temuta morte.
 Ma su correte in tanto
 Al dotto albergo, e non più s'oda il pianto.

Attaf. O Ciro;
 Archia. O dolce Ciro!
 Ost. Mira dal Cielo i tuoi compagni almeno.

SCENA NONA.

Daniele da vn Paggio riceue vn core, che questo
 dice esser di Ciro, & ode la storia della sua
 morte.

Clarino paggio, Daniele.

Clar. **O** Chi de' Dei farammi hoggi palese
 Il Vate Baldassare? accioch'in dono
 Gli offra l'amato core. Eccolo appunto.
 Sacerdote del Ciel, salute, e vita
 Ciro il tuo caro hoggi per me t'augura.

Qual

Dan. Qual nouella mi rechi amico figlio?
 A me salute il caro Ciro augura?
 Clar. Errò la lingua, à Baldassar, à sogni
 Di Baldassar, & alle sue follie
 Manda l'ultimo A Dio.

Dan. Non tant'ingiurie nò; dimmi, ou'è Ciro?
 Clar. Oue l'incauto tuo furor l'hà spinto.

Così folle pensauì
 Di Mitridate il figlio
 Far nepote del Rè, del regno herede?
 Perfido mentitor, ecco qual fine
 Han gli oracoli tuoi; mira, contempla,
 Indouina; che miri? il cor di Ciro.

Dan. O gran Signor del Ciel, o Nume eterno!

Clar. Hor vanta i sogni tuoi, vanta, empio, i Numi.

Dan. Deh non accrescer la nouella piaga
 Con nuoue ingiurie, & onte.

Qual fù dell'infelice il caso estremo?

Clar. Per accrescergli il duol, narro il successo.

Vid'io ch'auunto in lacci
 Trassel dalla sua tenda Ariena irata.

Vid'io ch'in duro tronco
 Legò le braccia al tergo,
 E nel profondo petto il ferro immerse;
 E, suelto il cor, mentr'ancor salta, e fuma,
 Si porti, disse, al mio Coaspe in dono,
 Ma pria pasca del Rè le luci irate;
 Et hor à lui corro col dono. Hò detto.

*S'inuia per andar dentro. mà poi
 torna addietro.*

Dan. Dicesti più che non temeua il core.

Clar. Mà non partir, ascolta
 Quel che Ciro m'impose.
 Pria di morir pallido, e sangue, e fioco,
 In me girando il guardo,

Se

Se pietà di chi muor ti punge il core,
Parti fido garzone,
E à Baldaſtar queſti miei detti eſponi:
Queſto dì, queſta Selua,
Se par che ci diuida acerba morte,
Ci farà lieti ancor, ci farà vniti.

Và dentro Clarino.

Dan. Non più minacce nò; v'è pur, fatolla
L'ingorde luci del tiranno atroce
Con l'empio don; v'è pur, che forse aspetta.
Mà qual luce improuiſa? ahimè! qual ſuono
Al cuor s'aggira rimbombando intorno?
Queſto dì, queſta ſelua,
Se par che ci diuida acerba morte,
Ci farà lieti ancor, ci farà vniti?
Ahi! che troppo io qui indugio.
O me lieto, e felice, ò dì beato!
Nulla ſia che ritardi il corſo, ò Ciro.
Verrò poiche m'aspetti.
Queſto dì, queſta ſelua
Ci farà ſempre, e lietamente vniti.

SCENA DECIMA.

Aperto lo Sfondato ſi vede il Rè nella ſua camera reale col paggio appreſſo col cuor creduto di Ciro. Vi ſfoga ſopra il ſuo dolore, e da vn coro di muſici riceue qualche interrotto conforto.

Aſtiage nella ſua camera, Clarino paggio col cuore, e Coro di Muſici.

Scena di Camera addobbata alla reale.

Aſt. **C**He vuoi da me, pietà?
Mitra, non più tormenti. *Ahi* che già
Alla viſta di dono e fiero, & empio. *(riede*

II

Il pentimento al core.
Chi ſà ſe del mio herede
Di nuouo parricida
In queſto cor di Ciro
Del mio ſpento Nepote il cor rimiro?
Si ſi, ch'il cor preſago
Col repentino duol il fallo accuſa.
Laſciatemi ò miei fidi, e reſti ſolo
Per mio compagno il duolo.

Partono i Cortigiani. Reſta ſolo il Paggio.

O Ciro, o dolce figlio!
Mà che vani lamenti?
O là ſi chiami chi con ſuoni, e canti
Accompagni i miei pianti.

Viene il coro di muſici.

Muſic. Affanni, martiri,
Lamenti, ſoſpiri,
Che fate? volgete
Alttoue il piè.
Mutate ricetta
Tiranni del petto,
De'Traci, de'Sciti
Cercate i Rè.

Aſti. Taci: che gode ſolo
Di lamenti, e ſoſpir il cuor turbato.
Carme che gli occhi al lagrimar' inuogli,
Con più fiera armonia riſuoni intorno.

Muſic. Pianto figlio del duolo
Sangue de' cuori amanti,
E voi ſoſpiri erranti
Que ſpiegate il volo?
Il voſtro fiato, il voſtro humor cadente
Del Rè ſereni la turbata mente.

Aſt. *Ahi!* che più creſce il duolo;

Mà

Mà accioche si distilli il pianto amaro,
Si lasci il fren piu lento,
E di Ciro risuoni vn fier lamento.

Mus. Ciro (ahi Re) Ciro è morto

Del tuo cadente regno
Vnico, e gran sostegno,
Amor di questa reggia,
Figlio di questo Cielo,
E Sol di Media amato
E da morte ingombrato.
O dolore, o dolore!

Cuor non hà chi non geme, e chi non more.

Tre Mus. Venite meco à sospirare ò venti,
Che dogliosi accoglieste i suoi lamenti:
Venite à pianger fiumi,
Che morendo versò da' mesti lumi:
Ahi, ahi, ahi, ahi, ahi, ahi, ahi,
Maggior pena, e dolor non haurò mai.

Ast. O man empia, e crudele!
O strale infame, & empio!
O barbara ferezza, o morte, ò scempio!
E che potè? che fece?
Quali inganni copri? che lacci tese?
Frodi in quell'alma bella?
Falli in quel cor sourano?
Opre nefande, & empie in quella mano?
O suol, che non vacilli?
Mondo che non ruini?
O Cielo, amico Cielo,
Que sono i tuoi dardi?
Quando fulminerai, se qui non ardi?
Almeno ò Rè sourano, o Padre amante,
Se per punir non vuoi
Per hor forsi lanciar i dardi tuoi,
Ferisci vn petto solo

Per

Per darmi in sì gran morte horrore, e duolo.
Mus. Venite meco à sospirar, &c.

Ast. Doue o belle reliquie, o care spoglie
Di quell'alma reale hora giacete?
In queste mura, in queste,
Che beaste col volto?
In queste, in cui si vide
Col tuo ritorno, ò Ciro,
L'antico duol fuggire?
In questa reggia, in cui
Menar doueui i giorni
Calcando scettri, e fiammeggiando in ostri,
Hor la fiera fortuna
Ti dà la tomba, v'pria negò la cuna?
Misero! almen potessi
Lauar l'acerba piaga,
Che la mia man crudele, & empia aprio,
Con lagrimoso rio;
E bacciar quella destra,
Che nell'impresè sue, ne' suoi perigli,
Con glorioso vanto
Tant'ardi, tanto impresè, & oprò tanto.
Pianga la Media meco,
Che l'occhio suo non haue;
E pianga meco il foglio,
Ch'il suo Atlante non vede;
E'l Cielo istesso pianga,
Se ben n'hà fatto acquisto;
Che perde in questo solo
Di vittorie infinite immenso stuolo.

Tre Mus. Venite meco à sospirar, &c.

Ast. Piangi tetto paterno, e piangi o stanza,
Piangete monti, e boschi,
Le cui piante feconde
Sempre gli diero allori:

Belue.

Belue solo ridete
 Spesso vedute chine, e reuerenti
 A suoi strali potenti.
 Intenerite in pianto
 Rocche pendenti, e duri scogli alpestri
 Il natiuo rigore;
 Che senso di pietade
 V'innesterà nel petto
 La ruina fatale
 Di quel petto, d'amor feggio immortale.

Fine dell' Atto quarto.

I N.

INTERMEZ. IV.

SCENA MARITTIMA.

*Nereo con sei Fiumi, che sono Tigri, Eufrate,
Arno, Parma, Eno, e Mincio.*

Comparso Nereo sopra uno scoglio mari-
 no chiama il Tigri, e l'Eufrate fiumi
 dell'Asia; à quali, espote le vittorie futu-
 re di *Ciro*, impone che colle sue acque fa-
 uoriscano i legni vittoriosi del medesimo.
 Chiamati ancora i fiumi *Arno* da Firenze,
Eno da *Ispruch*, *Mincio* da *Mantoua*, e
Parma dalla sua Città, e usciti sopra di-
 uersi pesci, e cocchi marini intendono essere
 loro serbate glorie maggiori, douendo essi
 nella persona de' suoi Principi ammirare
 più d'un *Ciro*, da cui, doppo corso de' secoli,
 deuono l'acque loro essere nobilitate. Al
 qual vaticinio, allegri li Fiumi battono co'
 Remi vna ingegnosa moresca.

Nereo

Nereo in musica; gli altri recitano.

Nereo. **R**apidissimo Tigri, ameno Eufrate,
Del neuoso Nifate, altera prole,
Dal seno d'Anfitrite
Vscite pronti, vscite
Di Nereo alle parole.
Del marino indouino
A i fatidici accenti
Fiumi venite intenti.
Sorgi, sorgi bel Tigri, sorgi,
Vieni vieni, non tardar piu,
Grand'Eufrate vieni su su.

Tigri. Mira, mira, o gran Nume,
Delle tue voci al suono
Quasi à magico incanto,
Il tuo Tigri, di Fiume
In faetta cangiato,
Hà rotto il corso, & à volar s'è dato.

Eufr. Io pur di Persia, e d'Asia
Tumido regnator; Eufrate altero,
Odo pronto il tuo impero, e lieto accorro
Dalle oscure mie foci
All'armonia delle tue chiare voci.

Nereo. E voi fiumi Latini,
O del popolo ondosso
Principi cristallini,
Arno decoro,
Parma gentil,
Mincio canoro,
Eno tranquil,
Dal cupo fondo
Del falso mondo
Con real nodo vniti, vscite, vscite,
Le vostre glorie, e le mie gioie vdite.

E qual

Eno. E qual alta cagione,
O gran figlio di Teti,
Dalle Noriche balze,
Dalle Alpine mie tane,
Mi richiama à mirar glebe Persiane?

Parma. E noi figli d'Aufonia,
Tributari dell'Adria, e del Tirreno,
Qual tuo nobil desio
Dall'Italico seno
Violenti ne trahe,
O Fatidico Dio,
E per ignote vene
Ci spinge ad habitar barbare arene?

Nereo. Dolce forza del Cielo,
Non di Nereo il desio,
Quà congiunti vi scorge al canto mio.
Ciro inuitto Campione,
Vero Achille dell'Asia,
Ciro real, anzi diuin Garzone,
E del Persiano regno
Vnico gran sostegno,
All'opre Martiali hormai s'accinge.
Già già l'Auo fellone,
Astiage homicida,
Della Media ladrone,
A battaglia il disfida.
Contro lui Cresò armato
D'oro piu, che di ferro, e congiurato
Col Babilonio audace,
E col Barbaro Trace
Sorgerà,
Pugnerà,
Selue, e monti,
Mari, e fonti
Mouerà.

Mà

Mà in fin la Lidia aurata,
E la Tracia gelata
A **Ciro** cederà.

Il **Babilonio** altero,
E d'Asia il vasto impero
Solo a **Ciro** vbbidirà.

Così vuol, così vuol chi'l tutto sà.

Eufr. Mà di tanta vittoria

Quali à noi toccheran stille di gloria?

Nereo. Voi con eterno infaticabil giro

Porterete di **Ciro**

Acquosi corsieri

Su dorsi spumanti

Le rocche volanti

De' pini guerrieri.

Voi dentro à vostri fonti

Seppellirete i monti

Delle morti nemiche.

Indi scorrendo rapidi, e loquaci,

Delle glorie di **Ciro**

Messaggieri veraci,

Pubblicherete al delicato **Siro**,

All' **Aretusa**, al **Tauro**,

All' **Arabico** seno, al **Medo**, al **Mauro**,

Et à lidi **Caldei**

Le vittorie di **Ciro**, e i gran **Trofei**.

Eufr. Così l'humide nubi, e resolubili

Prodighe à miei desir sempre si votino,

E del **Verno** i cadaueri volubili

Giù dal **Nifate** nel mio sen si rotino.

Tigri. Così i **Capri** d'**Olenia**, e **Arturo** frigido,

Il **Troiano** **Coppier**, e **Orion** humido,

Le **Pleiadi** piangenti, e **Marte** rigido

Con larga ira del Ciel mi renda tumido.

Come sempre altero, e rapido

Di

Di **Ciro** all'hoste rabido

Ariete sarò feroce, e ruidò,

A **Ciro** poi destrier veloce, e fluido,

Arno. E à noi stranieri fiumi,

Di tanti chiari, e bellicosi lumi,

Onde l'Asia sfauilla,

Daranne amico il Ciel qualche scintilla?

Nereo. O più del **Tigri**, ò più del grand'**Eufrate**

Fortunati, ed illustri,

Vaghi fiumi, sarete.

Doppo non molti lustri,

Altre guerre, altri **Ciri** al Ciel darete.

Tu, bell'**Eno**, ancorche sia

Il tuo sen nido di gelo,

Dall'onda tua natia

All'**Iperboreo** Cielo

Alme solo di fuoco

Caroli, e **Leopoldi** produrrà:

Mà tu, gran **FERDINANDO**,

Il **Germanico** **Marte**,

Anzi il **Gioue** farai:

Nel **Sueco** lido i tuoi **Titani** haurai.

Minc. O diuino tenore, o caro nembo

Di nettare sonante,

Distillato dal sen d'un ciel spirante.

Parma. Siegui, dolce **Nereo**,

Siegui, marino **Orfeo**,

L'amabile tuo incanto. Al tuo bel suono

Ecco stupidi i fiumi, e l'aure sono.

Nereo. **Parma**, o **Parma** felice: ò quanto mai

Per bellicosi **Heroi**

Gloriosa farai? da lidi tuoi

RANVCCIO forgerà

Nestore in pace, **Agamennone** in guerra:

ALESSANDRO vscirà,

G

O

O dell'Hesperia terra
 Alcide generoso:
 Nelle valli spumanti,
 Soura i sassi latranti
 Del Batauo orgoglioso
 Sulle Belgiche arene, o Cieli! o Dei!
 Quanti mai suenerà mostri Lernei.
 Di voi poscia il destino,
 Arno, e Mincio fioriti,
 Qual fia? Dal vostro letto cristallino
 COSMO, e FERRANTE usciti,
 Quai fulmini di guerra
 Auuamperanno il mare,
 Scuoteranno la terra.
 Col brando martiale,
 Col braccio trionfale
 Soura i colli Idumei
 Mieteran palme, e scolpiran trofei.
Arno. O me lieto, e beato!
 Con vsura felice
 Ben'io dianzi hò lasciato
 Della Tosca pendice
 L'April sempre fiorito:
 Se col canto fatidico, e gradito
 Partorir mi douea
 Il figlio di Nettunno
 Di lietissima sorte vn ricco **Autunno.**
Mincio. Et à me più non cale
 All'armonia tornare
 De' bei cigni di Manto
 Se qui posso d'vn Dio goder il canto.
Nereo. Sfere lieui volgete, volate,
 Anni ratti correte, fuggite,
 E glorie si gradite
 All'Italico ciel tosto recate.

Si

Si si, fiumi, gioite,
 A voi giorni
 Così adorni
 Ben presto splenderanno.
 Splenderanno? Che disse? ah nò; Fermate
 Alme Grandi, ed Auguste i vasti sdegni.
O come già, mirate!
 Ne falsi humidi regni
 Del regio Marte homai l'incendio bolle,
 E trionfante al Ciel la fiamma estolle!
Qui cominciano à vedersi armate Galere.
 Ecco là come mobili
 Soura selue natanti
 Corrono i duci nobili
 Per i campi spumanti
 Dell'Adria, e dell'Egeo
 A incatenar dell'Asia il **Briareo!**
 Ecco i lini volanti
 Grauidi il sen di spiriti di gloria
 Corrono à partorir su lidi santi
 Parti di libertade, e di vittoria.
 Udite, ò come horribili
 Nel Baltico Oceano
 Tuonano i caui bronzi à mano, à mano,
 Con muggiti terribili
 Ver lo Scita crudele,
 E del Sueco infedele
 Soura le inique teste
 Scaricano mortali atre tempeste.

*Qui si fa la salua delle artiglierie.
 doppo cessato il battere, e tuono dell'
 armi, segue Nereo.*

Nereo. Su dunque voi
 A ranti Heroi,
 O fiumi fortunati,

G 2

Con

Con palme sonanti,
 Con piante brillanti
 Date plausi anticipati.
 Ogni mio lido,
 Et ogni vostra riuu
 Con fausto grido
 Replichi Viua, Viua
 I Gonzaghi, i Farnesi, e i Medicei,
 E d'Austria i Semidei,

*Qui li Fiumi battono con i Remi la moresca,
 e con questo si finisce.*

A T T O

ATTO QUINTO.

Ingrandisce Coaspe la sua potenza, mostrata in
 aggirar à suo piacere la volonta del Rè.

S C E N A P R I M A.

Coaspe, Ircano.

Scena Cittadina.

*Ircano porta sopra una Tazza il cor
 creduto di Ciro.*

Coa. **S** Pargi il suol di bei fiori, e lieto rida
 Coronato di frondi il sagro albergo:
 Coprano gli antri miei, le sacre mura
 I più pregiati ammanti
 D'ostro fatolli, e d'oro, e seta intesti:
 Geman sotto l'incarco
 Delle tazze dorate
 Colme di maschio incenso,
 E di soaue humor di Bacco antico
 Tutte le mense, e l'ingemmato altare:
 Vedano al fin quest'occhi
 Rendersi al giusto Rè l'antiche insegne.
 Già mi solleva il mio valor al Cielo;
 Per poco non calpesta il piè le Stelle;
 E trà l'eccelse nubi
 Vittoriosa la mia fronte ascondo.
 Non cede no, non cede
 A corona real quest'aurea mitra.
 D'ogni gran Rè maggior, e vguale à Numi
 E chi col cenno della fronte augusta
 A suo talento il Rè volue, e raggira;
 Tanto posso Coaspe, e tanto vanto.
 O Santi Numi! o Mitra!
 Non più si stende no, non opra tanto

G 3

II

Il tuo braccio potente.
 E se del gran valor di Giove è meta
 Dar regni à suo talento ;
 Hoggi dà pur Coaspe e vita, e regni.
 Dunque spero ancor io templi , & altari;
 E fian ben presto al mio gran Nume incense
 Da supplice drappello Arabe merci.
 Mà già vien fuori tutto adorno Idalce;
 O quanto il rende il nuouo ammato altiero!

SCENA SECONDA.

Comparisce Idalce ornato d'arrese reale , e procura con gesti affettati di cattarsi il plauso del Mago , e d'Ircano.

Idalce , Coaspe , Ircano Ministro.

Id. **T**I colmi il Ciel di nuouo honor , Coaspe.
 Parti degna d'impero [pe.

La maestà di questa fronte augusta?

Co. O quanto l'occhio appaga!

Irc. O quanto il core alletta!

Ida. Fisa il guardo nel volto. approui il ciglio?

Co. Par che vi sieda vn più che augusto impero.

Irc. Col seверо rigor beltà confonde.

Id. Hor mutato il rigore,
 Ne gli occhi ancor la maestà non ride?

Co. Par che v'ardan due Stelle.

Irc. Anzi han partito in doppia sfera il Sole.

Id. Mira hor di questa fronte il guardo irato.

Co. Sasso, e giaccio io diuengo.

Irc. Ahi! ch'ancor tremo al simulato horrore.

Passeggia superbamente.

Id. Quai faran ne la reggia i passi alteri?

Io maestoso, e gonfio

Calcherò teste altere,

Che

Che ne' trionfi , e ne' più grandi honori
 Non mai vider chinarsi i miei maggiori.

Coa. Nuouo tributo al nuouo Rè si renda.

Prendi quell'aurea tazza.

Prendi Signor dal tuo Coaspe, prendi
 Per fausto augurio del nouello Impero,

Il più gradito dono,

Ch'offrir hoggi ti possa, il cor di **Ciro.**

Id. O Fauno, o Pane, o Numi.

Veggio del mio riuai l'impuro core?

Coa. E questo è il primo don ; verrà la testa
 Di Baldassare infido.

Id. O cor empio, inhumano!

Taglisi in mille pezzi,

E di sangue ancor lordo

Delle vendette mie le brame appaghi.

Co. Non lice almo Signor , già sagro à Mitra,
 Si deue al fuoco ; al sagro altar si renda.

SCENA TERZA.

Manda per l'Araldo suo la disfida à Ciassare Ariena: ei l'accetta, & esce. Si dispongono à duellare , ma per mezzo d'vn anello si scoprono Padre, e Figlia, e restano amici.

*Ariena , con Ippolita , e Lidia compagne,
 Armando Araldo , Ciassare.*

Scena di Padiglioni , & esercito accampato.

Ari. **S** Compagnata guerriera
 L'hoste nemica affronto :
 Mi gioua homai con honorata morte
 Della mia stanca vita,
 E di mia speme in vn troncar lo stame,
 E con breue tenzone
 Dar lunga pace all'agitato impero:

G 4

Ne

Ne fia audace il pensiero,
 Poiche forze non hà, ne ardir il regno
 All'inimico vguali;
 E del mio Ciro l'vnica speranza
 Più non soffre tardanza.
 Mora, se son mortale
 Và fido Araldo, e singolar tenzone
 Frà le sue squadre al Rè nemico intima.

Suona la tromba.

Arm. O tu che guerra assalitor ardito
 Porti con le tue genti al Medo impero,
 A singolar tenzone
 L'orgoglio fier, lo spirto bellicoso,
 [Se pur non è furor, ch'in seno alberghi]
 Scompagnata Ariena hoggi disfida;
 Lascia l'ombra, e'l riposo
 Delle pigre cortine,
 Che già soletta ella il tuo ferro sgrida.
 Non sperar palma, o fronda
 Di vincitore alloro,
 Se non disarmi d'Ariena il braccio,
 E col valor della tua sola spada,
 Non con frode, o con arte,
 Aprirti à quest'imper tenta la strada.

*Esce dalle tende Ciassare Rè, vestito
 superbamente con l'accompagnamen-
 to d'un drappello di Soldati.*

Già la disfida accetta,
 Già nell'armi risplende,
 Ecco già muoue il piè dalle sue tende.

Ciaff. Al tuo sol cenno, & al tuo nome inuitto
 Ecco prode guerriera ecco ne vengo.

Arie. Dopo tante battaglie
 Quest'illustre trofeo mi serba il fato;
 O che con armi vguali

Vinca

Vinca te inuitto Heroe;
 O se già il viuer mio giunt'è alla meta,
 Per gloriosa forte
 Habbia da regia man hoggi la morte.
Ciaff. Et io godo ch'il Cielo
 Offra alla man solo à trionfi auuezza
 Del suo valor far proua
 Teco, Amazone inuitta;
 Che fia l'istesso honore
 O cader vinto, o forger vincitore.
 Reciderà la spada
 O le mie palme, o de'miei giorni il filo.
 Libero reiti, o miei compagni, il campo.

I Soldati si ritirano.

Arie. Non pria si stringa il ferro,
 Che si prescriuan del pugnar le leggi.
Ciaff. Del mio regno Ariena il fren gouerni,
 Se vincitrice il mio valore abbatte:
 E della mia corona
 Questo cerchio regal prenda per pegno.

Arie. Se à me nega la forte
 Regno certo, che vinta
 Al vincitor del mio valor foggetti;
 Offro quel che mi diè natura, e cela
 L'inimica fortuna.
 Figlia di regio Padre effer me disse,
 Allhor che cinto di pesante vsbergo
 Il mio tenero fianco,
 Da'suoi teneri vezzi, al Sole, al campo
 Mi ributtò la Madre, e mi diè in pegno
 Questo diamante del paterno regno;
 E questo t'offro; hor prendilo, e ti sia
 Costante pegno della fede mia.

Ciaff. O Cieli! o Dei! che veggio?

Arie. Vedi del mio Signor le regie impronte.

G

5

Quest'

Quest'è del Padre mio, quest'è l'insegna;
Se la mia genitrice
Menzognera non fu, fole non finse.

Ciaff. Quest'è l'anello, ahimè! ch'a Siluia in segno
Del suo regno paterno vn tempo io porsi,
Allhor ch'ancor fanciulla à pena auuezza
A fermar l'orme, di pesante vsbergo
Carca, inuiat trà bellicosi Iberi
Ad emular col prode ardir, col ferro
Delle Amazoni antiche i vanti, e l'opre.

Arie. Et io Siluia m'appello
Figlia di Padre Ibero.

Ciaff. O Siluia, o dolce figlia!

Arie. O qualunque tu sei,
Col ferro il mio valore,
Non con arti, & inganni il cor assalta:
Habbian le mani, se pur vinta io cado,
Le lor catene; e mentre viua io spiro,
Non soffrirò delle tue braccia i nodi.
Mà qual dolce pietà mi serpe al petto?

Ciaff. Se del tuo genitor m'hai porte in pegno
In questo cerchio d'or le regie impronte,
Prendi l'amato pegno;
Leggi le tronche note; e del tuo nome,
E del tuo genitor, s'insieme vnisci
Con questo il cerchio mio,
Hoggi ti farà certa il fato amico.

*L'Anello di Ciaffare, e quel d'Ariena
insieme uniti accozzauano le lettere,
nelle quali si figurauano i nomi d'
amendue.*

Arie. Che veggio? il cor falta nel petto. o Padre!

Ciaff. Abbassa l'armi o Figlia.

Arie. Che tentauì empia destra?
Perdona amato Padre.

O splen-

Ciaff. O splendor del mio sangue.

Arie. Per te guerreggi sol la mano, e vinca.

Ciaff. Per te figlia si serbi intatto il regno.

Arie. Non più guerra, Signor; il Cielo amico
Hoggi per noi guerreggia.

Ciaff. Figlia honor di tuo Padre.

SCENA QVARTA.

Sententia di nuouo il Rè à morte gli Hebrei, e
Zorobabele lor Capitano si caccia dauanti.

*Astiage, con la Corte, Circasso Nuncio,
Zorobabele, Arpago.*

Scena Cittadina.

Ast. **D**Vnque è pur giunta al meritato fine
Di questo ingannator la vita infame?

Cir. Questa man gli die morte, e questo Ferro.

Ast. E i miscredenti Hebrei
Ancor non danno al Santo Mitra incensi?

Cir. Anzi fatti ribelli
Spargon tumulti, e risse, e à riso, à scherno
Prendon gli editti tuoi. Ecco il lor duce.

Zor. Per qual fallo à sì cruda, & empia morte
Vn innocente stuol condanni, ò Sire?
Qual nella nostra fè fallo si scorge?
Contro qual gente incrudelisce, & arde
L'ira del regio petto?

Non piangon, no, la morte;
Gli annoia sol che le ferite indarno
Verfan l'alma col sangue.

Sparganlo à riui, à fiumi,
Purche per te si sparga, e la lor vita
Compri de' tuoi nemici acerba morte;
E, se pur noccion viui,
Ti rechin pace almen di vita priui.

G 6

Pietà,

Pietà, Signor, di gente,
Ch'hà sol per fallo suo l'esser fedele.

Ast. E di perfido cor fallo, & errore
Non dar soggetto al vincitore il collo,
O deue il vinto al vincitore seruire;
O star soggetto alle minacce, all'ire.

Zor. Almen la tua clemenza
Differisca, ò Signor, l'aspra sentenza.
Si rinuoui l'editto, e sol s'adori
Mitra nel regno mio.
Chi al Santo Mitra incensi hor hor nõ offre,
Cada à gli altari suoi vittima estinto.

Parte Zorobabele corrucciato.

Questo o mio fido Arpago,
Dal Ciel con dubbie note
Ci predissero i Numi; e questo ancora
Era di Mitra sol l'vnica brama;
Che dal mio regno in bando
Gisse ogni legge di straniero Nume.
Tosto ch'io l'hò sbandite,
Rende al mio regno il Ciel l'ascosto herede.

Arp. Fà palese il successo,
Ch'al ver, Signor, t'apponi:
E quel ch'in dubbie note
Il Ciel vn tempo ascosse, hoggi riuela.
Il Cielo il Ciel guidò la man, la mente,
Allhor che Dario all'empia morte io tolsi.

Ast. Ma perche tanto indugia?

Arp. Ecco dal Sagro albergo
Seco il mena Coaspe. **O don del Cielo!**

S C E N A Q V I N T A.

Si fà il Sacrificio con pompa musicale, per consumar le malinconie d'Astiage, e far lieta l'incoronatione d'Idalce la Vittima è il cor creduto di **Ciro**.

Coaspe vestito pontificalmente, Astiage, Arpago, Idalce, Ircano, e Coro di Sacerdoti, cioè due Musici Archippo, Eufrano.

Sfondato di Tempio.

Rapina la prospettiva de tempio gli occhi de' riguardanti, così bel disegno, e così lunga serie d'archi e di colonne rappresentaua.

Coa. **D** Oppo si lūghi errori, e scherzi ingrati
Di nemica fortuna
Ti rende il Ciel, almo Signor, l'herede.
Prendi dalla mia man il don che t'offre
Mitra dal pianto tuo fatto più mite.

Ast. E questo d'Aliatte il figlio? è questo
Al fin il mio nepote?

Coa. Questi è Signor, ch'io t'hò serbato in vita.

Ast. Hor tardi temi, o core.

Vna volta ingannato

Non sò qual dubbio il porger fè mi vieta.

Coa. Credi à Mitra, Signor, credi, che temi?

Arp. A che cupi sospir, lamenti, e pianti?

Lascia, Signor, gli homei, ridi col fato.

Ast. **O** **Ciro!** amato **Ciro!**

Coa. Deh non più s'oda, o Sire

Tanto esecrando nome.

Ast. **O** quanto puote Hecate inferna! o quanto
Forza di magi c'arte!

Par ch'alle luci mie s'aggiri intorno
L'ombra di Ciro, e l'empie man di fangue
Mostra grondanti, e fozze.

Coa. Su su Mitra s'inuochi:

Si porta fuor del tempio l'Altare.

Al Sacrificio o Sacerdoti; e cessi
Col sagro carne ogni tartarea frode,
Canti de'sagri Numi ognun la lode.

Cor. de Sac. 2. Mus. Hor ch'il Ciel rasciuga i piati,

Hor che cangia il toruo viso
L'aspro fato in dolce riso
Rida Media, e lieta canti.

Hor ch'il Cielo al patrio trono
Rende Dario, in bando homai
Mandi il cor i mesti lai,
E'l Ciel fera allegro suono.

Tu del Ciel alma diuina
Gioue in terra[almo Signore]
Ch'il tuo Scettro fai ch'adore
Ciò ch'il Sol nascente inchina;
Al tuo dolce amato pegno
Incorona il biondo crine,
Rendi il patrio Scettro al fine
Del douuto antico regno.

Coa. Hor tanto basti, e con preghiere il core
Chieda di Media la saluezza al Cielo,
Felice Regno à Dario, e bando eterno
All'antiche minacce, à fieri auguri.
Voi Sacerdoti in tanto
Offrite incensi, e raddoppiate il canto.

Mus. 1. A te Signor de' Numi
Offriam d'incenso i fumi;
Fà tu ch'il nostro Sire
Come Nume minore il mondo ammiri.

Coa. Felice augurio, auido il fuoco, e chiaro
Testo

Tofto i doni ingoiò del maschio incenso;
E veloce, e leggiero il fumo asceso
Condusse al Ciel quell'odorose merci.
Come chiara splendè la fiamma, e pura!
Come il fumo leggier si sparse in aura!
Ogni cosa è felice à Dario, e al regno.
Hor si dia fine al Sacrificio, e prima
Per più gradita offerta
Sia quest'infame cor vittima sacra.

Versano Vino sopra'l cuore.

Mus. 2. Di Bacco il dolce humore
Ti bagna iniquo core,
Fà tu le noie dure
Fuggir dal nostro Rè, fuggir le cure.

Mus. 1. Questo nettar ch'hor beui
Renderlo al Rè tu deui;
Fà che nel Ciel tu sij
Per lui nettar diuin degli alti Dij.

Coa. Di Cerere, e Nereo s'appresti il dono,
Che la vittima sagra asperga, e colmi.
Hor raddoppiate i carmi,
E per il Rè nouello offrite i voti.

L'aspergono di Farro, e Sale.

Mus. 2. Di quanto ò iniquo core,
Nido d'odio, e rancore,
Ti cuopron queste miche,
Tant'habbia il nuouo Rè sue Stelle amiche.

Mus. 1. Ti da larga la mano
Don del falso oceano,
Accioche il sagro Sale
L'honor del nuouo Rè renda immortale.

Coa. Santo Nume del Ciel, padre de lumi,
Che per sentier non conosciuto in giro
Reggi dell'aurea luce il carro adorno,
Con que' voti, ch'al cor giungon più grati,
Con

Con quel nome che più l'alma lusinga,
Ti cole hoggi Coaspe, adora, e prega;
Volgi lieto ver noi la fronte bionda,
E l'impero del Rè nouel seconda.

S C E N A S E S T A.

Mitridate caua tutti d'inganno, mostrando esser
Idalce suo figlio, e Ciro all'incontro Nepote
del Rè. Alla qual nuoua Astiage piange in-
consolabilmente Ciro creduto morto, e
fa spogliar Idalce degli habiti reali, e
à morte il condanna.

Mitridate con i medesimi.

Mitri. **G** iusti Numi del Ciel, ch'il cor ritroso
A seguir del douer le sante leggi
Con dolce occulta forza hoggi guidate;
Reggere i passi ancor, aprite il varco
Nell'ingannato cor del Rè tiranno
A veri detti miei. Eccolo appunto.

Coa. Chi sacrilego audace
Osa turbar gl'incominciati auguri?
E già turbato il tutto, o Rè. Vendetta.
*Si finisce il Sacrificio. l'Altare da Sa-
cerdoti si riporta nel tempio.*

Ast. Son io chiamato à nuoui affanni, e pianti?

Mitrid. Diuin volere, e disusata forza
A te, Sire, importuno hor qui mi spinge.
Se'l ver la fama, che per tutto vola,
A noi ridice, vn nuouo herede al regno,
Tolto al tuo Dario vn tèpo, hoggi s'innalza;
E se vana aura di menzogna, il grido
Non è del volgo, ch'ostinato afferma
Esser del Santo Mitra
Oracolo nouello:

Renderà

Renderà questo di
Chi l'herede rapì;
Io lo ti tolsi, & io te'l rendo, o Sire.

Ciro, che parto mio
Il volgo crede, e vil pastore appella,
E del tuo regno, o Rè, l'antico herede,
Che desti à morte, & io fedel sottraffi.

Ast. O fortuna crudele, e quali, e quanti
Per me strali forbisci? e quando mai,
Hauran fine i miei pianti, e i giuochi tuoi?

Mitrid. Che veggio, o Mitra? à si felice, e lieta
Nouella, egli s'adira, e piange, e freme?

Ast. Dunque Ciro l'estinto
Da me due volte parricida infame,
Era il mio Dario del mio regno herede?

Mitrid. Ciro l'estinto? ahime! di vita priuo?
Ahi lasso! ahime meschino! o morte indegna!

Coa. Taci bifolco, o seppellisco al core
Questo ferro tagliente.

Arp. Sfacciato, mentitore,
Quel bambin ch'io ti diedi
Da suenar tosto, e tu bugiardo infido,
Viuo lasciasti, e nelle fasce inuolto
In quel romito speco;
Pria ch'il secondo di dal Ciel fugasse
L'ombre notturne, io del mio fallo atroce
Pentito, tolsi, e con menzogna pia
Fingendolo alla plebe
Parto furtiuo, in solitario albergo
Lunga stagione nascosi,
E con mentito nome Idalce io dissi.

Mitrid. Erri, Signor, dal vero.
Quel bambin che dall'antro hai tolto, e pèsi
Esser quel pargoletto,
Che minacciando in sul cader del Sole,

Presso

Presso l'arene, che Coaspe indora,
 Nelle mie braccia abbandonasti vn tempo,
 Accioch'io di lui fossi
 Il manigoldo atroce,
 Et esser pensi d'Astiage herede,
 Delle viscere mie parto è negletto.
 Mossò a pietà del fanciullin, ch' à segni
 Della culla conobbi, e scorsi, e lessi
 Esser del nostro Rè l'odiato herede,
 Per mio raccolsi; e perche tema assalse
 Il mio rustico core,
 Che tu fedel esecutor ritorno
 Non facessi nell'antro;
 D'età simil v'ascoli,
 E trà le fasce inuolsi vn parto mio;
 Parricida crudel, Vassallo pio.

Arp. Qual testimonio al tuo parlar dà fede?
 Mitrid. Mira il fanciul, che della culla hai tolto:
 Vedi come m'esprime!
 E'l rustico sembiante
 Fatto loquace il genitor confessa!

Tutti verso Idalce si volgono.

Coa. Sempre sembrò bifolco.

Arp. Dunque l'estinto è Ciro?

Mitrid. Per quanti Numi, e Ninfe

Nelle mie selue adoro,

Ciro del nostro Rè, Ciro è l'herede.

Coa. Più volte il riconobbe

Del suo sangue indouino il cor del Padre.

Arp. Siam disperati, è morto.

E tu cò detti tuoi tardi il soccorri.

Ast. Apriti o terra, e me nel cupo abisso,

Pena da me già meritata, ingoia.

O da cardini almen scossa, e diuelta,

Fà manifesto à più remoti lidi

Il mio delitto abbomineuol, fiero,
 Esecrando, crudel, nefando, & empio.
 Perfido mostro d'empietà, fatollo
 Non era ancor il tuo furor, se cieco
 Non miraua due volte
 Dario giacer dalla mia destra ucciso?
 Due volte io parricida? io del mio sangue
 Carnefice due volte? e'l vedi, e'l soffri,
 E non tuoni, e non scocchi irato il dardo
 Santo Nume? Se pur son Numi in Cielo.

Coa. O lagrimeuol forte!

Arp. O ruina di Media, ò caso atroce!

Ast. In me vibrate, ò miei Baroni il ferro.

Rota in me l'haite, o volgo, e ciò, che il cie-
 Furor offre alle mani, in me s'auuenti; [co
 Seppellite quest'empio infame mostro.

Qual vasto mar, qual ocean profondo

Lauerà tanta macchia, empio homicida?

Non mai; benche di nuouo il mar formonti

A guerreggiar con l'infocate stelle,

O'l suol nell'ocean naufrago ondeggi;

Non celerà del cieco abisso il velo

Il mio fallo crudele. Il Ciel, la terra,

M' appellerà doppio homicida, infido,

Distruggitor della natura, infame

Carnefice del Regno, e del mio sangue

Empio uccisor, di Media eterna macchia,

Mostro del secol mio, peste del mondo.

Coa. Qual da fulmineo stral tocca la mente

Hà del pensier tutti tarpati i vanni.

Arp. Non più lamenti, almo Signor; che tante

Benche giuste querele,

Quai nuoui falli, ad vn incauto errore

Con tanto lagrimar aggiungi, o Sire.

Perdona al tuo destino, ei sol la colpa

Hà del tuo primo error, hà del nouello.

Ast. Non più ingrati conforti,
Non più tentar di raddolcir la piaga,
Che la tua man, e'l mio furor aprio.
Hò da finir la vita, e cerco il modo,
Già certo di morir, d'acerba morte.

Arp. Oue cadrà precipitoso vn tanto
Nembo di stragi? oue la meta han posto
Dell'ultime ruine i Numi irati?
E qual farà de nostri affanni il fine?
Del mesto cor il tempestoso orgoglio
Deh seda, almo Signore:

E s'alberga nel cor pietà, si renda
All'estinto Garzon l'ultimo honore.

Coa. Ne fia d'huopo cercar vittima opima.

Cada questo bifolco

Inimico homicida,

Ch' a Numi inferni il sangue hostile aggrada.

Ast. Spogliate, o miei, le rozze membra, indegne
Dell'ammanto real; e hor hor s'uccida.

*Vien Idalce spogliato, e restano sul
palco gli abiti reali.*

Id. O me meschino!

Mitrid. O mia fortuna iniqua

Che pria l'allieuo, & hor m'uccidi il figlio.

A chi porgo preghiere? à chi ricorro?

Ast. O Ciro, o Dario almen benigno il guardo,

Ouunque ignudo spirto erri ramingo,

Volgi agli vltimi doni, Amor del regno,

Segno del mio furor, pianto del mondo:

O se di Lete alle lugubri sponde

Con gli altri heroi soggiorni; o se sublime

Siedi sull'alte sfere;

Le tue luci serena, e di tua morte

E dell'offese mie placato, e scarco,

Porgi l'orecchie alle preghiere estreme.

SCENA SETTIMA.

Porta Citcasso nouella dell'arriuo di Ciassare alla
Città. Tutti si turbano. Coaspe vna Torre
per arte magica fà sorgere, oue il Rè
con gli altri si ricouera.

Circasso nuncio secondo con i medesimi.

Idalce presa la commodità se ne fugge.

Circ. **A** Ll'armi, all'armi ognū, Soldati, all'armi,
Ognun corra alle torri. O Rè, sià cinti
D'ogn'intorno da turba hostile, ch'i campi
Vicini allaga, & improuiso è giunto

Ciassare alle mura, e già ribelle,

Delle squadre nemiche

Guida Ariena le temute insegne.

Muoue tumulto il volgo, e per le piazze

Incerto vola, e senza capo freme,

Son disarmati i fianchi,

Disarmate le porte

Della Città assalita:

E in essa ancot con intestino foco

Attizzando la plebe,

Scorron ribelli i miscredenti Hebrei,

E tutto homai corre all'ocaso il regno.

Ast. Muoiasi al fin, e nello stesso rogo

Arda il corpo, la vita, il sangue, e'l regno.

Arp. Non fia per noi Coaspe inganno, od arte,

Che ci dia scampo? e soffri

Che colla turba vil cadiamo estinti?

Coa. No no, già chiamo dal profondo Auerno

La squadra più feroce,

Lo stuol più folto del Signor dell'ombre;

Lungi dal petto ogni temenza, io solo

Farò sicuro honor, e vita, e regno:

Ma voi volete intanto

Hauer nel fiume mio sicuro albergo!

Arp. E vuoi ch'vn vecchio Rè trà l'onde alberghi?

Coa. Dunque forga repente, e fera il cielo
Inespugnabil rocca.

Arp. Questo pensier più mi lusinga, e degna
Difesa è d'vn gran Rege.

Ast. O spietata per me pietà! lasciate
Che se deggio perir, tantosto pera.

*Fatti con la verga alcuni circoli, e
battendo col pie la terra, inuoca gli
Spiriti dell'Inferno.*

Coa. Spirti d' Auerno, amiche larue erranti,
Squadra di Furie, e dispietate Erinni,
Empia legion di Pluto, aita, aita;
Già crolla il vostro foglio, in noi già rota
L'empia falce la morte, e già dal regno
Fuggirà Mitra in bādo; hoggi hoggi in terra
Sara l'ultimo dì de' vostri honori.

*Si spacca la terra, & esce fiamma, &
odefi romore.*

Eccoli pronti; vn inuincibil rocca
Sorger tosto si veda, e cinta intorno
Si veggia hor hor di formidabil stuolo.

*Sorge vn'alta Torre improuisamente
nel mezzo del Palco; ou'entra il Rè
con i suoi.*

S C E N A O T T A V A.

Marauigliasi Ariena della Torre incantata. Si dà à
combatterla. Escono quindi tuoni, lampi, gra-
gnuola. Essa non s'intimorisce. Combatte
con mostri giganteschi. Alla fine la dentro
si lascia chiudere, ingannata da vn po-
sticcio fimolacro di Ciro.

*Ariena con Ippolita, e Lidia, Ciassare
con i Soldati.*

Ari. **Q** Val temenza gli assale? amici inermi
Recan tanta paura? ah! che già tutti
Sò volti in fuga, e nel fuggir hā vinto
Ogni vento leggier, ogn'aura alata.
Mà doue il Re s'asconde? io vegghio, ò sogno?
Qual arte, o Ciel! questa gran rocca estolle?
S'io non vaneggio, o Padre, aperto campo
Qui verdeggio pur dianzi. Ah ch'hor m'au-
Sò del mago Coaspe ingāni, & arti. (ueggio:
Io già te'l dissi, o Padre,
Che, qual Apollo in Delfo, è al Rè Coaspe.

Ciaff. Prigioniero qui dunque il Rè s'asconde?

Arie. Senza dubbio s'asconde.

Mà non fia degna proua

Esterninar insieme

Con la rocca incantata

L'arti del Mago, e liberarne il Rege?

Cada, Signor, per nostra man la rocca.

Ciaff. Ah! ch'è difesa da Tartarei Numi.

Veggonsi forme di mostri horribili.

Vedi là in cima quante larue, e mostri!

Escono folgori tuoni, e fulmini.

Mira quai fiamme d'ogn'intorno auuenta!

Arie. Han da cader dalla mia mano estinti,

O sien mostri d' Auerno, ò larue erranti.

Ciaff. Oue ne vai precipitosa? arresta,
 Arresta il passo, o figlia:
 Non vedi no, non odi
 Quei tuoni, e lampi, e rapide faette?
*S'oscura l'aria tutta, si raddoppiano i
 fulmini, grandina fortemente, e con
 furia.*

Arie. Turba codarda, e vile,
 Quante costi son squadre, e furie ascoste
 Vna donna disfida:
 Vscite in campo, vscite.
 „ Ch'è vergogna, e rossore
 Che frà mura si asconda vn forte core.
*Esce vn Drago horribile, che saltan-
 do, e gettando fiamme, con Ariena
 vien à battaglia, ma resta vinto.*

Ciaff. Già mi par, ch'esca in cāpo. o mostro horre-
Arie. Di che pauenti ò Padre? (do!

Ciaff. E ferito, già cade: o destra inuitta!
N'esce vn altro, & è superato.
 Ma ah! che vié l'altro assai più fiero in vista.

Arie. Taci, signor, e la tenzon rimira.
Ciaff. Cedete homai spirti infingardi. è vinto
 Il tartareo campione. ahime che vasto
 Crudo gigante vscir in campo io miro!
*Esce al terzo luogo vn mostro Gigan-
 tesco, e vien superato.*

Arie. Misurerà pur questo vcciso il suolo.
Ciaff. Ti deue, o figlia, il trionfale alloro
 Il mago incantatore.
*E ingannata dal Mago col simulacro
 apparente di Ciro.*

Arie. Ahimè! veggio il mio Ciro? o Ciro, il passo
 Volgi Signor veloce. ecco, ecco il prode
 Garzon, di cui l'aspre sciagure esposi.
 Seguimi,

Seguimi, o Padre; io vò seguirlo. o Ciro!
Ciaff. Oue figlia ne vai? temi, pauenta
 Del Mago incantator gli ascosti inganni.
 E già da te fuggito, il corso arresta.
Arie. Lo seguirò fin doue il suol si stende;
 Lo seguirò nel più profondo abisso.
Entrano tutti nella Torre.

S C E N A N O N A.

Succede Ciro viuo, e sano, e racconta à Daniele
 gli obblighi della vita che tiene ad Ariena.
 E vestito degli abiti tolti ad Idalce, e
 finalmente da compagni di Daniele
 si fa sprofondar la Torre.

*Daniele, Ciro, Zorobabele, Coro di prigionie-
 ri, cioè due musici con due altri prigionieri.*

Dan. **C** Reder non pote mai presago il core,
 Ch'estinto fossi; E benche in chiuso
 E trà le fiamme di vorace rogo (auello,
 Cener freddo giacessi,
 Ne men voti di fede
 Foran del diuin vate i sagri carmi,
 E dalla tomba, e dal tartareo regno
 All'impero, alla vita
 Il domator ti chiameria dell'ombre.

Ciro. D'Ariena è l'auanzo
 Di questo fiato, onde ancor viuo, e spiro.
 Amor le fù maestro, amor dettolle
 L'arte, per me rapir dal fato estremo.
 Lei colmi il Ciel, lei con benigne faci
 Rimiri, e del suo amor l'ardor compensi.

Dan. Così diè ricompensa à tuoi fauori.
 Da te sottratta à morte

Te da morte sottrasse,
E se per lei fù da te ucciso vn lupo,
Per la tua vita ella vn agnello uccise.

Ciro. Che più si bada, o Padre?

Crescono ognhor nella città tumulti;
Ariena combatte in campo, e preso
E da Coaspe il Re con arti, e frodi.
Oue vuoi che s'impieghi il braccio armato?

Dan. Sei giunto, al fin de' tuoi perigli, o figlio.
Vedi quest'alta Rocca?

Cir. Parmi desto mirar sogni, e fantasmi.
Sen forse di Coaspe iniqui inganni?

Dan. Qui con magico inganno
Il Rè tien prigionier, e tiene Arpago,
E ciò che più ti pungo,
Anche Ariena hà con sue larue inchiuso.

Cir. Et io ciò sappia, e' l soffra?
Hor hor la rocca assalto, e spiano al suolo
L'empia reggia de' Mago.

Dan. Ferma, ch'è van quanto disegni: è d'huopo
Per tal opra, del Ciel possanza inuitta.
Spregia braccio mortal forza d'Auerno.
Questo che giace qui negletto arnese

*Questa è la porpora, e corona cauata
prima ad Idalce.*

A te serbaua il Ciel, & io del Cielo
Interprete fedel l'ostro ti cingo,
E velo il crin di questo verde alloro.
Sceuro sempre d'affanni il Ciel ti serbi
Nel tuo regno ò Monarca.
O sempre grato al Cielo, o giusto, e pio
Prèdi hoggi d'Asia il sèpre inuitto impero.

Cir. Per questo sagro impero, à te de' Numi
Verace banditor giuro, ch'à cenni
Del Cielo, e tuoi maneggerò lo scettro.

E pria

E pria che fieda in trono,
Farò sparger nel regno
Leggi contrarie al crudo editto; e solo
Sara' l Nume del Ciel su sagri altari.

Dan. Hor fia tempo ch'inuitto il Ciel disperga
Del Mago incantator le frodi al vento.
Voi lieti homai cantate
Turba amica del Ciel, e à vostri carmi
Come di trombe al rauco suono vn tempo
Precipitar di Gerico le mura,
Ruinoso trabocchi
Questo di vane larue inutil nido.

Vn Mus. del Cor. di Prig. Signor dell'aureo trono
Sorgi, e l'arti di Pluto, e' l van spauento
Al nostro canto, e suono
Fà dileguar qual lieue nube al vento.

Vn altro Mus. del Cor. di Prig. Qual molle cera al
Struggesi a poco à poco; [foco
Qual fumo, o van baleno
Tosto spare, e vien meno;
Suaniscano, fuggano, cadan le frodi
D'Auerno, al suon delle tue sante lodi.
*S'apre la Terra, e la Rocca si sprofon-
da. Resta il Rè con tutti gli altri sul
palco.*

Cir. Come se stessa in se medesima ingoia!
Salua è del Rè l'ampia famiglia, e sciolti
Corron dalla prigione.

SCENA DECIMA, ET VLTIMA.

Il Rè intende il modo tenuto da Ariena in salvar
Ciro. lo dichiara suo herede; Ciaffare a lui Ariena
dà per Isposa. Coaspe intorbida le allegrezze, e
per vna fiamma dal Cielo sopra Ciro caduta in-
terpreta douersi render il suo core alle fiamme. Il
Rè si lascia persuadere. Mentre vuol col suo brac-
cio ammazzar Ciro, lo riconosce suo Nepote per
la Vite nel collo impressa. Di nuouo si cambia la
forte, Ciro è creato e adorato Re. Coaspe
disperato precipita. Ciro libera il po-
polo dalla cattività, e ne fà pub-
blicar l'editto.

*Ciro, Ariena, Astiage, Daniele, Coaspe, Ciaf-
fare, Arpago, Asbeno, Mitridate, Oracolo,
Alcanore Banditore, Zorobabele, Cora
di Prigioni.*

Ciro. **A**riena!

Ari. **O** mio Ciro!

Ast. **O** Ciro! ancor trà noi tu viui? o forse
Per lenir le mie doglie,
Dagli horti Elisij à questa luce torni?
Lasso! e chi t'eclissò, sol del mio sangue?
Garzon sott'ogni aspetto, in ogni etade,
Sempre infelice, sempre
Alla mia spada, al mio furor douuto!
Fosti tu pria real fanciullo, e poscia
Pastorello negletto.
Io al Medo, all'Assiro
Tolsti l'herede, il reuerito, il nume;
Tolsti à boschi il suo lume;
In te, Dario distrussi, vccisi Ciro.
Perdona, anima grande,

Al

Al mio doppio fallire;
Che troppo, ah! lasso! ti so spira il core.
Son dal mio foglio, al tuo partir, partite
Le gratie, & hor v'han nido
Sol le furie, e'l dolore.
Sconsolato mio regno! egrò mio core!

Cir. Racconsolati, o Sire.

Viue Ciro, e lo vedi
Non dal regno de'morti ombra straniera;
Mà tuo viuo vassallo
Serbommi à far agli anni tuoi cadenti
Sostegno fido di mia vita Ariena.

Zor. Ariena, Signor, al di lui fianco

D'vn agnello scannato il vello cinse;
E lui sotto tal spoglia
Ricoperto, & ascoso
Con ingegno amoroso
Gl'inesperti ingannando,
Il finse estinto, e lo sottrasse à morte.
E'l cor, ch'in te suegliò doglia si fiera,
Non cor di Ciro fù, mà fù di fera.

Ast. Tutto è vero, Ariena?

E tal arte adopraisti,
Per nò dar morte in vn sol Ciro à vn regno.

Ari. Signor, già casto affetto a lui mi stringe
Cagion delle mie frodi.

*S'inginocchiano Ariena, e Ciro dinan-
zi ad Astiage.*

Io lo saluai: perdona
All'vno, e all'altra e se ne vuoi vendetta,
Ecco vn sol cor di due.
Questo seno, in cui viue Ariena, e Ciro,
Bersaglio sia delle vendette tue.

Ast. O gioia del mio cor, che troppo immensa
Sgorga per gli occhi anzi ambedue forgete,

H 3

Anzi

Anzi ambedue viuite,
 Degni di scettro, e di corona, e d'ostro.
 Dunque quest'è il mio vero
 Ritrouato nepote?

Ciaff. Dunque quest'è l' sì caro
 D'Ariena mia figlia?

Arie. Mira giorno felice, o **Ciro!** il Cielo
 Hoggi ci guarda con benigne luci.
 Con vicende leggiadre,
Ciro ritroua l'Auo, Ariena il Padre.

Ciaff. E che si bada più? s'è già disfatto
 Ogn'inganno, ogni duol, se'l Cielo arride;
 Goda del nuouo sposo
 Hoggi Ariena, e lieta
 Sieda coppia si degna à patri imperi.

Ast. Herede mio fia **Ciro**.
 Hoggi scettro, e corona
 Al suo nepote il Rè di Media dona.

Ciaff. Habbia Ariena i miei gran regni in dote,
 Se già **Ciro** dell'Asia il freno scuote.

Coa. Così senza consiglio
 Degli altari tremendi, e senz'auguri,
 Senza il parer di me diuino Vate
 Imperi scompartite? e nuoue insieme
 Parentele stringete? e (ciò che macchia
 Più questo regno) ad vna incerta prole
 Si dona potentissima, e superba
 Signoria della terra? O faggi regi!
 E Mitra oue si giace? homai più fede
 Donasi ad vn pastore, à vn vil bifolco,
 Che all'oracolo eterno. E tu'l sopporti
 Sacro Nume? e à voi sì poco cale
 Di tanta Deità spregiata, o Regi?

Ast. Forse non è'l voler questo di Mitra,
 Che regni il mio nepote? e questo **Ciro**

Non

Non è'l **Dario** preteso?

Mitr. Egli è, Signor. Fulmini me l'Olimpo,
 Se me spergiuro, e mentitor conosce.

Coa. Ne questo è'l tuo nepote;
 Ne fia mai che l'approui, o l'ami il Cielo.

Ast. Vna incerta marea
 Nel petto ondeggia; e degli affetti bolle,
 Qual di venti contrari, aspra tenzone.
 Oue mi volgerò?

*Cade vna lingua di fuoco sopra'l ca-
 po di **Ciro**.*

Coa. Mira! richiede
 La sua vittima Mitra: il cor ribelle
 Alle fiamme rubato ecco dal Cielo
 Si ridomanda. E non l'intendi? tosto
 Rendasi a chi si deue. O tu l'uccidi
 Su gli occhi miei; o con le mani io stesso
 Il petto gli apro, e viuo il cor gli suello.

Ast. Perdona, Mitra, se t'offesi vn colpo,
 Vn colpo sol della mia destra tagli
 Quest'indegna malia: ne più presuma
 Schernir fanciullo vil huomini, e Dei.

***Ciro** porge il collo, inginocchiato, e ri-
 tira i capelli.*

Cir. Ecco il collo Signore,
 Dell'innocente **Ciro**.

Ari. Et io stupida resto? e non sottentro
 Al ferro hor hor cadente?

Dan. Affrena ò Donna,
 L'amante brama; e'l fin dal Ciel attendi:
 Che l'oracol di lui non verrà meno.

Ast. Che penso? ancora langue
 La lena? e trema il braccio? e gela il sangue?

Coa. Numi, reggete l'infiacchita destra.

Mitrid. Deh! conosci il tuo sangue,

Mira

Mira Signor , della pampinea vite
 Il bel tralcio frondoso
 Che nel suo collo il real sangue impresse:
 Tralcio cagion della sentenza atroce
 Contro'l nepote fulminata.

Ast. Il Tralcio
 Il tralcio, ahime! contemplo?
 Et occhi hò pur, e pur hò cor che soffra
 Così amoroso obbietto,
 Accusator del mio crudel fallire?
 Egli e desso. O de'fati indegno scherzo!
 Ch'io tante volte infuriato mostro
 Lordar douessi del mio sangue il ferro?
 Ferro inhumano asconditi, ne ardisci
 Comparir più, se non à ber la vita

Rimette nel fodero la Spada.

Dell'empio Troglodita;
 O dell'alme più fere,
 Che contro a noi vestan perfidia, e sdegno.
 Mancava ancor che per vn finto zelo,
 Di vostra religion, o Dei, ttoncassi
 La fatal vite, e in vn la vita al figlio.

Dan. Anzi, Signor, la fiamma,
 Che viua scese, e gli lambì la chioma,
 Fu presagio d'Impero:
 E Dio Monarca vero
 Herede tuo lo pubblicò col foco.

Ast. Dunque regna, o mio Ciro.
*Si leua la corona e la pone sul capo
 di Ciro, e li dà lo scettro.*
 Ecco lo scettro mio, l'oro del capo.
 Adoratelo, o miei,
 Ciro è'l Rè vostro, e ve lo danno i Dei.

Cir. Per la tua destra, o Padre
 Dolce è morir, dolce la vita, e'l regno.

Tutti

Tutti adorano Ciro successiuamente.

Arp. Gemma del mondo, e Sole
 De' purpurei Signori.
Asb. Honor de'grandi,
 Spada, e fulmin di Marte.
Mitrid. Colonna dell'impero,
 Porto de' Cittadin.
Dan. Fren de' ribaldi,
 De' peccati flagello, e Dio degli empì.
Ciaff. Alla tua potestà chino si prostra
 Il suocero Ciaffare.

Ari. Di Ciro
 E seguace si rende, e serua Ariena.
Coa. Et io che bado? e nel profondo abisso
 Non corro à seppellir la vita infame?
*Si precipita Coaspe, in una buca aper-
 ta sotterra.*

Cir. Se mai dal fiume esci nel mondo, il fio
 Mi pagherai di tante fraudi, o iniquo.
Ast. Pera, pera Coaspe. Intanto, Arpago,
 Fà che per tali sposi hor hor s'appresti
 Il douuto trionfo.

Parte Arpago.

Cir. E tu vicino
 Mi farai, Mitridate, in corte al fianco.
 Custode fido, e mio secondo padre.
Dan. Coppia nata agli allori, honor degli ostri,
 Di valor, di pietà, d'amor simile:
*S'apre il Cielo, e cala vn bel gruppo di
 nuuole luminose, che cuoprono il pal-
 co, onde s'ode la voce dell'oracolo cele-
 ste, che canta l'epitalamio à nouelli
 Sposi.*

Che veggio? il Ciel in terra scende, & apre
 Le porte adamantine; hor dunque taccia,
 Mentre

Mentre il Ciel parla, ogni terrena voce.
 Orac. Coppia nata agli allori, honor degli ostri,
 Di valor, di pietà, d'amor simile.
 Rieche le sfere in questi eterni chioftri
 Formino alla tua fronte aureo monile.
 Lieto à te sempre il Cielo il viso mostri,
 Rigido, e fiero alla tua turba hostile;
 E più di Marte al fulminar seuro
 Crescan gli allori dell'inuitto impero.
 Al dolce raggio delle luci belle
 Cheto riposi ogni affannato core,
 E al tuono, al balenar dell'armi felle
 Ogni nemico sen s'empia d'orrore;
 Così farà, che stesa al suol Babelle,
 Sorgerà al Ciel Sion con nuouo honore,
 E da roghi di regni, alma fenice,
 A Dio risorgerà tempio felice.

Si chiude il Cielo, e le nuuole si dileguano.

Arie. Reuerente t'adoro

Almo motor delle superne sfere.

Ciro. Et io, Nume Celeste,

Per segno del mio cor deuoto, e grato,
 Sciolgo della tua gente il giogo antico.

Tornino al caro suolo, al suol natio:

Drizzino altari, e con pomposa fronte

Faccian forger al Ciel tempio superbo:

Rendasi il sagro arnese; e paghi ogn'anno

A lui tributi il mio fedel impero.

Vada hor hor per le piazze

Chi per editto il mio voler palesi.

Tutti partono, solo resta il Banditore.

Alcan. Ognun ch'il Cielo, e'l vero Nume adora

Che con vittime, e voti

Il popol d'Israel deuoto honora,

Dal

Dal giogo hoggi si scuote.

Non più seruo si chiami;

Non più estranio s'appelli;

Mà più giocondi stami

Rimesso in libertà torcer si veda.

Nella sua patria fieda

Sicur de' Medi, e nel possesso antico.

Perda il nome di schiauo, e resti amico.

Viua, se vuol, felice

Ne' nostri regni; o se l'amor l'inuita

A suoi tetti paterni, ou' hebbe vita,

Torni, che tutto lice,

Et al Re Ciro piace.

Ritorni ognun'alle sue case in pace.

Fine dell'Atto quinto.

Dopo questo, succedettero otto Giouani, che intrecciarono vn graue balletto, con varie, e nuoue figure.

Il fine della Tragedia.